This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BUHR B
a39015 00027151 3b

1817
ARTES VERITAS SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

DG
426
.G19
v.7

DG
426
.G19
v.7

VIAGGI IN ITALIA

PER

FRANCESCO GANDINI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME VII.

CREMONA
PRESSO LUIGI DE-MICHELI
1836

DG
426
.G19
v.7

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia della Legge, essendosi adempiuto a quanto essa prescrive.

VESUVIO
Rd. Pompei
Sarno
C.a Mare
astella
Vico
Gallo
mare

-1ª tav. del vol. 8°

711012-129

REGNO
DI NAPOLI

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA FANFANI
1836

REGNO DI NAPOLI

Questo regno che comprende la parte meridionale dell' Italia e l' isola di Sicilia, dalla quale è soltanto separato dal piccolo stretto di Messina, è circoscritto da tre lati dal Mediterraneo e dai suoi golfi, e contermina al S. O. collo Stato della Chiesa: sono tra loro assai simiglievoli le parti che lo compongono per l' aspetto, per la qualità del clima e del suolo. Dell' isola di Sicilia parleremo partitamente trattando in generale delle isole dell' Italia.

Sovrano regnante.

S. M. il re Ferdinando II Carlo, Re delle Due Sicilie, nato il 12 gennajo 1810, succeduto a suo padre l'8 novembre 1830, ammogliato il 21 novembre 1832 con Maria Cristina Carolina Giuseppa Gaetana Efisia, figlia del fu Vittorio Emanuele Re di Sardegna, nata il 14 novembre 1812.

Ordini cavallereschi dello Stato.

Ordine di S. Gennaro, fondato nel 1738; il nastro è *rosso carico.*

» *di S. Ferdinando*, fondato nel 1800; il nastro è *bleu* coll' orlo *rosso carico.*

» *militare di S. Giorgio della Riunione*, fondato nel 1819 in rimpiazzo di quello delle Due Sicilie; il nastro è *celeste* coll' orlo *arancio.*

» *di S. Giorgio della Riunione*, fondato nel 1819: il nastro è *rosso.*

I principali fiumi di questo regno sono il *Garigliano* e il *Volturno* che sboccano nel Mediterraneo;

il *Crate* e il *Bradano* che gettansi nel golfo di Taranto (diramazione del mare *Jonio*); l'*Ofanto*, il *Sagro* e il *Pescara* che scaricansi nell'Adriatico.

Il suo territorio produce vini eccellenti, tra' quali i più famosi sono quelli detti *vino greco* e *lagrima di Cristo* o *del Vesuvio*, cereali, riso, canapa, lino, aranci, mandorle e altri frutti di ogni genere, squisitissimo mele, olio in abbondanza, zafferano, noci di galla, manna, lana e seta bellissima. Il regno animale è ricchissimo, e i cavalli in ispecie sono di una eccellente razza. Le montagne racchiudono metalli, zolfo, allume e marmi pregevoli di varie specie. Dolcissimo e delizioso è il clima in questa terra de' vulcani, e i suoi abitatori colla loro indole ardentissima sembrano partecipare alla forza di que' naturali prodigi.

La religione dominante è la Cattolica.

Il reggimento è monarchico assoluto.

La popolazione al di qua del Faro, sulla superficie in leghe geografiche 3910, ascende a 5,690,000 in ragione di 1,455 per ogni lega quadrata.

Divisione del Regno di Napoli in 15 Province.

Province	Popolazione	Capi-luoghi	Popolazione
Napoli	819,000	Napoli	354,000
Terra di Lavoro	663,000	Capua	8,000
Principato Citeriore	503,000	Salerno	11,000
Principato Ulteriore	405,000	Avellino	13,000
Abruzzo 1.° Ulteriore	178,000	Teramo	9,000
Abruzzo 2.° Ulteriore	253,000	Aquila	13,000
Abruzzo Citeriore	285,000	Chieti	13,000
Capitanata	289,000	Foggia	21,000
Sannio o Molise	234,000	Campobasso	8,000
Terra di Bari	375,000	Bari	15,000
Terra di Otranto	324,000	Taranto	18,000
Basilicata	429,000	Potenza	8,000
Calabria Citeriore	387,000	Cosenza	10,000
Calabria Ulteriore 1.°	225,000	Reggio	16,000
Calabria Ulteriore 2.°	321,000	Catanzaro	11,000
Totale	5,690,000		

Il reddito annuale dello Stato è di 84,000,000. La sua armata di terra ammonta a 30,000 uomini. La Marina Reale conta due vascelli di linea, 5 fregate e 18 bastimenti inferiori. La Marina mercantile è composta di 20 polacche, 220 brigantini di barche, 15 golette e di 3,480 tra bombarde, sciabecche e felucche (1).

Pressochè tutti coloro che scrissero intorno alla nostra bella Italia, massime gli oltremontani, deturparono il carattere di noi Italiani, e principalmente degli abitatori di questa fertile contrada, giugnendo perfino a darci per distintivo la *disposizione al far niente*. Noi non ci perderemo nel confutare un' accusa smentita dalle azioni, dal genio e dal carattere franco, leale ed intraprendente che tanto distingue l' Italiano sì nell' arti che nelle scienze. Converremo pure che la mendicità e il ladroneccio fossero in voga in alcune provinse di questo Regno, specialmente nella parte contigua agli Stati della Chiesa. Ma le energiche provvide misure prese dai due Governi giunsero quasi a disperdere questi malviventi, ed a purgarne lo stradale che da *Terracina*, frontiera degli Stati Romani, mette a *Fondi*, miserabile città napoletana (2).

---

(1) Malte-Brun, *Geografia Universale*.

(2) Ecco come il precitato autore ci dipinge questi masnadieri: Questi facinorosi che hanno sovente le loro mogli e i loro figliuoli e i loro campi, obbediscono ciecamente a colui che per la sua bravura hanno scelto per capo. Vanno vestiti d' una maniera uniforme: stivaletti o calzari, allacciati da stringhe che loro sormontano la gamba; calzoni lunghi, e farsetto di panno turchino, ornato di bottoni di metallo dello stesso colore; una larga cintura attaccata con fermagli di argento; una camicia aperta col collo riversato; un cappello di forma alta e acuminata, con nastri di varj colori; un mantello corto, ma ampio e di color bruno; una tracolla, alla quale pendono una sciabola, un pugnale, un cucchiajo e una forchetta, formano il loro abituale corredo. Tutti portano un fucile, e sospendono al loro collo un' immagine della

Le pendici degli Apennini sopra cui sta *S. Germano*, presso le ruine delle due antiche città *Cassino* e *Aquino*, hanno una fisonomia particolare. Nel mese di giugno, quando la sommità delle montagne è ricoperta di lunghe falde di neve che spiegano ai raggi del sole un color d'argento, si raccolgono le ciriege, e si fanno altre campestri faccende nelle valli da' paesani che non le abitano, perchè sono febbrose. Nel tempo della messe fa il loro principale sollievo una danza molto singolare. Otto mietitori intrecciando le braccia formano un cerchio, e altrettante giovinette slanciandosi sulle loro spalle vi restano intanto che al suon della zampogna o del flauto queste coppie ballano, corrono e fanno mille evoluzioni, passando a vicenda sotto le braccia dei ballerini: dopo di che ciascuna ragazza viene a ballare e a cantare in mezzo al circolo, affine di meritare il covone di formento che è la ricompensa de' suoi talenti naturali. Infine a un dato segnale tutte le mani si disuniscono, e ciascun mietitore accoglie nelle sue braccia quella che portava sopra il suo dorso. Ciò che contribuisce ancora a dare a questo ballo alcun che di bizzarro, si è l'esteriore robusto dei danzatori, e la leggerezza delle danzatrici, ed il vestir picchietato elegante di queste, che consiste in due pezzi di stoffa, l'uno rosso, l'altro verde, in un lungo spillo d'argento per freno ai loro lunghi e neri capelli, che fanno sì bene spiccare i colori delle loro guancie e la bianchezza dei loro denti (1).

Parlando partitamente delle province di questo Regno, avremo sovente occasione di tener discorso intorno alle costumanze ed agli usi di questi popoli.

B. Vergine o del Bambino Gesù. Il loro santo protettore è S. Antonio: cosa invero singolare che abbiano scelto questo pacifico eremita.

(1) Malte-Brun. G. B. Carta. Adriano Balbi ed altri.

CENNI STORICI

INTORNO AL REGNO DELLE DUE SICILIE (1).

I regni di Napoli e di Sicilia furono riuniti sotto le stesse leggi al principio del secolo XII, e d'allora fino a noi non formarono che una sola potenza. Prima però di arrivare a quell'epoca, la sola Sicilia merita la nostra considerazione, giacchè andava superba di opulenti e celebri città in un tempo che Napoli non era che una repubblica oscura, rinchiusa in limitato territorio, distinta solamente dall'antichità della sua fondazione anteriore a quella della stessa Roma.

La Sicilia, celebre innanzi i tempi istorici, divide colla Grecia, le isole dell'Arcipelago e le belle contrade dell'Asia l'onore di ricordare quelle antiche tradizioni, raccolte e adornate dall'immaginazione de' poeti. Que' popoli, sotto un cielo felice ed un fertile clima, coltivarono per tempo, al pari dei Greci, le belle arti e le scienze, e testimonj com'essi dei varianti fenomeni delle meraviglie della natura, videro nascere nel loro seno artisti per dipingerle e poeti per decantarle.

Del par rapida fu la civilizzazione; la Sicilia è dipinta come un florido paese diviso in possenti repubbliche al tempo ancora che i Sicanj, popolazione spagnuola, o i Siculi, nazione italiana, vennero a cercarvi ricovero. Ma furono i Greci, fondatori di molte colonie come quelle di *Gela*, *Agrigento* e *Siracusa*, che vi portarono la loro lingua, usi e carat-

(1) I presenti Cenni sono tratti dall'insigne opera del celebre abate *Di Saint-Non* intitolata: *Voyage pittoresque ou Description des Royaumes de Naple et de Sicile*, Parigi, 1781, sei volumi in fol.: dal *Costume antico e moderno* del chiariss. dottor Ferrario; e dal *Viaggio da Roma a Napoli* dell'accademico etrusco *Mariano Vasi*.

teri, svilupparono il genio degli indigeni, e trasportarono, per così dire, la Grecia nella Sicilia.

La storia di quel popolo non offre forse nulla di più bello e di più imponente quanto il punto in cui *Siracusa*, dopo due secoli di tempestoso governo, forma sotto le leggi di *Gelone* la sola gran potenza della Sicilia (480 anni av. G. C.). Usurpatore, è vero, della sovrana autorità, ma totalmente dedito alla felicità pubblica, respinge i Cartaginesi che, vicini alla Sicilia, vi possedevano antichi stabilimenti, portando in pochi anni il suo popolo al più alto grado di splendore: poscia solo, inerme, in mezzo a' Siracusani armati per ordine suo, rende conto sulla pubblica piazza a' suoi sudditi riuniti della sua condotta, delle sue facoltà, e si propone di deporre il supremo potere nelle mani de' suoi concittadini. Il popolo, trasportato dalla riconoscenza, ad una voce gli rende l'abdicata autorità, consacrandola col nome di *Re*, quando che fino allora non aveva regnato che sotto quello di *Pretore*. Gli si decreta una statua che lo rappresenti disarmato, vestito da semplice cittadino, come si presentò all'assemblea il giorno della sua abdicazione. Era in fatti il più bel giorno della sua vita. Vincitore de' Cartaginesi, gli scaccia dalla sua isola, e fra le condizioni del trattato loro impone la legge di rinunciare ai sacrificj di vittime umane: e consacrando colla stessa religione questo umano sentimento, ordina a spese dei vinti la costruzione di due templi, uno a Cartagine e l'altro in Sicilia. Monumenti augusti, ove fu deposto sotto la custodia degli Dei il doppio trattato che li liberava da quelle offerte crudeli.

Il rispetto per la memoria di quel principe fu tale, che i Siracusani sopportarono pazientemente dopo di lui il dominio de' suoi due fratelli, *Gerone* e *Trasibulo;* l'uno re debole ed indolente, indegno di succedergli; l'altro barbaro tiranno che il disonorava,

Stanchi alfine delle vessazioni di que' due regni, si stabilirono di nuovo in repubblica.

Insorta contesa pei confini di due piccole repubbliche siciliane, una delle quali chiamò Atene in suo soccorso, fu un pretesto all' ambizione di *Alcibiade* per intraprendere una guerra che incominciò la rovina della sua patria. I primi successi dei generali ateniesi giunsero a bloccar Siracusa per terra e per mare, e spaventarono i Lacedemoni che v' inviarono truppe e un liberatore (404). Ma questa violente crisi aveva fatto sentire a Siracusa il bisogno di un capo contro gli stranieri nemici. *Ermocrate* respinse più volte i Cartaginesi, che possedevano ancora stabilimenti nell' isola, e per tal modo aprì il varco alle usurpazioni ed alla grandezza di *Dionigi* suo genero: tiranno bizzarro, avido di conquiste, amico dei filosofi, ineguale nello sviluppo de' suoi talenti politici militari, ebbro di gloria, e mai sazio di crudeltà.

Dionigi il giovine (403) altro tiranno più vile di suo padre, offre il quadro affliggente di un principe che, nato con felici disposizioni, chiama intorno a sè la filosofia e le arti, poscia le esilia, vende Platone per disfarsene, si abbandona a tutti i vizj, scacciato due volte durante un regno, che non fu che una continua guerra contro i suoi popoli. Siracusa, internamente straziata, minacciata al di fuori, indebolita dai violenti passaggi dal despotismo all' anarchia e dall' anarchia al despotismo, rivolse lo sguardo a Corinto, sua antica metropoli, e chiese soccorso contro i tiranni domestici ed i Cartaginesi.

Corinto possedeva un cittadino, che dopo aver servito la sua patria in guerra ed in pace, da vent' anni non aspirava che a farsi obbliare da lei (346). *Timoleone*, uccisore del fratello per la salvezza della repubblica. Sepolto in un ritiro, il piange per vent' anni, credendosi meta all' odio celeste, non per aver ucciso un tiranno, ma per averlo trovato in un fra-

tello che egli adorava. Alle preci degli ambasciatori siracusani che chiedevano un generale, un nemico dei tiranni, un vendicatore della libertà, il popolo grida Timoleone. Richiesto ubbidisce, batte *Jectas*, tiranno di Leonto, che sotto il pretesto di soccorrere i Siracusani contro Dionigi aspirava a rimpiazzarlo. Siracusa è sua: manda Dionigi a Corinto: scaccia i Cartaginesi; ridona la libertà a tutte le città greche oppresse da loro; distrugge la cittadella, asilo dell'ultimo tiranno, e fa innalzare a quel posto un pubblico edifizio destinato all'amministrazione della giustizia. Siracusa era deserta: richiama gli esiliati, e non bastando quelli per popolarla, fa giugnere da Corinto una nuova colonia, che diviene per così dire la fondatrice di Siracusa.

La Sicilia per mezzo di un sol uomo liberata, vendicata, ripopolata e felice, Corinto richiama Timoleone. Ma la sua nuova patria era diggià troppo cara al suo cuore, non avendovi a piangere i puniti tiranni. Venerato dai Siciliani, che il colmarono di laudj e d'onori, non volle abbandonarli. Era per essi il loro capo, il loro tutto. Divenuto vecchio, perse la vista, ciò che accrebbe il pubblico rispetto verso di lui. La sua morte fu pei Siciliani una vera sciagura.

La repubblica godè per vent'anni il frutto del suo valore e delle sue beneficenze. Una nuova fazione la condusse a nuove disgrazie (310). *Agatocle* fu il più grande tra' suoi cittadini. Sortito dall'infima classe, innalzato dal solo suo merito al comando militare, giunse alla potenza di Dionigi con maggiori talenti e con più grande splendore. Guerriero valoroso ed ardito, battè sempre con successo e respinse i nemici della patria: e fiero della bassezza della sua nascita, se ne gloriava, dovendo ai proprj talenti la sua superiorità. Scacciato infine malgrado le sue grandi qualità, perchè oppressore, morì in Italia (278), tiranno dei Bruzi, e vittima d'una vendetta privata ed

inaudita (1). Lasciava una figlia, il cui imeneo attrasse sulla Sicilia nuove sventure. Ella era sposa di *Pirro* re dell' Epiro, cui i Siracusani ebbero l' imprudenza di chiedere per re il figlio che ebbe da essa: volendo obbedire al nipote di quell'Agatocle che avevano detestato e bandito, e sperando di avere in Pirro un appoggio contro i Cartaginesi. Pirro, credendosi loro re sotto il nome del figlio, gli oppresse per tal modo, che furono costretti di associarsi agli stessi Cartaginesi per discacciarlo.

Gerone, discendente di *Gelone*, che al pari di esso formò la felicità di Siracusa, incominciò al pari di lui coll'essere usurpatore (269). Fece la pace coi Cartaginesi, e strinse alleanza co' Mamertini, popolo italiano e bellicoso che aveva invaso Messania, uno de' più bei territorj dell' isola, e vi si era fortificato mediante la sua alleanza con Roma: epoca memorabile della prima invasione dei Romani in Sicilia. Gerone, battuto da essi, malcontento dei Cartaginesi, gli abbandonò per unirsi ai vincitori, di cui previde la futura grandezza che formò per sessant' anni la felicità di Siracusa, sempre trionfante e tranquilla fra le orribili lotte delle due grandi potenze che si disputavano l' impero del mondo.

Durante questo lungo periodo, Gerone si occupò dell'amministrazione interna del suo regno, promosse il commercio e l' agricoltura, formò un codice di leggi, col consiglio di *Archimede*, suo parente e suo amico, applicò all'arte militare la geometria e la meccanica, e dopo sessant' anni ruppe un' alleanza utile e gloriosa per unirsi ai Cartaginesi, e precipitarsi nella loro rovina.

---

(1) Un curadenti avvelenato da uno de' suoi nemici consumò le sue gengive. Il veleno si comunicò rapidamente a tutte le parti del suo corpo, che divenne una sol piaga. Straziato dai dolori, si lanciò da sè stesso sul rogo.

I suoi due successori *Epicide* ed *Ippocrate* si dichiararono del pari contro i Romani, che dopo varie vittorie vennero ad assediar Siracusa. I due tiranni che l'opprimevano sotto pretesto di difenderla, osarono lottare colla potenza romana, ed appoggiati al genio di Archimede, più abile geometra che politico, ne affidarono a lui la difesa contro una flotta e una armata egualmente formidabile. Tre anni durò quel memorabile assedio, ed un sol uomo arrestò e respinse i più grandi generali di Roma.

Marcello, dopo perdite immense e per terra e per mare, cambia in blocco l'assedio, tenta un assalto generale. Siracusa fu quasi interamente distrutta, ma si sollevò poco a poco dalle sue rovine, e fu sempre l'ornamento della Sicilia, divenuta provincia romana.

Napoli, una delle più antiche repubbliche d'Italia, ma poco guerriera in mezzo a tanti bellicosi vicini, s'era volontariamente sottomessa ai Romani, solo mezzo di farsene un appoggio. Questa città conservò i suoi privilegi e le sue leggi municipali sotto i protettori da essa prescelti, e per fortunata combinazione le guerre che desolarono l'Italia alle epoche di Pirro, d'Annibale, di Spartaco e della guerra sociale non attrassero sopra di lei la minima parte delle calamità che afflissero diverse città loro alleate. La Sicilia e Napoli, governate l'una colle sue leggi particolari, l'altra da pretori o proconsoli, rimasero per più secoli quasi dimenticate dagli storici romani, che non citavano Napoli che come un soggiorno di delizia e di voluttà, e la Sicilia come il granajo dell'Impero. Ebbero qualche volta a soffrire, come altre province, gli abusi d'una amministrazione dura e violente; ma il nome romano le preservò dalle calamità della guerra e dalle intestine discordie. Ma verso la fine del quinto secolo, piombati que' popoli nel caos dello smembramento dell'Impero Romano, nello spazio di 75 anni passarono successivamente sotto le leggi di *Odoacre*,

di *Teodorico*, di *Totila* conquistatori che, malgrado l'idea di terrore che va congiunta ai loro nomi, seppero qualche volta unire ai bellicosi loro eccessi virtù e clemenza, e che soli coi *Belisarj* e coi *Narseti*, loro nemici e qualche volta loro vincitori, furono distinti fra un'orda di personaggi oscuri e detestati. I Saraceni si sparsero pure nella Sicilia, vi mantennero ed assicurarono le loro conquiste; ed approfittando delle mutue rivalità e delle intestine discordie che desolavano le città e principati d'Italia, spiavano il momento d'impadronirsi di Napoli.

In mezzo a tante combustioni, Napoli aveva conservato la sua forma repubblicana sotto i capi chiamati *Duchi* indipendenti più o meno dell'Impero d'Oriente, seguendo la debolezza più o meno grande degli Imperatori, che da lungo tempo non avevano sull'Italia che un vano titolo di sovranità. Impadronitisi i Saraceni anche di Napoli, non ne furono cacciati che nel 914 per mezzo del pontefice Giovanni X, il quale, essendosi collegato co' principi di Benevento, di Capua, di Napoli e di Gaeta, andò in persona a far la guerra ai Saraceni, li battè, ed obbligò a prender la fuga. Passeremo sotto silenzio tutte le divisioni, e le piccole guerre, che vi furono in questo secolo tra i principi di Benevento, di Napoli, di Capua, e fra i Greci, i Saraceni ed i Latini, per venire all'epoca, in cui il Regno di Napoli cominciò a prendere una nuova forma all'arrivo de' Normanni. Non vi è cosa più singolare in questa istoria, che il vedere un nuovo Stato formato da quaranta gentiluomini della Normandia, i quali nel 1016 tornavano dalla visita della chiesa di S. Michele del monte Gargano nella Puglia, sostenuti da altri, che nel seguente anno ritornavano dalla Terra Santa. Mentre i Greci assediavano la città di Bari, il celebre Melone, lombardo, volendo liberare questo paese dalla tirannia de'Greci, ricorse ai Normanni, e col loro ajuto

ottenne il suo intento. I Normanni liberarono ancora Guaimaire III principe di Salerno, il quale era assediato dai Saraceni. Questa vittoria impegnò loro a rimanere nel paese: indi ajutati da altri Normanni, cacciarono affatto i Saraceni ed i Lombardi, e vi formarono un regno.

L'imperatore Enrico II, ch'era venuto in Italia per opporsi ai progressi de' Greci, l'anno 1022, fu riconosciuto per sovrano a Napoli, a Benevento ed a Salerno; e donò ai Normanni alcuni stabilimenti nella Puglia. Questi poi ajutarono Pandolfo, conte di Capua, a ristabilirsi ne' suoi Stati; ma esso per vendicarsi di Sergio IV, duca di Napoli che gli era stato contrario, presa la città, la devastò, e rovinò fino le chiese. Sergio ritornò coll' ajuto dei Normanni, e riprese la sua capitale, nel 1030: e in ricompensa dette loro un territorio tra Napoli e Capua, dove si stabilirono, e riedificarono la città d'Aversa, di cui Rainulfo fu il primo conte.

I felici successi di questi Normanni ne' nuovi stabilimenti attirarono molti loro compatriotti in Italia, fra' quali nel 1038 vennero tre figli di Tancredi di Altavilla: questi si distinsero in tutte le occasioni, e furono utili ai Greci; ma poi avendo per la loro ingratitudine impegnati i Normanni a far guerra, Drogone, uno de' figli di Tancredi, si fece conte della Puglia. Si unì per discacciarnelo il papa S. Leone IX coll' Imperatore; ma il Pontefice cadde nelle mani di Roberto Guiscardo, altro figlio di Tancredi, che arrivò in Italia nel 1053.

I Normanni resero a questo Papa loro prigioniero ogni sorta d' ossequio, e lo condussero nella città di Benevento, che gli apparteneva fin dall' anno precedente: per tal azione, secondo quasi tutti gli storici, dette l' investitura della Puglia, della Calabria e della Sicilia a Onfroi, uno de' figli di Tancredi. Roberto Guiscardo nel 1060 prese il titolo di Duca di Cala-

bria; continuò ad estendere le sue conquiste, poscia liberò papa Gregorio VII dalle mani dell'imperator Enrico IV che l'assediava a Roma; ma cagionò alla città più danno, che non aveano fatto i nemici da lui discacciati. Mentre esso si preparava per far la guerra ai Greci, morì nel 1085.

Ruggero figlio di Roberto Guiscardo gli succedè, e fu proclamato duca di Calabria e di Palermo. Boemondo e Tancredi suo figlio e suo nipote partirono per la Crociata. Questo è quel Tancredi, le cui avventure ed amori furono tanto celebrati da' poeti e particolarmente dal Tasso.

In tempo che il duca Ruggero stava per passare in Sicilia, in occasione d'una congiura tramata da un greco contro il Conte di Sicilia, il pontefice Urbano II, soddisfatto del suo zelo pel bene della Chiesa Cattolica, nominò lui ed i suoi successori Legati Apostolici in tutta l'isola, nel 1100; esso ne adempì benissimo le funzioni, ristabilì la santa religione in Sicilia, fondò molte chiese, vescovati ed ospedali.

Ruggero, secondo figlio del predetto Ruggero, essendo stato fatto conte di Sicilia s'impadronì, in assenza del suo fratello maggiore, della Puglia e della Calabria. Il Duca di Napoli nel 1129, gli prestò giuramento di fedeltà: ed essendo finalmente divenuto padrone di quanto forma in oggi il regno di Napoli e di Sicilia, prese il titolo di re; coll'approvazione dell'antipapa Anacleto sottomise tutti quelli che vollero opporglisi, ed obbligò il pontefice Innocenzo II, nel 1139, a confermargli il titolo di re di Sicilia. Estese le sue conquiste fino in Affrica, facendosi padrone di Tunisi, di Tripoli e d'Ippona; indi nel 1154 lasciò questi regni a suo figlio Guglielmo, detto il Cattivo, cui nel 1166 succedè suo figlio Guglielmo II soprannominato il Buono.

Tancredi, figlio del re Ruggero, nel 1189 fu eletto re di Sicilia, per le sue ottime qualità, quantunque

Enrico VI pretendesse questo regno per aver sposato Costanza, figlia postuma del re Ruggero.

Dopo la morte di Tancredi, l'anno 1192, l'imperatore Enrico VI, figlio di Federico Barbarossa, s'impadronì del Regno, e lo trasmise a suo figlio. Federico II possedè il Regno di Sicilia per lo spazio di 53 anni; e dopo la sua morte, succeduta nel 1250, il pontefice Innocenzo IV si impadronì di Napoli, come devoluta alla Santa Sede. Il figlio di Federico fu scomunicato in odio di suo padre, la città di Napoli gli chiuse le porte; ma egli l'assediò, la prese per fame nel 1254, e vi commise ogni sorta di crudeltà.

Manfredi, figlio naturale di Federico II, s'impadronì del regno in pregiudizio di Corradino, figlio dell'imperator Corrado IV, il quale avrebbe dovuto ereditarlo, come nipote di Federico II.

Il papa Clemente IV, nel 1265 dette l'investitura di Napoli e Sicilia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fratello di S. Luigi; e questo si obbligò a pagare un annuo tributo alla Santa Sede. Frattanto Corradino venne dalla Germania con un'armata per conquistare i suoi regni. Fu ricevuto con allegrezza da' Ghibellini d'Italia; ma essendo stata disfatta la sua armata da quella di Carlo d'Angiò, esso rimase prigioniero insieme col giovane Federico, erede del ducato d'Austria, i quali poi furono fatti decapitare in Napoli nel 1268.

Allora si estinse la Casa di Soaba, che aveva dato tanti imperatori; e Napoli passò sotto il dominio di una nuova stirpe di re. Avendo Carlo I stabilito la sua residenza in Napoli, succedette una rivoluzione in Sicilia: tutti i Francesi furono passati a fil di spada il giorno di Pasqua, 29 marzo 1282, nel momento che si suonavano i vesperi a Palermo. Giovanni da Procida, che fu il principale autore de' Vesperi Siciliani, era stato spogliato dal re Carlo d'Angiò della

sua isola di Procida, per aver seguito il partito di Manfredi e di Corradino. Pietro di Aragona, che aveva sposato una figlia di Manfredi, si fece re di Sicilia; e così i due regni rimasero separati fino a Ferdinando il Cattolico, che li riunì nel 1504.

Carlo II successore di Carlo I, suo padre, trasmesse il regno a suo figlio Roberto il Buono, nel 1309. Questo principe era fornito di cognizioni, onde sotto il suo regno le scienze e le lettere furono più coltivate in Napoli. Dopo la sua morte, nell'anno 1343, Giovanna I, nipote di Roberto, fu regina di Napoli, per avere sposato Andrea, figlio del re d'Ungheria, il quale fu strangolato nel 1345, probabilmente con intelligenza della regina; benchè alcuni vogliono che ciò succedesse per gl'intrighi di Carlo de Duras, che procurava avere una ragione per far morire questa infelice regina, come poi gli riuscì.

Cominciato nel 1378 il grande scisma di Occidente per la doppia elezione che i cardinali fecero successivamente di Urbano VI e di Clemente VII; ed essendo stato quest' ultimo riconosciuto dalla Francia e dalla regina Giovanna, Urbano scomunicò questa regina, e dichiarandola privata de' suoi Stati, fece venire dall' Ungheria Carlo de Duras, discendente di Carlo II, e gli donò il regno di Napoli. La regina per avere un difensore chiamò il Duca d'Angiò fratello del re di Francia, Carlo V, e secondo figlio del re Giovanni, e lo dichiarò suo successore; ma essa non potè impedire a Carlo de Duras di entrare in Napoli il dì 16 luglio 1381. La regina, che si era ritirata nel castel dell' Ovo, fu costretta ad arrendersi; e Carlo de Duras la fece morire il giorno 22 maggio 1382, mentre il duca d'Angiò entrava in Italia per soccorrerla. Passiamo per brevità sotto silenzio i successori di Carlo III e di Luigi d'Angiò.

Carlo VIII, re di Francia, trovandosi in pace colla Spagna, l'Inghilterra ed i Paesi-Bassi, nel 1493,

risolvè di far valere i diritti della Casa d'Angiò sopra il Regno di Napoli. Egli era vivace e coraggioso; e i suoi aderenti lo animarono ad intraprendere questa conquista, come fece: entrò in Napoli agli 11 febbrajo 1495, in abito imperiale, e fu ricevuto col nome di Cesare Augusto, perchè il papa Alessandro VI lo avea dichiarato imperatore di Costantinopoli, nel suo passaggio da Roma. È vero che Carlo VIII lo aveva assediato nel castel S. Angelo: ma riparò tutto, servendogli la Messa, e rendendogli la sua filiale ubbidienza nella maniera la più solenne.

Pochi mesi dopo essendosi i Veneziani, il Papa, l' Imperatore ed il Re d'Aragona collegati contro Carlo VIII, questi non potè conservare la sua conquista; e se non guadagnava una battaglia, non avrebbe potuto ritornare in Francia. Allora Ferdinando II ricuperò il Regno di Napoli, mediante i soccorsi del Re d'Aragona e di Sicilia Ferdinando il Cattolico; ma morì nel 1496 senza figli.

Luigi XII volle far risorgere i suoi diritti sul Regno di Napoli, come successore degli antichi re della Casa d'Angiò, e particolarmente di Carlo VIII, ch' era stato re di Napoli nel 1495. Ferdinando pure vi pretendeva come nipote d'Alfonso re di Napoli che morì senza figli. Luigi XII, nel 1501 spedì Gonsalvo di Cordova, soprannominato il gran capitano, sotto pretesto di soccorrere Federico, suo cugino, contro il re di Francia; ma realmente per dividere con questo il Regno di Napoli, in virtù di una segreta convenzione fatta fra questi due re: Federico III fu obbligato ad abbandonare i suoi Stati e si ritirò a Tours, ove morì nel 1504. Luigi XII, ed il re d'Aragona si divisero il Regno; ma Napoli rimase ai Francesi. In seguito di questa divisione, succeduta nel 1501, si accese la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli, e Ferdinando, in pregiudizio del trattato, s' impadronì del Regno. Gonsalvo vinse la battaglia di Seminara in Calabria,

dove fece prigioniero d'Ambigné, generale de' Francesi, come anche riportò vittoria nella battaglia di Cerignola nella Puglia, ove Luigi d'Armagnac, duca di Nemours e vicerè di Napoli, fu ucciso, ai 28 di aprile 1603. Gonsalvo vinse ancora una terza battaglia presso il Garigliano, ed entrò in Napoli nel 1503. I Francesi allora perdettero per sempre il Regno di Napoli; e questa città fu poi per più di due secoli sottomessa a principi oltramontani, che non risiedevano in Italia.

Essendo Carlo V, nel 1516, divenuto re di Spagna, continuò ad esser re di Napoli come ancora Filippo II ed i suoi successori fino alla conquista dell' imperator Giuseppe I nel 1707.

In tempo che i re di Spagna erano possessori di Napoli, vi tenevano i vicerè, i quali spesso si approfittavano della lontananza del sovrano, per opprimere il popolo. Il Duca di Arcos, che fu vicerè nel 1647 sotto Filippo IV, alle tante gabelle, ond' erano aggravati i Napolitani, volle aggiungerne una nuova sopra tutti i frutti cotanto gravosa, che il popolo se ne lagnò grandemente. Il Vicerè intese più volte i clamori de' Napolitani, mentre traversava la piazza del mercato tutti i giorni di sabato, per andare, secondo l' antico uso, alla chiesa del Carmine. Nello stesso tempo si seppe, che il popolo di Palermo avea obbligato il Vicerè di Sicilia a sopprimere i dazj sulla farina, vino, olio, carne e sul formaggio. Questo esempio incoraggì molto i Napolitani, e fece nascere una terribile rivoluzione, il cui capo fu Masaniello.

Era questo un giovine di 24 anni, nato in Amalfi, piccola città sul golfo di Salerno, 27 miglia distante da Napoli: il suo nome era Tomaso Anniello, che il popolo diceva Masaniello; ed era pescatore. Il malcontento generale de' Napoletani gli riscaldò talmente la testa, che risolvè di farsi appiccare, o di far to-

glierie la gabella sopra i frutti. Il dì 16 giugno 1647 egli andò ad intimare a tutti i venditori di frutti, che il giorno appresso si portassero al mercato, e dichiarassero di non voler pagare la nuova gabella. Di ciò essendone rimasto inteso l'eletto del popolo, questi vi andò, e facendo sperare ai Napoletani che sicuramente si sopprimerebbe il dazio sui frutti, gli riuscì di far cessare il tumulto per quella volta. Ma non andò così nel giorno 7 luglio, in cui essendo ricominciato il tumulto, non gli fu possibile di calmarlo; anzi poco mancò che non rimanesse ucciso dal popolaccio. Di ciò Masaniello essendosi approfittato unì i più risoluti, e li condusse nei luoghi dov'erano gli uffizi e le casse degli appaltatori, le quali furono depredate; andarono alle carceri a liberare i prigionieri, indi al palazzo del Vicerè, che fu obbligato di promettere la soppressione del dazio sopra i frutti; ed essendosi dopo rifugiato nel Castel Nuovo, il popolo lo assediò, e non contento della sua promessa, gli fece dire, che si obbligasse a sopprimere le imposizioni, e a mantenere i privilegj e le esenzioni, che Ferdinando I d'Aragona, Federico e Carlo V aveano accordato al popolo di Napoli, e che vi bisognava l'obbligazione del Consiglio di Stato e di tutta la nobiltà.

Nel medesimo tempo il popolo andò a saccheggiar tutte le case degli appaltatori, e di quelli che aveano avuto parte all'imposizione sopra i frutti. Lo stesso andava a succedere nei palazzi di molti signori, se non fosse stato distolto dal cardinal Filomarino, arcivescovo di Napoli, per cui il popolo aveva rispetto e fiducia.

Frattanto Masaniello, nel giorno 9 di luglio fu dichiarato capitano generale del popolo. Il suo valore, la sua costanza, e la sua buona condotta ne rendeva ogni giorno più considerevole l'autorità. Gli fu innalzato nel mezzo della piazza del mercato una spe-

cie di trono, su cui montava coi suoi consiglieri, per dare udienza a tutto il popolo. Là col suo abito bianco da marinaro riceveva i memoriali, giudicava, e si faceva ubbidire immediatamente, poichè aveva ai suoi ordini più di centocinquanta mila uomini armati. Il Vicerè tentò di farlo assassinare, e d'avvelenare l'acqua del condotto; ma non ebbe alcun altro effetto, che quello di farlo più rigorosamente custodire nel Castello e privarlo de' viveri.

Masaniello, per prevenire le sorprese, proibì sotto pena della vita, che niuno portasse il ferrajuolo. Tutti ubbidirono, e tanto gli uomini, che le donne, come anche gli ecclesiastici non portarono più nè mantello, nè vestimento, sotto cui si potessero nascondere le arme. Fissò il prezzo delle derrate; stabilì per tutto una rigorosa polizia, e fece condannare senza rimissione tutti quei che furono colpevoli.

Se Masianello si fosse mantenuto in questi termini forse il suo potere sarebbe durato lungo tempo; ma l'autorità lo rese fiero, arrogante, bizzarro ed anche crudele. Formò una compagnia, detta della morte, diretta da Andrea Falcone, pittore rinomato di que' tempi, i cui membri avevano per oggetto di uccidere quanti Spagnuoli capitavano nelle loro mani.

Essendo intanto, nel dì 13 luglio, i mediatori venuti a capo di una conciliazione, il Vicerè andò in gran cerimonia alla chiesa cattedrale, dove ad alta voce fece leggere la capitolazione, che il popolo gli aveva richiesta, sottoscritta da tutti i Consiglj, i quali giurarono di osservarla e di farla confermare dal Re. Masaniello stava presso al trono dell'Arcivescovo colla spada nuda in mano e tutto ardito per i buoni successi: mandava ogni poco dal Vicerè a fargli proposizioni ridicole: la prima di dichiararlo comandante generale della città: la seconda di dargli una guardia colla facoltà di nominare gli ufficiali militari, e di dare i congedi: la terza che licenziasse tutte le guar-

die che stavano nei castelli. Il Vicerè sempre rispondeva di sì, per non disturbare la cerimonia con rifiuti. Dopo la cerimonia il Vicerè fu ricondotto al palazzo.

Il dì 14 luglio, Masaniello seguitò a fare mille stravaganze; correva a cavallo per la città, facendo imprigionare, dare la tortura, ed anche tagliar la testa per leggerissime cause; minacciava il Vicerè, e l'obbligò a cenare con lui a Posilipo, dove si ubbriacò in maniera, che perdè ancor di più la ragione. La sua moglie faceva anche pazzie d'un'altra specie: andò essa a visitare la Viceregina insieme con la madre e sorelle di Masaniello, tutte pomposamente vestite, e cariche di diamanti, in una superba carrozza, presa al Duca di Maddalone.

In uno de' lucidi intervalli che ebbe Masaniello, mandò a dire al Vicerè, che voleva rinunciare al comando. Ciò non ostante il dì 15 continuò le sue follie: fece dire a D. Ferrante Caracciolo, grande scudiere del regno che per non essere disceso dalla carrozza quando fu da lui incontrato, lo condannava a venirgli a baciare i piedi nella piazza del mercato; questi lo promise; ma poi si andò a salvare nel Castello. L'insensato trattava male anche il popolo, a cui doveva tutta la sua fortuna; allora era facile alla Corte il disfarsi di lui, come l'istesso Masaniello subito se ne accorse.

Il dì 16 luglio, giorno della festa della Madonna di monte Carmelo, ch'è la più gran solennità della chiesa del mercato di Napoli, Masaniello vi andò per sentire la Messa; e quando entrò l'Arcivescovo, gli si presentò davanti, e gli disse: Monsignore, io veggo che il popolo comincia ad abbandonarmi, e che sono per esser tradito; però voglio per mia consolazione, come anche del popolo, che il Vicerè e tutti i magistrati vengano essi pomposamente in questa chiesa: il Cardinale l'abbracciò, lodò la sua pietà, e andò a

prepararsi per dire la Messa. Subito poi Masaniello salì sul pulpito, e col Crocefisso alla mano si mise ad arringare il popolo, che riempiva la chiesa; lo scongiurò a non volerlo abbandonare, ricordandogli tutti i pericoli ch' egli aveva affrontato pel pubblico bene, ed i successi ch' aveva avuto. Di poi caduto in una specie di delirio fece la confessione della sua vita passata con un tuono da fanatico e da furioso, ed esortò gli altri ad imitare il proprio esempio. La sua predica era tanto ridicola, e mista di proposizioni sì poco cattoliche, che più non era ascoltato. L'Arcivescovo mandò i preti a pregarlo di scendere dal pulpito. Esso condiscese, e vedendo che perdeva la fiducia del popolo, andò a gettarsi ai piedi del Prelato, pregandolo a voler mandare il suo Teologo al palazzo, per portare la rinuncia al Vicerè. Il cardinale lo promise; ma siccome Masaniello era tutto grondante di sudore, fu condotto in una camera del convento per cambiarsi la camicia. Dopo essersi un poco riposato passò in un balcone, che rimaneva sul mare: ma quasi subito si vede venire diversa gente che lo chiamava: egli andò avanti dicendo miei figlj, sono io quello che cercate? ecoomi. Gli fu risposto con quattro colpi di fucile; e così cadde morto. Si vide subito dissipato un popolaccio, che non aveva più capo. La testa di Masaniello fu portata sulla punta d' una lancia fino al palazzo del Vicerè, senza incontrare dalla parte del popolo la minima resistenza. Ma siccome il Vicerè volle troppo usare di questa propizia circostanza, Masaniello fu disotterrato, e dopo essere stato per due giorni esposto, fu seppellito cogli onori di capitan generale.

Il popolo di Napoli seguitò ad agitarsi per lo spazio di varj mesi; e frattanto pubblicò un proclama per ottenere dei soccorsi dalle Potenze straniere. Enrico di Lorena, duca di Guisa, era stato obbligato d' abbandonare la Francia, e si era ritirato a Roma

nel mese di settembre del 1647: formò egli il progetto d'approfittarsi de' torbidi di Napoli per iscacciarne gli Spagnuoli, stabilirvi un governo repubblicano, come quello dell'Olanda, e farsene vicerè, mettendosi alla testa del popolo contro gli Spagnuoli. In effetto egli conquistò il Regno di Napoli, e fu per qualche tempo generale del popolo, dopo la morte del Principe di Massa, succeduta ai 21 di ottobre 1647. Risiedeva esso nel torrione del Carmine, essendo gli altri occupati dagli Spagnuoli: si era ancora fortificato avanti la chiesa di S. Giovanni a Carbonara ed avea tirato al suo partito molti nobili; di modo che le cose andavano a seconda de' suoi desiderj; ma gli Spagnuoli essendosi approfittati d'un' assenza obbligata, sorpresero il torrione ed i posti del Duca di Guisa, il quale fu poi arrestato presso Caserta, dove si era ritirato, aspettando altre truppe ch'erano del suo partito: di là fu portato in Spagna; e così andarono a terminare tutte le turbolenze del Regno di Napoli.

Il Re di Spagna avendo continuato a possedere questo regno, Filippo V nipote di Luigi XIV, nel 1702, andò a prender possesso di Napoli, che conservò per lo spazio di sei anni; ma nel 1707 il generale Conte di Daun se ne impadronì a nome dell'imperatore Giuseppe, ed il ramo della Casa d'Austria, che regnava in Germania, conservò questo regno, anche quando la Casa di Borbone fu stabilita nelle Spagne; poichè secondo il trattato segnato a Baden li 7 di settembre 1714, furono ceduti all'imperatore Carlo VI il Regno di Napoli e della Sardegna, i Paesi-Bassi, e i Ducati di Milano e di Mantova, come parte della successione di Carlo II, re di Spagna.

Rimanendo sempre la divisione tra la Spagna e la Casa d'Austria, l'imperatore Carlo VI fu obbligato a cedere la Sicilia a Vittorio Amedeo, duca di Savoja, pel trattato d'Utrecht. Filippo V, re di Spa-

gna la riprese nel 1718, senza molta pena; ma poi pel trattato fatto nel 1720, cedè a Carlo VI tutti i suoi diritti sopra quest'isola. Onde l'Imperatore venne riconosciuto da tutte le Potenze per re delle due Sicilie, e il re Vittorio Amedeo fu obbligato a contentarsi della Sardegna, invece della Sicilia. Il Duca d'Orléans, reggente in Francia, ch'era mal contento di lui, ebbe molta parte in questo cambiamento, poco favorevole al Re di Sardegna.

Quando poi fu dichiarata la guerra tra l'Impero e la Francia, nel 1733, in occasione della corona di Polonia, la Francia essendosi preso il Milanese, don Carlo, figlio del Re di Spagna e già duca di Parma, nel 1734 s'impadronì del Regno di Napoli e Sicilia che poi gli fu assicurato pel trattato di Vienna, fatto nel 1736; come il Ducato di Lorena alla Francia; Parma e Milano all'imperator Carlo VI; la Toscana al Duca di Lorena, e le città di Tortona e di Novara al Re di Sardegna.

Allora Napoli cominciò a vedere il suo sovrano dentro le proprie mura, vantaggio di cui era priva da due secoli. Don Carlo, o Carlo III ebbe la fortuna di godere di questo nuovo dominio: riformò gli abusi, fece molti savj regolamenti, stabilì il commercio coi Turchi, decorò la sua capitale di magnifici edificj, e si fece amare dai suoi sudditi; protesse le lettere e le belle arti, come si può giudicare dagli scavi fatti a Ercolano ed a Pompei, e dalla cura che si prese di conservarne i monumenti; intraprese, per esercitare gli artisti, l'immensa fabbrica del palazzo di Caserta, fece godere a Napoli, sotto il suo governo, una tranquillità, che mai non aveva provato.

In tempo della guerra del 1741 per la successione di Carlo VI, gl'Inglesi comparvero con una formidabile flotta avanti Napoli, per forzare il Re a sottoscrivere subito la promessa di non agire contro gl'in-

teressi della Regina d'Ungheria; ma il Re non credè di dover ricusare soccorsi agli Spagnuoli, i quali dopo la battaglia di Campo Santo si erano ritirati verso i suoi Stati. Pertanto egli si pose alla testa della sua armata; ma essendo poi il teatro della guerra stato trasportato nell'altra estremità dell'Italia, il Re rimase tranquillo.

Essendo poi morto nel 1759 Ferdinando VI re di Spagna fratello maggiore del Re di Napoli, e dovendogli succedere Carlo III, lasciò questi il Regno di Napoli e di Sicilia al suo terzogenito Ferdinando IV, per essere il maggiore incapace di regnare, riservò il secondogenito pel trono di Spagna, e s'imbarcò per quel regno il dì 6 ottobre 1759.

Dopo che Ferdinando IV ebbe tranquillamente goduto il proprio regno per lo spazio di 47 anni, nel 1806 se ne impadronì Napoleone Bonaparte, imperatore de' Francesi, e lo donò al suo fratello Giuseppe, a cui poco dopo avendo dato il Regno di Spagna, quello di Napoli lo fece rimpiazzare dal suo cognato Gioacchino Murat; indi nel 1814 Napoleone essendo decaduto dal trono di Francia, Francesco I imperatore di Germania colle sue armi ricuperò il regno di Napoli. Ferdinando IV ritornò allora felicemente a governare il suo amato popolo col titolo di Ferdinando I l'Augustissimo.

CENNI

INTORNO ALLA SCUOLA NAPOLITANA DI PITTURA (1).

Il primo pittore della scuola napolitana che si nomini nel secolo del risorgimento (XIII) è *Tomaso de' Stefani*, vivuto ai tempi di *Cimabue* sotto il regno di Carlo d'Angiò, che di lui si valse a dipingere in qualche chiesa da sè fondata, siccome pur fece Carlo II. La cappella dei Minutoli in Duomo, nominata dal Boccaccio fu istoriata da lui con varj quadri della Passione di Nostro Signore. Di Tomaso fu allievo *Filippo Tesauro*, che colorì nella chiesa di S. Restituta la vita del Beato Nicolò eremita, unico de' suoi freschi che sia vivuto fino al presente. Verso il 1325 fu dal re Roberto invitato *Giotto* in Napoli per dipingere la chiesa di S. Chiara, siccome fece; di tali pitture ora non rimangono che alcune immagini: e tre ne condusse Giotto nella chiesa di S. Maria Coronata, ed altre che più non esistono nel Castello dell' Uovo. Ebbe per compagno de' lavori ed acquistò in Napoli gran nome *Maestro Simone*, che dopo partito Giotto fu adoperato in più lavori, che il re Roberto e la regina Sancia ordinarono in varie chiese e specialmente a S. Lorenzo. Insegnò ad un figlio chiamato *Francesco di Simone*, di cui è lodatissima una Nostra Signora in S. Chiara. Altri suoi allievi furono *Gennaro di Cola* e *Stefanone*.

Nel corso di un secolo l'arte in Napoli non aveva fatti progressi considerabili. N'è chiaro argomento *Colantonio del Fiore* scolar di Francesco che visse nel 1444, di cui si riferiscon alcune pitture, in dubbio però se esse fossero di M. Simone. Contuttociò pare che Colantonio dopo alcun tempo si raffinasse, avendo dipinto in più moderno stile specialmente

(1) Dal Costume del Ferrario.

alla chiesa di S. Lorenzo. Più di costui promosse l'arte *Antonio Solario* già fabbro, volgarmente chiamato lo *Zingaro*. Passato in Bologna fu per più anni scolaro di *Lippo Dalmasio;* tornato in Napoli diede saggio del suo sapere, e fra le opere sue più rinomate si distingue quella fatta nel chiostro di S. Severino, ove rappresentò in più spartimenti la vita di S. Benedetto. Intanto in Napoli cominciò un'epoca nuova, che dal prototipo più originale è chiamata la *Scuola dello Zingaro.*

Circa a questi tempi fiorirono due considerabili artefici dei quali è necessario far memoria prima di entrare nella successione della scuola napolitana; e sono *Matteo da Siena* e *Antonello da Messina.* Del primo, che dipinse in Napoli una strage degli Innocenti nella chiesa di S. Caterina a Formello, abbiam già fatto menzione fra' Senesi. *Antonello* poi della famiglia *degli Antoni* conosciuto universalmente sotto il nome di *Antonello da Messina* è oggetto illustre nella storia pittorica per la celebre questione s'egli fosse il primo in Italia che dipingesse a olio, o altri sapessero farlo prima di lui. Il Lanzi dopo di avere attentamente esaminato tal punto conchiude col dire: Che poi Antonello sia stato il primo veramente in Italia a trattar la pittura a olio con perfetto metodo parmi potersi sostenere, o non potersi ancor dire già dimostrato il contrario. Ma ritorniamo ai *Zingareschi.*

Molti furon gli allievi del *Solario;* e fra essi si nominano *Nicola Vito*, *Simone Papa*, *Angiolillo di Roccadirame;* ma più noti e più degni sono *Pietro* e *Polito*, cioè *Ippolito del Donzello*, che dipinsero nel palazzo di Poggio Reale per commissione del re Roberto, e sotto il regno di Ferdinando lavorarono nel refettorio di S. Maria Nuova copiosissime istorie. Il loro stile ritrae dal maestro: se non che il colorito è più dolce. Si distinsero inoltre nelle ar-

chitetture, e nell'arte di figurar fregi e trofei e istorie di chiaroscuro, a maniera di bassi rilievi; arte che non sappiamo se altri coltivasse con più successo prima di loro. Segue *Silvestro de' Buoni* che ebbe a giudizio del Cavalier Massimo più bella tinta e meglio insieme che i Donzelli, e nella forza del chiaroscuro, e nel dare morbidezza a contorni si lasciò indietro tutti i pittori nazionali vivuti fino a quel tempo. Discepolo di Silvestro dicesi il *Tesauro*, dai più nominato *Bernardo*, che fu più giudizioso nell'inventare, più naturale nelle figure e nei panni, espressivo, bene accordato, intelligente delle degradazioni e del rilievo oltre quanto è credibile in un pittore, che non si sa aver vedute altre scuole, nè altre pitture che quelle della sua patria. Alle medesime scuole dovette la sua prima istruzione *Giovanni Antonio d'Amato*, ma dicesi, che veduta la tavola che Pietro Perugino fece pel Duomo di Napoli, prendesse ad emulare quella maniera. Colla diligenza giunse per così dire ai confini del medesimo stile, e morì, avanzato già da molti anni il secolo XVI.

Venuto in credito Raffaello e la sua scuola, Napoli fra le città estere fu delle prime a profittarne, mercè di alcuni de' suoi discepoli, a' quali sopraggiunsero verso la metà del secolo XVI anche alcuni seguaci di Michelangelo. Si avvia la nuova serie da *Andrea Sabattini* di Salerno, che invaghito dello stile del Perugino, ed avendo udito parlare delle opere di Raffaello si trasferì a Roma, e si diede per discepolo a quel grande istruttore; e certamente riuscì buono emulatore della sua maniera. Assai operò in Napoli, e si dimostrò buon disegnatore, scelto nelle fattezze e nelle attitudini; e insieme carico d'ombre; alquanto risentito ne' muscoli, esteso nelle pieghe dei panni, e di un colorito che si mantiene ancor fresco dopo tanti anni. Egli ammaestrò non pochi giovani, e fra questi *Cesare Turco* che non si attenne del

tutto al suo stile, *Francesco* e *Frabrizio Santafede*, pittori che in colorito han pochi eguali nella scuola, ed un certo *Paolillo* che somigliò Andrea sopra ogni altro suo scolare.

Polidoro Caldaro, o sia *da Caravaggio* andò in Napoli nel 1527. Dopo di essersi fatto conoscere in Roma co' suoi chiaroscuri, tentò i colori in Napoli ed in Messina: il suo tingere ne' quadri a olio fu pallido e scuro almeno per qualche tempo, nel resto le sue storie sono preziose pel disegno e per le invenzioni. Il Vasari loda moltissimo un Cristo condotto al Calvario, e afferma che il colorito era quivi vaghissimo. Contansi fra gli allievi di Polidoro *Gianbernardo Lama*, *Francesco Ruviale* spagnuolo, detto il *Polidorino* dalla felice imitazione del maestro, *Marco Calabrese*, eccellente pratico e bravo coloritore, il cui cognome è *Cardisco*, che operò molto in Napoli e nello Stato, e di cui sopra tutto si celebra la disputa di S. Agostino alla sua chiesa di Aversa.

Giovanni Francesco Penni, o sia il *Fattore* andò in Napoli qualche tempo dopo Polidoro, e cooperò agli avanzamenti della scuola napoletana col lasciar ivi la gran copia della Trasfigurazione di Raffaello che aveva in Roma lavorata in compagnia di Perino, e col lasciar quivi un suo scolare per nome *Lionardo*, volgarmente detto il *Pistoja*, coloritore eccellente, benchè non ugualmente bravo in disegno, e dalla cui scuola uscirono *Francesco Curia* e *Ippolito Borghese*. Scolari e ajuti di Perino del Vaga in Roma furono i due napolitani *Giovanni Corso* e *Gianfilippo Criscuolo*, che fu un de' più commendati nell'arte dell'insegnare, e dalla cui scuola uscirono *Francesco* e *Girolamo Imparato* che fiorì dopo il fine del secolo XVI in riputazione grandissima, e maggiore forse del suo merito.

Dopo i raffaeleschi la scuola napolitana vide due seguaci di Michelangiolo; il primo de' quali è il *Va-*

mai chiamato nel 1544 a dipingere il refettorio de' Padri Olivetani, e l'altro, seguace e protetto di Michelangiolo, che operò in Napoli. Fu *Marco da Pino* o *Marco da Siena* che andò a Napoli, per quel che sembra, dopo il 1560, e fu fra' Michelangioleschi il men caricato disegnatore e il più forte coloritore.

Le città suddite ebbero in questo secolo stesso le scuole loro, o i loro pittori almeno. *Cola dell'Amatrice* si domiciliò in Ascoli del Piceno, e godè nome di raro artefice in architettura e in pittura per tutta quella provincia. *Pompeo dell'Aquila* è pittor finito e di dolci tinte per relazione del P. Orlandi che ne vide in Aquila molti dipinti. *Giuseppe Valeriani* altro aquilano è ricordato in più libri; desiderò d'imitare F. Sebastiano, ma è pesante nel disegno e fosco troppo nel colorito. *Marco Mazzatoppi* di S. Germano è gradito nelle scelte quadrerie per uno stile naturale e vivace. A Capua si pregiano le tavole di *Giovanni Pietro Russo*. *Matteo da Lecce* spiegò in Roma carattere michelangiolesco; e certo assai attese alla robusta membratura e alla indicazione de' muscoli; lavorò per lo più a fresco. Ma senza parlare più a lungo di altri che non si discostarono dalla mediocrità incominciamo l'epoca nuova più ferace di notizie siciliane.

Dopo la metà del secolo XVI cominciò il *Tintoretto* in Venezia ad esser contato fra' primi artefici; e verso il cader dello stesso secolo salirono pure in fama grandissima il *Caravaggio* in Roma, i *Caracci* in Bologna. Tutte tre queste maniere si divolgarono presto pel rimanente dell'Italia, e divennero in Napoli le dominanti, adottate ivi da tre pittori accreditati, il *Corenzio*, il *Ribera*, il *Camacciolo*. Costoro l'un dopo l'altro si fecero nome, ma si unirono poi tutti insieme a operare e a sostenersi scambievolmente. Mentre essi fiorivano, *Guido*, *Domenichino*, il *Lanfranco*, *Artemisia Gentileschi* furono in Napoli, e

quivi e altrove formarono alcuni allievi alla scuola napolitana. Così il tempo che corse dal *Corenzio* al *Giordano* è la più lieta epoca di questa istoria. Fu *Bellisario Corenzio*, greco di nazione; dopo aver passati cinque anni nella scuola del Tintoretto, si fissò in Napoli verso il 1590. Non è da compararsi col Tintoretto, che quando volle tenere in freno il suo entusiasmo: a pochi è secondo in disegno, ed ha invenzioni, mosse, arie di teste, che i Veneti stessi avendole sempre dinanzi agli occhi non han potuto mai pareggiare. Ne fu tuttavia buon imitatore quando lavorò con impegno, come nel gran quadro dipinto pel refettorio dei Padri Benedettini, ove espresse il fatto delle turbe saziate miracolosamente dal Redentore. Ma il più delle volte tenne una maniera in molte cose conforme allo stile del Cavalier d'Arpino; in altre che partecipava della scuola veneta. Ben poco dipinse a olio, quantunque avesse gran merito nella forza e unione del colorito. La ingordigia del lucro lo portava alle grandi opere a fresco, nelle quali era felice in trovar partiti, copioso, vario, risoluto, di buon effetto nel tutto insieme, e corretto quando la vicinanza di qualche bravo competitore ve lo astrinse, come avvenne alla Certosa nella cappella di S. Gennaro, ove mise in opera ogni sua industria; perchè scotevalo la vicinanza della tavola del Caracciolo, che vi fu ammirata gran tempo.

I Napolitani assicurano che *Giuseppe Ribera* nacque nelle vicinanze di Lecce, ma di padre spagnuolo, e che egli per commendarsi al governo ch'era spagnuolo, sempre vantò tale origine, detto perciò lo *Spagnoletto*. Ora però consta dalla fede del suo battesimo estratta in Sativa, ora S. Filippo, che nacque ivi. Par certo che il più gradito esemplare, in cui mise gli occhi da giovine fosse il Caravaggio. Dopo ciò il Ribera veduto in Roma Raffaello ed Annibale, ed il Coreggio in Modena e in Parma, si

mise per una via più amena e più gaja, in cui dipinse con poca fortuna. Tornò dunque al gusto Caravaggesco, che per la sua verità, forza, effetto di luce e d'ombra arresta la moltitudine più che lo stile ameno; e poco andò ch'egli fu creato pittor di Corte, e in seguito ne divenne anche l'arbitro. Gli studj fatti lo ajutarono a inventare, a scerre, a disegnare meglio che il Caravaggio, a cui emulazione fece a'Certosini quel gran Deposito di Croce, che solo, diceva il Giordano, potria formare un pittore valente e gareggiare co' primi lumi dell'arte. Bello oltre l'usato e quasi Tizianesco è il martirio di S. Gennaro dipinto alla real cappella, e il S. Girolamo alla Trinità. Non rari sono i suoi quadri rappresentanti Anacoreti, Profeti, Apostoli, ove fa campeggiare quel risentimento di ossa e di muscoli, e quella gravità di sembianti, che per lo più imitò dal vero. Dovendo scerre temi d'istorie, i più orridi erano per lui i più giocondi: carneficine, supplicj, atrocità di tormenti, fra quali è celebre l'Issione sulla ruota, in Madrid nel palazzo di Buon Ritiro. Moltissime sono le opere del Ribera nell'Italia specialmente e nella Spagna.

Giambattista Caracciolo seguace prima di *Francesco Imparato*, poi del *Caravaggio*, mosso poscia dalla fama di Annibale passò in Roma, ove fatto un pertinace studio su la Galleria Farnesiana, si formò vero disegnatore e divenne buon Caraccesco. Di ritorno a Napoli fece una Madonna a S. Anna dei Lombardi, un S. Carlo alla chiesa di S. Agnello, ed un Cristo sotto la Croce agli Incurabili, pitture lodate dagli intendenti per felicissime imitazioni di Annibale. Nel resto il più delle volte fa riconoscere negli scuri e ne' lumi carichi e forti la scuola Caravaggesca.

I tre pittori descritti furono i tre capi delle continue persecuzioni, che per più anni sostennero non pochi artefici forastieri, capitati o invitati in Napoli. *Bellisario* si aveva formato un regno, anzi una ti-

rannide sopra i pittori, parte col credito, parte con la finzione, parte con la violenza. *Annibale Caracci*, il *Cavalier d'Arpino*, il *Gessi*, il *Domenichino* furon la vittima della violenza e della frode di questi tre uomini ambiziosi. Il *Malvasia*, il *Passeri*, il *Bellori* e specialmente il *Domenici* ci danno la relazione di questa luttuosa e moltiplice tragedia, nell' estremo atto della quale, non colsero di tante loro malvagità dolce frutto.

Cresciuti alla scuola di Napoli i buoni esemplari, il numero degli artefici di gusto si moltiplicò e per gl' insegnamenti e per le opere de' già ricordati maestri. Adunque su l' orme dei Caracceschi si misero pressochè tutti, e meglio d' ogn' altro battè tal via il Cavalier *Massimo Stanzioni*, la cui scuola fu fecondissima di celebri allievi. Tali furono *Muzio Rossi*, *Francesco* e *Aniella di Rosa*, *Agostino Beltrano*, *Andrea Malinconico* e specialmente *Bernardo Cavallino*, di cui par che ingelosisse da principio Massimo stesso. Contemperaneo del Massimo e competitore fu *Andrea Vaccaro*, uomo fatto per la imitazione, e che fra i suoi allievi ebbe *Giacomo Farelli* il quale con l' ajuto del maestro fece pure qualche contrasto al Giordano.

Nè tuttavia Domenichino lasciò d'aver fra i pittori di Napoli e dello Stato degli imitatori di vaglia. Tali furono il *Cozzo* calabrese, *Antonio Ricci* detto il *Barbalunga*, *Pietro*, *Giacomo* e *Teresa del Po*, e *Francesco di Maria*. Fra gli allievi del Lanfranco annoveransi *Giambattista Benaschi* ed *Angela* di lui figlia. Fra que' del Guercino che mai non fu in Napoli; *Mattia Preti*, detto comunemente il *Cavalier Calabrese*, che tratto dalla novità del suo stile si recò a Cento e lo ebbe istruttore. Egli valse assai in disegno, non tanto nel carattere delicato, quanto nel gagliardo e robusto, se non che tralignò talora in pesante. Così nel colorire non fu leggiadro, ma di

un forte impasto, d'un chiaroscuro che stacca, e d'un tuono generale quasi cenericcio, e che par fatto per istorie tragiche. Ed ei conoscendo sè stesso, si esercitò volòntieri in dipinger martirj, uccisioni, pestilenze: questi erano i temi a lui più famigliari.

Dopo le maniere estere torniamo alla nazionale. Contansi fra gli allievi del Ribera, *Giovanni Do*, *Bartolomeo Passante* e *Francesco Fracanzani*, che ebbe una certa grandiosità di fare e un colorito assai bello; tantochè il Transito di S. Giuseppe, ch'egli pose a' Pellegrini, è uno dei migliori quadri della città di Napoli.

Aniello Falcone ebbe un talento singolarissimo per rappresentar le battaglie, molto attese al disegno, in tutto consultò il vero, colorì con diligenza e con buon impasto. I più valenti di questa scuola erano *Salvator Rosa* che cominciò dalle battaglie, e finì applauditissimo ne' paesi; e *Domenico Gargiuoli*, detto *Micco Spadaro*, paesista di merito e buon figurista. *Viviano Codagora* fu gran prospettivo. *Carlo Coppola* scambierebbesi talora col Falcone per la somiglianza della maniera. *Paolo Porpora* dalle battaglie passò a dipingere quadrupedi, e meglio che altro pesci e conchiglie; meno esercitato in fiori ed in frutti. Ma intorno a' suoi tempi egregiamente li fece in Napoli *Abramo Breughel*, che ivi si stabilì e chiuse i suoi giorni. *Giuseppe* cavalier *Recco* è dei primi d'Italia nelle cacciagioni, negli uccellami e simili cose. *Andrea Belvedere* bravo negli stessi dipinti, e più in fiori ed in frutte. Taceremo di alcuni altri meno celebri.

Dopo la metà del secolo XVII cominciò in Napoli a figurare *Luca Giordano*, il quale non avendo fra' contemporanei il migliore stile, ebbe tuttavia la miglior fortuna; effetto di un genio vasto, risoluto, creatore, che il Maratta riguardava come unico e senza esempio. Antonio suo padre lo diede ad istruire

prima al *Ribera*, poscia in Roma al *Cortona*, e dopo d'averlo condotto per le migliori scuole d'Italia, lo ricondusse in patria. Il padre dovendo vivere in Roma su le fatiche del figlio non sapeva dirgli altro se non che *Luca fa priesto*. E *Luca fa priesto* fu dopo ciò chiamato in Roma dagli studenti. Egli fu anche detto il *Proteo* della pittura pel talento singolare ch'egli ebbe in contraffare ogni maniera; nè pochi sono gli esempj dei quadri da lui dipinti su lo stile di *Alberto Duro*, del *Bassano*, di *Tiziano*, di *Rubens* co' quali impose agli intendenti. In Napoli veggonsi due quadri sul far del Guido a S. Teresa, e specialmente quello della Navità del Signore. Anche la Corte di Spagna ne ha una Sacra Famiglia sì raffaellesca che chi non conosce la bellezza essenziale di questo autore, si equivoca con la imitazione del Giordano: così il Mengs. Niuna però delle maniere predette adottò per sua. Tenne dapprima chiare orme nello stile dello *Spagnoletto;* di poi, come in un quadro della Passione a S. Teresa poc'anzi detta, aderì a *Paolo Veronese;* e di questo conservò sempre la massima di sorprendere con uno studio di ornamenti che guadagnasse l'occhio. Dal *Cortona* par che prendesse il contrasto della composizione: del resto egli mirò a distinguersi da ogni altro maestro con un nuovo metodo di colorire: il suo tingere non è assai vero nei tuoni dei colori e molto men nel chiaroscuro, in cui si fece il Giordano una maniera ideale molto e arbitraria. Piace nondimeno per certa grazia, e per certo quasi inganno d'arte, che pochi avvertono, e niuno può facilmente imitare. Seppe le leggi del disegno, ma non si curò assai d'osservarle. Napoli ridonda delle opere sue. Molto è ammirato il Discacciamento dei venditori dal tempio a' Padri Girolômini. A ogni altro suo lavoro a fresco sono anteposti quei del Tesoro della Certosa. Nella Corte di Carlo II re di Spagna servì per tredici anni, e con

isquisito studio per la Regina madre dipinse una Natività di Gesù Cristo che dicesi quadro stupendo e superiore a quant' altro facesse mai. Uscirono dalla sua scuola *Anselmo* e *Niccolò Rossi*, *Matteo Pacelli*, *Giuseppe Simonelli* ed altri, fra' quali il migliore fu *Paolo de' Matteis*, pittore che può contarsi fra i primi della sua età.

Francesco Solimene, detto *l'Abbate Ciccio*, nacque in Nocera dei Pagani, di *Angelo*, scolare del Cavalier Massimo; prese dal padre i rudimenti dell'arte, e copiò e studiò sempre da valentuomini. Dapprima seguì in tutto il Cortona; di poi fattasi una sua maniera, lo tenne tuttavia per uno de' suoi esemplari, fino a copiarne figure intere, adattandole però al suo nuovo stile. Lo stile caratteristico di Solimene avvicinasi al Preti, il disegno è men esatto, il colore men vero, ma i volti han più bellezze: in essi talora imita Guido, talora il Maratta, spesso sono scelti dal naturale. Quindi era chiamato da alcuni il *Cavalier Calabrese* ringentilito. Dal Lanfranco tolse quel serpeggiamento di composizione, che forse esagerò oltre il dovere. Dai due suddetti prese il chiaroscuro, che usò assai forte nella sua età di mezzo, e lo scemò al crescer degli anni, piegando più al facile e al dolce. Disegnò tutto e rivide dal naturale prima di tingere, e nella invenzione tenne onorato luogo fra' poeti della sua età. Vivuto fino a 90 anni, e dotato di gran celerità di pennello, ha sparse le sue opere per tutta l'Europa, quasi a par del Giordano, di cui fu competitore ed amico; meno singolare di lui nel genio, ma più regolato nell'arte. Una delle opere che più lo distinguono, è la sagrestia dei Padri Teatini, detti di S. Paolo maggiore, dipinta a diverse istorie. È celebrato fra suoi quadri quello dell'altar maggiore alle monache di S. Gaudioso. Il maggior pezzo che se ne veda nello Stato Ecclesiastico è una Cena di Nostro Signore nel refettorio dei Con-

ventuali d'Assisi, linda opera, e fatta con isquisita diligenza; ove il pittore, fra serventi alla tavola ha dipinto sè stesso. Fra i suoi scolari annoveransi principalmente, *Ferdinando San-Felice*, *Francesco de Mura* detto *Franceschiello*, *Andrea dell'Asta* e *Giuseppe Bonito*, inventor buono e ritrattista d'un merito assai distinto, uno dei migliori imitatori di Solimene, e morto in Napoli recentemente primo pittore di Corte.

Mancar non dobbiamo di far qui speciale menzione del valente pittore cavalier *Giuseppe Errante* nato in Trapani nel 1760, e morto in Roma nel 1821. Egli nel disegno ebbe per maestro *Domenico Nolfo* scultore di quella città, sviluppò sempre più il suo genio in Palermo sotto la direzione dei pittori *Fedele da San-Biagio* cappuccino e *Gioacchino Martorana;* in Roma apprese le regole della prospettiva dall'architetto *Giuseppe Barberi*, e nel far varie copie di quadri antichi, e nel ristaurarne molti mal conci e patiti, nella qual arte divenne maestro, imparò ad imitare le diverse maniere de' più eccellenti pittori. Ivi diede la prima prova della sua perizia nel dipingere a fresco, avendo rappresentato nella volta di un gabinetto del Palazzo Altieri le nozze di Amore e di Psiche, soggetto a lui assai caro, e ripetuto più altre volte. In Milano ove giunse nel 1795, e si trattenne molti anni, condusse a fine molte opere, fra le quali la principale è il grande e bellissimo quadro rappresentante il concorso della Bellezza eseguito per commissione del Conte Sommariva. Chi desiderasse più estese notizie intorno a questo distinto artefice consulti le Memorie raccolte da Francesco Cancellieri intorno alla vita ed alle opere del cavalier Giuseppe Errante pubblicate in Roma nel 1823.

A' tempi che Solimene fiorì erano in credito di paesisti *Niccola Massaro*, che istruì *Gateano Martoriello; Bernardo Dominici*, diligente e minuto sul

far dei Fiamminghi; il *Ferrajuoli*, e il *Sammartino* che buoni paesisti comparvero nella Romagna. In marina e in paesi han figurato *Lionardo Coccorante*, e *Gabriele Ricciardelli*, adoperati ad ornare la Corte al re Carlo di Borbone.

Fu questo principe splendidissimo promotore delle belle arti: la scuola napolitana, ricreata quasi da nuova luce, si rinvigorì, crebbero le commissioni e i premj agli artefici, si moltiplicarono gli esemplari delle scuole estere; e il Mengs invitato a farvi i ritratti della real famiglia, in un gran quadro da cavalletto, mise i fondamenti a' nazionali di più solido stile e all'arte di un grande avanzamento. Ma il maggior merito di quel Principe verso le arti si dee cercare in Ercolano. Per lui tante opere antiche di pittura e di scultura, sepolte già da più secoli, rividero il giorno; per lui furono delineate in rami, illustrate con dotti commentarj, comunicate a tutte le nazioni. Ferdinando IV premendo le stesse orme, ha messo il sopraccolmo ai meriti dell'Augusto Padre, e con sempre nuovi esempj di protezione a questi onorati studj, ha reso il nome Borbonico più caro alle belle arti e più glorioso.

NAPOLI

Quella *Neapolis* de' Romani, quella *Partenope* dei Greci, che nelle loro brillanti finzioni attribuivano la sua fondazione alla sirena *Partenope;* volendo con ciò esprimere la sicurezza del suo porto e la sua importanza marittima, *Napoli* siede in fondo d'una baja che ha 50 leghe di circuito, delle quali nove sono occupate dalla città e dai sobborghi. La bellezza e spaziosità delle sue vie specchianti nell'acqua, il *Castel dell' Uovo* isolato in cima di scoscesa rupe, quello di *S. Elmo* che si allunga nel mare, l'isola di Capua che sorge dall'onde come uno sterile scoglio; il nericcio color del Vesuvio che minaccia la città dei suoi fuochi distruttori; e ne' cui lati rivestiti della più bella verdura presenta amene case di campagna; le turchiniccie montagne che nella loro estremità formano il promontorio di *Massa;* a' loro piedi *Castel-a-mare*, fabbricata sulle rovine di *Stabia* presso la quale trovò la morte Plinio l'antico nel contemplar l'eruzione che distrusse *Pompeja;* in riva al mare *Sorrento* patria del Tasso, presentano un punto di vista, la cui magnificenza supera le più belle descrizioni. Veggendosi spiegar innanzi così ricco panorama, si può dire col napoletano: *Vedi Napoli e poi muori.*

La strada di Toledo, in giorno di domenica, ritrae l'immagine di quelle teatrali platee di provincia, in cui si opera il flusso, e il riflusso, talmente ognuno vi si incalza, e si affanna per fare un passo; eppure trecento dorati cocchi l'attraversano rapidi come il lampo, vi si incrocicchiano per tutti i versi senza mettersi in pena della riuscita, e senza che mai intervenga alcun spiacevole accidente. Di tutte le contrade del mondo, la contrada di Toledo è quella dove occorrono le scene più bizzarre e più variate;

ella è una fiera perpetua. L'acquajuolo vi distribuisce le sue bevande rinfrescanti e gelate; il lazzarone vi vende i suoi fichi; il ciarlatano v'innalza il suo palco, e mescolando nelle sue rappresentazioni il sacro col profano, dà a' suoi uditori un'idea delle beatitudini del paradiso, per lo piacere che provano a mangiare dei maccheroni. Talvolta funebre comitiva s'avanza processionalmente in mezzo alla folla con tutto l'apparato di trionfo, perchè la cassa dove posa il cadavere è risplendente d'oro e di scultura, e ricoperta di ricco drappo di velluto chermisi.

Il movimento e l'attività che caratterizzano Napoli non sono per niente affatto degl'indizj dell'industria e del travaglio. I Napoletani s'agitano, si tormentano colla mano in mano; in quella guisa che si arrissano e si minacciano senza mai accapigliarsi. Ognuno bene capisce che non parliamo che del popolo. Regna nelle basse classi un sentimento d'odio manifestissimo contro coloro che tengono la bilancia di Temi. Rompete il bastone addosso al marinolo che vi mette la mano nella borsa, che il popolo approva la correzione; conducetelo illeso al corpo di guardia, che ognuno ne mormorerà.

L'esistenza dei *Lazzaroni* è sempre la stessa; la qual porzione di popolo, disoccupata per genio, e sommessa per infingardaggine, non turba minimamente la quiete della città. Questi uomini, che pel valore di tre soldi si procurano quanti maccheroni possono mangiare, che per due quattrini s'abbeverano d'acqua gelata, hanno facilmente guadagnato con che soddisfare ai più pressanti bisogni. Il ghiaccio è di prima necessità a Napoli come lo è il pane nelle regioni temperate, ond'è che il governo invigila, perchè sia venduto a vil prezzo. Ci fu chi disse che un giorno senza ghiaccio farebbe sollevare il popolo napolitano: questa espressione non è così esagerata come si crede; la mendicità assume tutte le forme, per

ingannare i forestieri e intenerire i passeggieri; il ladroneccio poi vi è sì frequente, che senza grandi precauzioni l'uomo non è sicuro di conservare il suo orologio o il suo fazzoletto.

Nelle condizioni elevate quanto nelle cittadinesche la superbia e la vanità sono generalmente il movente di tutte le azioni. Le donne non vanno a piedi, e quelle che non hanno carrozza se ne stanno in casa. Le signore galanti si fanno accompagnare alla chiesa da un servitore in livrea, che porta l'ufficiolo e il cuscino: altre non avendolo lo prendono a nolo; e si racconta che più di un compiacente marito, per economia talora, vestì la servile uniforme per far che la moglie se l'affibbiasse da dama. Il lusso dei ricchi si fa consistere nel numero e nella bellezza dei cavalli, e nell'eleganza degli equipaggi. Rispetto ai costumi, il ceto nobile non pare amante di sacrificare all'apparenza la realtà; una donna parla de' suoi vincoli d'amicizia così indifferentemente come de' suoi doveri; e de' suoi amanti come di suo marito (1).

Descrizione della città.

Di cinque subborghi che ha Napoli, il più bello è quello di *Chiaja* che estendesi all'ovest, e contiene superbi palagj. È terminato da una lunga riva, o piuttosto luogo di passeggio piantato di melaranci e di cedri, e ornato di fontane e di bel tappeto di verzura. Vi si vede il Toro Farnese, capo d'opera dell'antichità, e il busto del sasso colorato in una rotonda sostenuto da colonne di bianco marmo. Colà conviene un gran mondo di gente; colà sono i più rinomati sorbettieri, innanzi alle cui porte si veggono tutte le sere arrestarsi le carrozze e i passeggieri. I

(1) *Malte-Brun.* Geog. universale, *Simond.* Viaggi in Italia.

Veduta di Napoli, presa da Capo di Monte

Palazzo Reale di Napoli

Villa Reale a Napoli

diurni quartieri sono abbelliti di fontane. Un acquedotto porta in abbondanza l'acqua dalle falde del Vesuvio nella città. Le piazze, eccetto quella del Palazzo Reale, sono piccole e irregolari; e strette e scure, e circondate di case molto alte, le contrade verso il centro della città. Dappertutto il pavimento è eguale, ma nero, e formato con pietre di lava del Vesuvio.

Dal Palazzo Reale a Pizzofalcone (1).

Palazzo Reale. Pietro di Toledo, vicerè di Carlo V, fu il primo che fece edificare il palagio per la residenza del sovrano, in oggi chiamato il *Palazzo vecchio* che rimane dalla parte del teatro di S. Carlo, e comunica col Castello Nuovo. Di poi dovendo venire in Napoli Filippo III, il vicerè Conte di Lemos, nel 1600 vi fece aggiungere la vasta fabbrica, che rimane sulla gran piazza, donde principia la strada di Toledo, con bell' architettura del Cav. Domenico Fontana. La sua bella facciata è di 520 palmi di lunghezza, ed ha tre ordini di architettura, ornati di pilastri dorici, jonici e corinti: nel primo ordine vi sono tre portoni: quello di mezzo è decorato di quattro belle colonne di granito, che sostengono un balcone; gli altri ne hanno due. Nel secondo e terzo ordine, che formano due nobili appartamenti, sonovi 42 finestre. L'edificio resta terminato da un magnifico cornicione, su cui è un campanile con orologio. Il cortile è circondato da due ordini di portici, uno sopra l'altro. La scala è molto magnifica e larga, dove sono situate due figure colossali dell'Ebro e del Tago. Sonovi in questo palazzo vasti e belli apparta-

(1) Togliamo la presente descrizione dalla già citata opera del *Masi*.

menti, decorati di ricchi arredi, di pitture a fresco e di quadri de' migliori maestri. Vi si trova una gran sala, chiamata de' Vicerè, dove sono i ritratti di tutti quei che hanno governato il Regno di Napoli, dipinti dal Cav. Massimo e da Paolo de' Matteis. La cappella è magnifica, ricca di marmi e di pitture di Giacomo del Po. La bella statua della Concezione che vi si vede è del Cav. Cosimo Fansaga. Il palazzo reale termina da questa parte con una loggia lunga e bella, lastricata di marmo, da cui si gode la veduta del mare. Dalla parte di mezzo giorno è la darsena, la fabbrica delle galere e la fonderia de' cannoni. Da questa parte del palazzo evvi una comunicazione colla darsena per mezzo di un ponte coperto, donde il re passa quando vuol fare qualche passeggiata per mare. Dirimpetto al palazzo è la chiesa di S. Francesco di Padova il cui ingresso è circondato da un portico ornato di colonne e di statue. Il disegno sì dell' uno che dell' altra è dell' architetto Bianchi. Dalla parte destra dov' è il palazzo vecchio si trova il

Teatro di S. Carlo, il principale d' Italia per la sua magnificenza e bella struttura. Era stato eretto da Carlo III nel 1737, col disegno dell'Ametrano, eseguito da Angelo Caresale: ma siccome nel 1815 per un accidentale incendio rimase molto danneggiato, si è dovuto rifabbricare quasi tutto di nuovo. Si deve all' architetto Cav. Nicolini la ricostruzione di questo teatro: vi è un colonnato che apre all' ingresso un peristilio molto elegante. Questo edificio ha 330 palmi napolitani di lunghezza, e 195 di larghezza, senza comprendervi la facciata, che vi fu ultimamente aggiunta. Le scale sono comode, spaziosi i corridori. La platea è lunga 96 palmi e larga 86. Il palco scenico ha 120 palmi di lunghezza e 61 di larghezza. Sei sono gli ordini delle logge: 24 se ne contano nel primo ordine e 26 negli altri, le quali sono sì grandi, che possono contenere fino dodici

pevcne. Oltre questo teatro, si trova sulla piazza del Castel Nuovo quello detto del Fondo, ch'è di mediocre grandezza, modernamente fabbricato di buon gusto. Sulla medesima piazza è situato il piccol teatro, chiamato di S. Carlino, e l'altro detto la Fenice, molto frequentati dal popolo. Presso la strada di Toledo si trova il Teatro Nuovo. Quello dei Fiorentini rimane vicino alla chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini, da cui fu preso il nome: fu riedificato nel 1779, secondo il gusto moderno: quattro ne sono gli ordini, ciascun de' quali è composto di 15 logge: vi si rappresentano opere in prosa. Finalmente trovasi il teatro di S. Ferdinando situato a Ponte Nuovo che è il più grande dopo quello di S. Carlo. Andando innanzi, a destra del teatro di S. Carlo, si trova subito la

Piazza del Castello Nuovo, chiamata da' Napolitani largo del Castello; è la più grande che sia in Napoli, ed è stata formata col demolire un gran numero di case; e perciò la chiesa della Incoronata, alla quale si saliva per diversi gradini, in oggi rimane sotto il livello della piazza. Fra le diverse fontane che servono d'ornamento a questa piazza, si distingue la fontana Medina, così detta dal Duca Medina de las Torres, che la fece trasportare in questo luogo. La conca superiore è sostenuta da quattro Satiri, sopra la quale vi sono quattro cavalli marini, che sostengono la statua di Nettuno col suo tridente, da cui scaturisce l'acqua. Le altre fontane sono, quella de' cavalli marini; quella che sta innanzi alla chiesa di Monserrato; la fontana Gusmana, dove veggonsi due dragoni ed un leone, che gettano acqua; quella di Venere; finalmente la fontana degli specchj, dove sono zampilli e cascate d'acqua che formano come altrettanti specchj. Malgrado tutte queste fontane, la piazza, per la irregolarità, non è molto bella. Il principale edificio di questa gran piazza da cui ha preso la denominazione è il

Castello Nuovo. Per mezzo di un ponte, sostenuto da archi, si può passare dal Palazzo Reale a questo castello in caso di sedizione. Questa fortezza è situata sulla costa del mare ed in faccia al molo, a cui serve di difesa. Il masso di mezzo e le torri che lo fiancheggiano furono fabbricate da Carlo I d'Angiò, verso l'anno 1283, con disegno di Giovanni Pisano; ed egli lo scelse per sua dimora, invece del Castel Capuano, che non era troppo sicuro. Le fortificazioni esteriori che lo circondano, e che formano un quadrato di quasi duecento canne, furono cominciate da Alfonso I d'Aragona verso l'anno 1500, e terminate da Pietro di Toledo verso il 1546, coll'aggiunta di due bastioni. Dopo aver passato le prime fortificazioni di questo castello, a sinistra d'una specie di piazza d'armi, fra due torri, si vede l'arco trionfale, eretto nella città di Napoli in occasione dell'ingresso del re Alfonso I. Esso è tutto di marmo, ornato di statue e bassirilievi d'assai mediocre lavoro, rappresentanti le azioni di questo sovrano. L'opera è del Cav. Pietro di Martino architetto del suddetto re Alfonso. Questo è un monumento prezioso per l'istoria delle arti, poichè di quel secolo pochissimi se ne trovano in tutta l'Europa. Appresso si trova una porta di bronzo, ornata di bassirilievi, esprimenti le gesta del re Ferdinando I. Dipoi entrasi nella piazza delle armi, dov'è la chiesa di S. Barbara, adorna di marmi e di pitture. A destra di questa chiesa, per una bella scala si va nella grandissima sala delle armi, che il vicerè D. Pietro di Toledo provvide d'ogni specie per armare venti mila soldati. Finalmente il re Ferdinando fece costruire una sala più grande capace di contenerne 60 mila: in questo castello si trovano un arsenale di deposito, una fonderia di cannoni, la detta sala delle armi, le scuole per l'artiglieria, quartieri ed alloggi per gli ufficiali. Vi si veggono molti grossi pezzi d'artiglieria colle armi del duca di Sassonia, che gli furono tolte da Carlo V.

Siccome questo castello fu eretto per abitazione di sovrani, non deve far maraviglia se vi si vede un'aria di magnificenza, che non trovasi nelle altre fortezze. Ad un lato di questo castello è situato il

Porto di Napoli. Quest'è un quadrato di 150 tese in circa di lato, ed in conseguenza di 600 tese quadrate di area; ed è difeso da un molo, che lo chiude dalla parte d'occidente e di mezzogiorno. Questo molo fu costruito da Carlo II di Angiò nel 1312, poi accresciuto da Alfonso I d'Aragona. La torre del fanale vi fu eretta di nuovo nel 1646. Ma la sua perfezione si deve a Carlo III, il quale nel 1740 dal fanale estese per 300 palmi il braccio del molo verso oriente, che difende il porto dallo scirocco. Sulla metà del molo è situata una fontana: termina poi con un fortino molto buono. Su questo molo vi è uno de' passeggj più deliziosi e frequentati della città. Il medesimo porto è piccolo, e non può contenere più di quattro vascelli da 80 pezzi di cannoni, qualche fregata, sciabecco e tartana; ma la spiaggia, tra la darsena ed il castello dell'Ovo, sarebbe buonissima per formarvi un porto molto vasto e sicuro. Ritornando sulla piazza del Castello Nuovo si vede in faccia la

Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, eretta nel 1540 dal vicerè D. Pietro di Toledo, insieme collo spedale pe' soldati spagnuoli, con architettura di Ferdinando Manlio. Vi sono molti ornamenti di marmo, e diverse pitture, fra le quali si distingue un quadro d'Andrea del Sarto, posto sotto cristallo sopra uno degli altari. Vi sono ancora vari mausolei, di cui il più stimato è quello del suddetto Vicerè fondatore, situato nel coro, opera delle più belle di Giovanni Merliano di Nola. Accanto alla chiesa vi è la fabbrica del palazzo delle Finanze non ancora compiuta, ove sono tutte le segreterie ed officine, che appartengono a questo ramo di amministrazione. Ri-

tornando al teatro di S. Carlo, vi si vede quasi dirimpetto, la

Chiesa di S. Ferdinando, edificata a spese della Contessa de Lemos viceregina di Napoli. L'architettura della facciata è del Cav. Cosmo. Le pitture della volta e della cupola sono le migliori opere a fresco di Paolo de Matteis. In una delle cappelle vi sono due statue, una di Davide e l'altra di Mosè, scolpite dal Vaccaro, ed un buon quadro sull' altare del Solimena. Per la strada, che rimane quasi dirimpetto al Palazzo Reale dolcemente si sale a

Pizzofalcone collina, che anticamente chiamavasi Echia, forse dal nome di Ercole, e che poi fu detta Lucullana, perchè in parte era occupata da' giardini e dal palazzo di Lucullo, console romano, il quale rimaneva propriamente nel sito, dov'è il Castel dell'Ovo, essendo allora tutto questo luogo unito insieme, poichè la separazione che in oggi vi si vede, fu cagionata da un terremoto. Sulla cima di questa collina è situato un gran palazzo del Re, ed un forte presidio di soldati. Vi si trovano ancora diverse chiese, monasterj, conservatorj, collegj e pubblici stabilimenti, che sono i seguenti. Nel luogo dov'era l'antica chiesa della Solitaria trovasi il Ministero dell'Interno in palazzo di recente costruito per uso della Real Cancelleria.

La chiesa detta della Nunziatella fu riedificata nel 1730 col disegno di Ferdinando Sanfelice. Essa è ornata di marmi, di stucchi dorati e di belle pitture de' migliori artisti di quel tempo. La volta ha un bel quadro a fresco di Francesco de Mura. Nell'annessa casa vi è un collegio militare, che ha per titolo la Scuola Politecnica.

Poco distante si vede la gran chiesa di S. Maria degli Angeli dei Padri Teatini, edificata nel 1600 con disegno del P. Francesco Grimaldi. Essa è a tre navate, ornata di marmi e di pitture del Cav. Massimo, del Giordano e di Andrea Vaccaro.

Presso a questa chiesa, la collina di Pizzofalcone comunica con quella di S. Ermo per mezzo del Ponte di Chiaja. Poco distante si trova la chiesa di S. Carlo detto alle Mortelle, perchè la contrada che rimane alle falde del monte di S. Ermo era prima coperta di mirti. Questa chiesa insieme col convento fu fondata nel 1616 dai Padri Barnabiti. Nella cappella di S. Liborio vi è un bel quadro del Giordano.

Vicino alla chiesa di S. Carlo alle Mortelle, vi è un collegio reale, in cui si educa la nobil gioventù. In questo luogo vi è anche un' accademia di disegno ed incisione in rame ed in pietre dure, fondata dalla munificenza del re Ferdinando I.

Dal quartiere di S. Lucia a S. Maria del Parto. Discendendo da Pizzofalcone dalla parte del presidio de' soldati, si va nel quartiere di S. Lucia, ch' è il meglio abitato, il più comodo per la vicinanza della Corte Reale, ed il più delizioso passeggio per la sua alta posizione sul golfo di Napoli, che interamente scopre. Esso chiamasi di S. Lucia per causa della piccola ed antichissima chiesa di questa santa, che si crede essere stata eretta da Lucia, nipote dell' imperator Costantino Magno. Avanti alla suddetta chiesa vi è una piazza, ove si vende il pesce, decorata di una bella fontana, fatta col disegno di Domenico Auria. In questo luogo vi sono due acque minerali, e molto utili in medicina le quali provengono da Pizzofalcone, e sorgono dalla parte del mare.

Dopo la piazza di S. Lucia vi è una bella strada lungo il mare, la quale va ad unirsi col quartiere di Chiaja, dove comincia una deliziosissima passeggiata. Questa contrada viene detta *Platamone*, voce che si fa derivare dal greco *Platamon* forse perchè vi saranno stati piantati de' platani. In questa parte vi sono le migliori locande, dove alloggiano quasi tutti i viaggiatori. Verso il fine di questo quartiere si vede sul mare il

Castel dell' Ovo: in un' isoletta di forma ovale della lunghezza di 23 tese è stato costruito questo castello, al quale si va per mezzo di un gran ponte. Siccome abbiamo detto di sopra, quest' isola si distaccò dalla collina di Pizzofalcone per causa d' un terremoto. Essa è chiamata *Megaris* da Plinio e *Megalia* da Stazio; e secondo i nostri antiquarj, si crede che Lucullo console romano vi avesse una deliziosa villa, e che perciò il medesimo castello lungo tempo abbia portato il nome di *Castrum Lacullanum.* Qui è dove il giovine Augustolo, ultimo imperatore de' Romani, nell' anno 476 fu fatto rilegare da Odoacre re degli Eruli e primo re d' Italia. Nel 1154 Guglielmo I, secondo re di Napoli, vi fece edificare un palazzo, indi nel 1221 l' imperator Federico II fortificò questo luogo. Vi si vede un' iscrizione in onore di Francesco Benavides, vicerè di Napoli, il quale nel 1693 vi fece aggiungere alcune fortificazioni. Dopo qualche poco di spazio, principia la

Villa Reale. Trovasi in questo quartiere una spiaggia molto più vasta, libera e deliziosa di quella di S. Lucia. Si estende questa fino a Posilipo, ed ha 2170 palmi di lunghezza e 210 di larghezza. Di questo luogo oltremodo dilettevole ed ameno il re Ferdinando si è approfittato per farvi un real passeggio, il quale fu cominciato fin dall' anno 1779. La natura e l' arte hanno gareggiato per renderlo uno de' più deliziosi e più nobili del mondo. Cinque sono i viali che lo dividono: quello di mezzo e gli estremi sono scoperti, gli altri due restano coperti dall' intrecciamento degli Acaci. I tre viali di mezzo sono destinati al passéggio; i due estremi vengono ornati di parterre, di fontane e di agrumi. Da una parte e dall' altra de' viali vi sono banchi di marmo per sedere; termina la villa con un piccolo boschetto in fondo al quale si è di recente costruito una loggia sul mare ornata di sedili che presenta il più dilettevole colpo d' occhio.

Fra le fontane, che decorano questo maraviglioso passeggio, si distingue quella situata verso la metà del viale di mezzo, sopra la quale s'ammira il celebre gruppo conosciuto sotto il nome di *Toro Farnese* perchè fu trovato in Roma nelle Terme di Caracalla, in tempo di papa Paolo III, il quale lo fece situare nel suo Palazzo Farnese donde verso la fine dello scorso secolo fu trasportato in questa città. Apollonio e Teurisco greci scultori hanno cavato questo gruppo da un sol pezzo di marmo lungo palmi 14 e alto 16. Il soggetto di questa grand'opera è Dirce legata pei capelli alle corna d'un toro da Zeto ed Anfione, figli di Licio re di Tebe, per vendicare Antiope loro madre da un affronto ricevuto da suo marito per cagione di Dirce; ma nel momento che il toro sta per prender la corsa, la regina Antiope ne ordina la liberazione; onde subito i due suoi figli si affaticano d'arrestare il furioso animale.

Dalla parte di terra questo passeggio rimane chiuso da cancelli di ferro, sostenuti da pilastri, ornati di statue e di fontane. Nell'ingresso vi sono alcuni casini con caffè e bigliardi: nel mezzo vi è un altro caffè con bagni e trattoria. I viali sono decorati a destra ed a sinistra di statue e gruppi di marmo, copiati dall'antico. Tra questi meritano attenzione l'Apollo di Firenze, il Sileno con Bacco, il Fauno colle nacchere, il gruppo di Papirio pretestato, e l'altro di Pilade ed Oreste. Il più singolare è il gladiator moribondo che da Winckelman si credette Polifonte araldo di Lajo re di Tebe ucciso da Edipo. Nei due mesi dell'estate questo passeggio s'illumina a giorno ad un'ora di notte. Non si può immaginare il piacere che reca un sì bel colpo d'occhio.

Allato di questo passeggio, dalla parte di terra, evvi una larga strada per le carrozze, la quale giunge fino alla grotta di Posilipo: sonovi varie chiese e bei palazzi, di cui il principale è quello di Cellamare,

la cui situazione è amena, ed i cui giardini sono de' più belli di Napoli.

La strada della spiaggia di Chiaja si divide poi in due rami; uno conduce alla grotta di Posilipo, l'altro continua per la spiaggia, e guida a Mergellina. In sulla strada trovasi un ospizio di ciechi poveri ov'essi vengono fra le altre arti addestrati anche alla musica primaria passione de' Napolitani. Prima di giugnere alla suddetta grotta di Posilipo si trova a sinistra la

Chiesa di S. Maria di Piedigrotta, così detta perchè rimane vicino alla grotta di Posilipo. Essa è piccola, ma molto frequentata per la gran divozione che il popolo napolitano conserva all'immagine della Madonna che si venera sopra l'altar maggiore. Il giorno 8 settembre vi si celebra solennemente la festa. Il Re con tutta la real famiglia due ore prima di notte vi si porta in forma pubblica e con gran gala per venerare la S. Immagine: allora tutte le truppe sono schierate sulla strada di Chiaja per decorare la funzione; e tutta la spiaggia è piena d'un popolo immenso, che concorre anche da' vicini paesi per godere questa festa, che certamente è la più sontuosa di Napoli.

La deliziosa collina, che da questa parte corona Napoli chiamasi *Posilipo;* il medesimo nome portava questa collina anche a' tempi di Plinio: e quella bellissima passeggiata, che rimane sulla spiaggia del mare dalla parte di Posilipo, è detta *Mergellina.* Posilipo è una voce greca, che significa *riposo dalla tristezza*, nome che sempre ha corrisposto benissimo alla bellezza della sua situazione; perciò vi erano le ville di Mario, di Pompeo, di Virgilio, di Cicerone e di Lucullo. Poco più oltre la suddetta chiesa di S. Maria di Piedigrotta si trova la

Grotta di Posilipo, detta di Pozzuoli: questa è una strada cavata a traverso la collina di Posilipo,

Veduta di Marechiano presso Posilipo a Napoli

della lunghezza di circa un terzo di miglio, dell'altezza di 62 palmi, e della larghezza da potervi passare due vetture. Essa probabilmente sarà stata cominciata per cavarne la pietra e l'arena, indi continuata per abbreviare e facilitare la strada da Napoli a Pozzuoli, che prima passava sopra la collina. Strabone e Seneca che descrivono questa grotta non ne dicono l'autore. Varrone pare che l'attribuisca a Lucullo. È molto verisimile che sia stata fatta dai Napolitani e dai Cumani, per aver tra loro una più comoda comunicazione. È essa tutta lastricata di pietre del Vesuvio: vi è nel principio una cappelletta incavata nel monte, dove sta sempre un eremita, il quale vi tiene accesa una lampada. Verso la metà della grotta evvi in alto un'apertura da cui entra un poco di lume. La direzione di questa grotta è tale, che verso la fine d'ottobre il sole tramontando penetra in tutta la sua lunghezza. Di là dalla medesima grotta vi è un piccolo sobborgo detto

Fori Grotta, che fa parte del quartiere di Posilipo.

Sopra la grotta, dov'era l'antica strada, si vedono ancora gli avanzi dell'acquedotto che portava l'acqua del lago Serino alla piscina mirabile di Bauli, antica conserva d'acqua, di cui parleremo a suo luogo. Esistono ancora sulla medesima collina quasi sopra la grotta di Posilipo gli avanzi del

Sepolcro di Virgilio. Il sito di questo sepolcro si trova precisamente indicato da Elio Donato, celebre grammatico del IV secolo, il quale ci dice nella vita di Virgilio, che le sue ceneri furono per ordine di Augusto trasportate in Napoli, ch'era il soggiorno a lui più caro: è situato sulla strada di Pozzuoli *intra lapidem secundum*, cioè tra il secondo miglio. Anche Stazio poeta del primo secolo ci assicura l'identità di questo sepolcro. Secondo gli storici aveva questo monumento la forma d'un piccolo tempio, e nel mezzo stava l'urna sepolcrale, sostenuta da nove colonnette di marmo bianco, dove leggevasi il seguente distico

Mantua me genuit, Calabri vapuere, tenet nunc
Partenope: cecini pascua, rura, duces.

In tale stato rimase fin all'anno 1326, ed in oggi non vi si vedono più nè l'urna nè le colonnette, ma solamente quattro muraglie che sostengono una volta fatta in forma di cupola con tre finestre, il tutto composto d'opera reticolata. All'aspetto esteriore sembra simile ad una torre, la quale, per essere ornata all'intorno di verdure, rimane molto pittoresca. Discendendo dal sepolcro di Virgilio si trova sulla spiaggia detta *Mergellina* la

Chiesa di S. Maria del Parto. Il luogo dov'è situata questa chiesa fu donato da Federico II d'Aragona, re di Napoli, a Sannazzaro suo segretario, celebre poeta latino, nato in Napoli, il quale vi fece una villa con una gran torre, ch'egli molto amava; ma siccome nel 1501 il suddetto re Federico perdette il regno, Filiberto principe d'Orange, vicerè di Napoli, la fece demolire. Di ciò il Sannazzaro molto si dolse, e nel 1529 sulle ruine della sua villa fece edificare questa chiesa, che donò ai religiosi Serviti; indi essendo morto l'anno seguente, questi gli eressero nel coro un mausoleo molto bello pel disegno e per la scultura, opera del Santacroce e di Fra Girolamo Poggibonzi: il busto del Sannazzaro coronato d'alloro sta in mezzo a due Genj che piangono, tenendo nelle mani ghirlande di cipresso. Ai lati vi sono due statue di Apollo e di Minerva, che per iscrupolo sono state caratterizzate per David e Giuditta. Sul piedestallo che sostiene l'urna sepolcrale vi è un bel bassorilievo, dove sono rappresentati Fauni, Ninfe e Pastori che cantano e suonano diversi stromenti: queste figure sono allusive ai tre generi di poesia, in cui si distingueva il Sannazzaro. Il Bembo vi fece incidere il seguente distico, ch'egli medesimo compose, in cui paragona il Sannazzaro con Virgilio, de'quali i sepolcri sono sì vi-

cini. Il titolo di Sincero è il nome pastorale del Sannazzaro:

Da sacro cineri flores, hic ille Maroni
Sincerus, Musa proximo ut tumulo.

Seguitando la spiaggia Mergellina si trovano molti casini e luoghi di delizia, fra' quali vi è un palazzo assai considerevole abbandonato e non mai terminato: comunemente viene chiamato *Palazzo della regina Giovanna*, benchè si sappia che fu fatto fabbricare verso la fine del XVI secolo da una principessa della Casa Caraffa, chiamata *Ogni Anna:* la sua bella architettura è del Casino; e se fosse terminato sarebbe uno dei più bei palazzi di Napoli.

La spiaggia Mergellina è molto frequentata dalle carrozze e da gente a piedi che vi passeggia, come ancora dalle barchette che vi approdano: specialmente nel sito chiamato *lo Scoglio*, dove la nobiltà di Napoli va a far cene e brillanti ricreazioni. Di qui comincia la magnifica strada eretta lungo la riva del mare e dalla quale si vedono le più ridenti ed amene prospettive di Napoli.

Un poco più oltre, sul promontorio chiamato *Coraglia*, vi è un luogo detto *Gajole*, dal latino *caveola*, che significa *grotta*, perchè avendovi Lucullo una sua villa, aveva fatto scavare un luogo adattato a prendere i bagni, e vi si veggono ancora i condotti, che servivano a condurre l'acqua della collina.

Nel medesimo luogo si vedono ancora, sul declivio della collina, gli avanzi d'un antichissimo edificio, comunemente detto *Scuola di Virgilio* forse per causa della vicinanza del suo sepolcro, ma che per un'iscrizione ivi trovata, si crede essere stato un tempio dedicato alla Fortuna; e da questo pare che abbia preso il suo nome la vicina chiesa di S. Maria a Fortuna.

Sul promontorio di Posilipo erano le famose peschiere ed i vivaj della villa di Vedio Pollione, dove si conservavano le vecchie murene, le quali si nutrivano anche di carne umana, secondo dice Dione, e di cui Plinio parla con istupore. Questi vivaj esistono ancora interamente, ed hanno 62 palmi di lunghezza, 23 di larghezza e 30 di profondità.

Vicino al promontorio di Posilipo vi è l'isola di Nisida, parola greca che significa piccola isola, perchè essa non ha più di un miglio e mezzo di circonferenza. Si crede che anticamente fosse unita al continente, ma che poi rimanesse divisa per qualche terremoto. Cicerone ci dice che era una parte della villa di Lucio Lucullo, quando egli racconta d'aver incontrato Bruto *in insula clarissimi adolescentuli Luculli:* e in un altro luogo dice, che questa era la piccola isola di Nisida. In oggi vi è il Lazzaretto pei bastimenti che vengono in Napoli.

Dal monte detto il Vomero al quartiere di Monte Oliveto. Da Posilipo torneremo a Chiaja per salire sopra il monte, detto il *Vomero* a cagione de' terreni, che sono più coltivabili di quelli delle vicinanze. Su questo monte trovansi diverse chiese, come pure le più belle ville di Napoli, fra cui si distingue quella del Principe Caraffa di Belvedere che resta sempre aperta per pubblico divertimento; per la prospettiva di che si gode, e la bella disposizione de' viali preferibile all'istessa Villa Reale. Fra i deliziosi casini del Vomero si distingue in particolar modo quello di S. A. R. la duchessa di Floridia.

Andando avanti trovasi sulla sommità del monte l'eremo e la chiesa de' Camaldoli, dove si distingue la Cena del Salvatore, pittura del Cav. Massimo. Questo luogo merita d'esser veduto, scoprendosi da esso una gran parte della campagna Felice.

Calando in giù, si va sul monte detto *S. Ermo*, antica voce fenicia, che significa *alto*, o *sublime*,

com' è in fatto. Ne' bassi tempi essendo stata fabbricata una cappella, dedicata a S. Erasmo, questo monte prese il nome di Santo, chiamandosi ora S. Ermo ora S. Erasmo. Sull' altura di questo monte è situato il

Castel S. Ermo. Qui era prima una torre, eretta da Principi Normanni, la quale per esser collocata sulla sommità del monte, che da una parte domina tutta la città e dall' altra il mare, chiamavasi *Belforte.* Carlo II convertì la medesima torre in castello, a cui furono accresciute altre fortificazioni nel 1518 allorchè Napoli venne assediata dal Generale Lautrec: indi sotto Carlo V divenne una cittadella regolare, alla quale Filippo V fece fare nuovi lavori. Tutto questo edifizio è in oggi un esagono di circa 740 palmi di diametro, formato di altissime mura, con controscarpa tagliata nella rocca; ed è cinto da fossi scavati nell' istessa rocca, con mine, contromine ed altri sotterranei, che si distendono all' intorno. Nel mezzo del castello vi è una piazza d' arme molto vasta, con una forte artiglieria ed una numerosa guarnigione: al di sotto si trova una cisterna scavata nel monte, d' una prodigiosa grandezza, essendo larga quanto il castello medesimo. Al di sotto del suddetto castello è situato il monastero e la

Chiesa di S. Martino de' Certosini. Era prima in questo luogo una villa de' re di Napoli, molto deliziosa per la superba situazione. Carlo, duca di Calabria, figlio di Roberto d'Angiò, indusse il padre a convertirla in luogo sacro. Onde fu incominciato l'edificio nel 1325, tanto della chiesa che del monastero, il quale fu dotato dal re Roberto e dalla regina Giovanna I.

La presente chiesa è stata poi rinnovata con architettura del Cav. Fansaga. È essa ornata di belle pitture, di buoni marmi, di pietre preziose e di stucchi dorati. Sopra la porta vi è un quadro del Cav. Massimo,

tinuando il cammino si vede a destra la Porta Alba, e poi comincia la salita delle fosse del grano, cioè de' pubblici granaj della città. Trapassando la strada principale, si trova poco lontano la

Chiesa di S. Teresa, eretta verso l'anno 600, col disegno di Giacomo Conforti. L'altar maggiore era ornato di preziosi marmi e di bronzi dorati: ed il tabernacolo in forma d'un tempietto, decorato di pietre rare, e di bassi rilievi di bronzo dorato. Questo magnifico altare fu trasportato nella Real Cappella Paladina ove oggi si ritrova. Le pitture della cappella di S. Teresa sono del Cav. Massimo. Nella crociata vi sovo due quadri, uno rappresentante la Fuga in Egitto; l'altro, S. Giovanni della Croce nella battaglia di Praga, come anche diverse altre pitture, tutte opere di Giacomo del Po. In queste vicinanze trovansi molte altre chiese, prive d'oggetti da poter meritare l'attenzione de' viaggiatori. Tornando sulla strada principale, si trova sul cantone della via che conduce alla piazza delle pignè

L'*Accademia Reale degli studj*. Questa gran fabbrica fu eretta nel 1587 dal Vicerè Duca d'Ossuna, coll'architettura di Giulio Cesare Fontana, per uso dell'Università degli studj. Il Conte di Lemos la continuò, e dal re Carlo III fu molto accresciuta. Ma poi nel 1780, essendo i pubblici studj stati trasportati nel Collegio del Salvadore, questo edificio fu dal re Ferdinando IV dedicato alla nuova Accademia delle Scienze e delle Belle Arti, istituita nell'anno suddetto. Pertanto la medesima fabbrica si è dovuta ingrandire, e darle altra forma e distribuzione, secondo i disegni di Pompeo Schiantarelli, per poter contenere i due Reali Musei di Capo di Monte e di Portici.

Le sale a piano terreno, ai due lati dell'ingresso principale, sono divise in due corpi; uno serve per l'accademia di pittura e di scultura; l'altro di pro-

Accademia Reale degli Studi in Napoli

spettiva e di ornato. Delle sale opposte a queste, alcune servono per le diverse restaurazioni di bronzi, di marmi e di musaici; altre per esporre al pubblico le opere degli artisti; ed alcune per comodo de' concorsi e per conservare i disegni ed i modelli che hanno servito per i concorsi stessi.

La scala principale conduce al primo piano, dove sono moltissime sale ripiene tutte di preziosi oggetti, che per solo indicarli basterebbe appena un volume. Bisogna dunque limitarsi a parlar solamente della Galleria delle statue, della sala de' papiri, della Biblioteca e di quegli oggetti che sono i più importanti.

I marmi molto singolari della Galleria delle statue sono: l'Ercole, detto di Farnese, opera greca di Glicone Ateniese, secondo l'iscrizione che si vede: la Flora di Farnese, di greca scultura, molto stimata pel suo panneggio; amendue furono trovate in Roma nelle Terme di Caracalla: una bellissima Venere Callipiga: una statua di Aristide, trovata nel teatro di Ercolano: due famose statue equestri di Marco Nonio Balbo, padre e figlio, trovate in Ercolano: due gladiatori, molto espressivi: una Venere vittoriosa con Amore, gruppo trovato a Capua: ed un Ganimede con Giove sotto la figura di un' aquila.

La sala de' papiri porta questo nome, perchè contiene un' infinità d' antichi scritti fatti sopra scorze di papiro d' Egitto, i quali furono trovati in Ercolano ed in Stabia. Non è molto tempo che si è scoperta la maniera di svolgerli; onde si gode il gran vantaggio di conoscere diverse opere d' antichi autori.

La Biblioteca è composta di quarantamila volumi stampati, e di mille manoscritti. Il locale è magnifico, e tutto rimane disposto col miglior ordine.

Finalmente vi è una bella e rara raccolta di sculture in bronzo; ed una sala di vasi etruschi, trovati nel Regno di Napoli: come anche vi si vedono i mo-

delli in sughero dell'antico teatro di Ercolano e delle antichità di Pesto.

Passando poi pel quartiere di Monte Oliveto, che è il più abitato ed il più commerciante, si trova una bella piazza, in mezzo a cui è situata una gran fontana di marmo ornata di tre leoni che gettano l'acqua in una tazza, e della statua di bronzo di Carlo II, che fece fare questa fontana, ed a cui il pubblico vi eresse la statua nel 1668.

In questa piazza è situato il palazzo de' Duchi di Gravina della Casa Orsini, il quale è uno de' più rimarchevoli di Napoli per la sua bell'architettura di Gabriello d'Agnolo, benchè non del tutto terminato.

A destra si trova il Palazzo Pignatelli de' Duchi di Monte Leone, che si distingue per la sua magnificenza e pei ricchi ornamenti che in esso si contengono.

Poco distante vi è il Palazzo Maddalone, di cui una parte rimane sulla strada di Toledo: questo è uno de' principali palazzi di Napoli, tanto pel merito dell'architettura, quanto pei suoi ornamenti di statue e di quadri.

Si distingue anche il Palazzo Doria de' Principi d'Angri per la sua bell'architettura del Cav. Vanvitelli. Poco lontano si trova la

Chiesa di S. Maria di Monte Oliveto, fondata nel 1411 da Gurrello Orriglia, famigliare del re Ladislao, insieme col monastero per i monaci olivetani, che poi fu dotato di molti feudi da Alfonso II d'Arragona. La chiesa è bella, e ricca d'ornamenti d'ogni genere. Il quadro della Purificazione, situato nel coro, è di Giorgio Vasari, di cui sono anche le pitture della sagrestia. La cappella del S. Sepolcro è rimarchevole per le statue di terra cotta di Modanin da Modena, le quali, oltre che esprimono il mistero, ci rappresentano i ritratti d'alcuni uomini illustri di quel tempo: onde il volto di Nicodemo è quello di

Giovanni Pontano; quello di Giuseppe d'Arimatea è del Sannazzaro; il S. Giovanni piangente e l'altra statua vicina sono l'effigie di Alfonso II con Ferrandino suo figlio. L'annesso monastero è uno de' più grandi e de' più belli che siano in Napoli. Vi sono quattro chiostri. Esso è ora addetto alle udienze della Suprema Corte di Giustizia.

Dal Monte Oliveto passeremo nella strada di Toledo, ch'è la più magnifica e la più bella di Napoli. Prese questa strada il suo nome dal vicerè D. Pietro di Toledo, che la fece costruire nel 1540 sopra i fossi delle mura della città. La sua lunghezza, principiando dal Regio Palazzo fino all'Accademia Reale, è quasi d'un miglio. La medesima strada è ornata di belle botteghe e di moltissimi palazzi, fra' quali si distinguono il Palazzo Reale, quello di Stigliano, di Cavalcante, di Monteleone, di Maddalone, di Dentici e di Berio, dove trovasi una raccolta di bei quadri, ed un superbo gruppo in marmo, rappresentante Venere e Adone, opera del celebre marchese Canova. In quello di Monteleone e di Maddalone si vedono moltissimi quadri de' più valenti pittori.

Molte strade si trovano nelle vicinanze di quella di Toledo, che sono assai commercianti, benchè siano anguste; e tali anche di più compariscono per cagione della grande altezza delle case; e si chiamano de' Mercanti, de' Librari, degli Orefici, de' Forbicieri, de' Caldarari.

Dal Palazzo Reale di Capo di Monte alla chiesa di S. Domenico Maggiore.

Ritornando all'Accademia Reale degli studj, e prendendo il cammino per la strada Nuova, si trova un magnifico ponte, su cui si passa per andare sopra la collina, detta *Capo di monte*, che domina una gran parte di Napoli. Su questa collina vedesi il

Palazzo Reale di Capo di Monte. Il re Carlo III fece edificare questo gran palazzo, che per la sua bellissima situazione è il più delizioso fra' regj edificj. La costruzione di esso fu affidata all'architetto Medrano di Palermo, il quale, fra gli altri sbagli, fabbricò sopra un suolo vuotato dagli scavi di pietre, in guisa che, per reggere l'edificio sull'alto del monte, bisognò poi costruire in una valle moltissime sostruzioni. In oggi queste opere sotterranee si vanno a vedere nel luogo detto *la Montagna Spaccata.*

Questo palazzo, che rimase imperfetto, conteneva i quadri ed il Museo della Casa Farnese, insieme con molte rarità, acquistate dal Re; ma tutto è stato trasportato nella Reale Accademia degli studj.

Poco lontano di qui si trova il casino del commendator Macedonio, rimarchevole per le pitture del valente Nicolini, il quale sì nell'interno, che nell'esterno, gli ha dato l'aspetto d'una rustica capanna.

A piè della suddetta collina vi è la chiesa di S. Gennaro de' Poveri, edificata nel luogo, dove il vescovo S. Severo ripose il corpo di S. Gennaro, quando fu trasportato in Napoli. In questa chiesa vi è l'ingresso principale delle

Catacombe di S. Gennaro, scavi sotterranei fatti nella collina in forma di corridori, con altri più piccoli ai lati, i quali hanno tre piani: e nelle pareti sonovi delle nicchie a traverso, di varie grandezze, fino a sei, l'una sopra l'altra. Si vuole che le medesime Catacombe giungessero fino a Pozzuoli da una parte, e di là dal Campo Santo dall'altra, senza però che alcuno abbia potuto assicurarsene, perchè appena vi si può penetrare per pochi passi.

Riguardo all'uso di tali Catacombe, vi è chi pretende che fossero antiche strade sotterranee, fatte per la comunicazione della città; ma la più comune opinione è, che in origine tali scavi siano stati fatti per cavar l'arena per uso delle fabbriche; e che poi se

ne servissero gli antichi Cristiani per orare e per seppellire i loro morti ne' tempi delle persecuzioni, come facevano in Roma nelle Catacombe di S. Sebastiano ed in altre simili.

Discendendo dalla collina e passando pel borgo delle Vergini, si va per la strada nuova del borgo di S. Antonio all'

Albergo Reale de' Poveri, immenso edificio, volgarmente detto *il Reclusorio*, il quale fu cominciato nel 1751 per ordine del re Carlo III, con architettura del Cav. Fuga. In esso sono ricevuti tutti i poveri orfani, e messi in istato d'apprendere le diverse arti, che ivi sono stabilite. L'edificio contiene quattro cortili della lunghezza di 2370 palmi, e nel mezzo di essi una gran chiesa. La facciata esteriore, che finora è di 1560 palmi di lunghezza, ha un maestoso prospetto con un portico a tre archi, al quale si sale per una larga scala a due branche. Nell'arco di mezzo vi è l'ingresso della chiesa, che ha cinque navi con l'altare nel mezzo, in modo che da ogni parte si può vedere la S. Messa. Degli archi laterali del portico, uno conduce agli appartamenti delle donne, l'altro a quei degli uomini. Di cinque parti di questo grand' edificio, tre sole sono terminate. Vi si mantengono ed istruiscono molte centinaja di persone, alcune nella scrittura mercantile, nella musica, nel disegno e nell' incisione in rame: altre ne' mestieri manuali. Delle fanciulle, alcune filano o tessono o ricamano, altre cuciono o fanno calze. La situazione di questo ospizio è stata di gran lunga perfezionata dalle indefesse cure del benemerito Cavalier Sancio.

Poco distante si veggono molti avanzi d'antichi acquedotti, che si credono fatti da Claudio Nerone, per condur l'acqua da Serino alle ville, che i Romani avevano a Posilipo, a Pozzuoli ed a Baja.

Uno de' principali edificj sacri, che si trovano in Napoli, é la

Chiesa della Trinità Maggiore, eretta nel 1470, col disegno di Novello S. Lucano, e si può riguardare come una delle più belle chiese di Napoli. La sua forma è di croce greca, nel cui mezzo eravi una gran cupola egregiamente dipinta dal Cav. Lanfranco, la quale, essendo caduta nel terremoto del 1688, fu rifatta; ma poi minacciando di nuovamente cadere, si fece demolire. La cappella di S. Ignazio è ornata di sei belle colonne di marmo affricano, e delle statue di Davide e di Geremia, opere del Cosimo. Sulla porta maggiore vedesi un gran quadro a fresco del Solimena, rappresentante Eliodoro scacciato dal tempio.

Nella casa annessa a questa chiesa vi è un conservatorio per 24 donne, le quali sono mantenute ed istruite nella musica, come gli uomini nella vicina casa della chiesa di S. Sebastiano, dove in numero di cento e più giovani sono per l'istesso effetto mantenuti ed ammaestrati *gratis*. Subito ch'essi entrano in questo luogo vengono loro presentati tutte sorta d'istrumenti; e s'insegna quello a cui essi hanno maggior disposizione. Questa è una delle più belle pie fondazioni di Napoli, mentre ha prodotto i più gran musici, compositori e cantori che siano stati mai nel mondo: Porpora, Leo, Durante, Vinci, Pergolesi, Jommelli, Piccini, Sacchini, Guglielmi, Anfossi e Paisiello, sono i più famosi compositori. Fra i cantanti, celebri sono stati il Caffarelli, Egiziello, Farinelli ed altri.

Nella piazza della suddetta chiesa della Trinità Maggiore vi è la guglia, detta della Concezione, per la statua che vi trionfa sulla cima. Questo monumento è un ammasso di sculture e di bizzarri ornamenti di marmo, tutto diverso dalla bella semplicità delle guglie di Roma. Poco lontano si trova la

Chiesa di S. Chiara, edificata insieme con un gran monastero nel 1310, dal re Roberto, con disegno gotico del Masucci, di cui è anche il bel campanile,

il qual doveva essere di cinque ordini d'architettura, se non succedeva la morte del Re. La chiesa era stata tutta dipinta a fresco dal celebre Giotto; ma il reggente Bario-Nuovo, che non ne conosceva il merito, la fece bestialmente imbiancare, per renderla luminosa.

Dopo il 1744 è stata abbellita di marmi, di stucchi dorati e di pitture, la maggior parte del Cav. Sebastiano Conca e di Francesco de Mura. Fralle cappelle merita considerazione l'altarino, posto sopra uno de' pilastri, dov'è l'immagine della Madonna, dipinta da Giotto. La cappella della Casa Sanfelice, che rimane a destra dell'altar maggiore, ha sull'altare un bel quadro del Cav. Lanfranco. In questa cappella vi è un sarcofago ornato di bassirilievi del tempo del paganesimo, che nel 1632 ha servito da deposito per uno della suddetta famiglia Sanfelice. Finalmente nella cappella a sinistra dell'altar maggiore vi sono i depositi de' Principi della famiglia regnante.

Chiesa di S. Domenico Maggiore. Questa magnifica chiesa, a tre navi e d'architettura gotica, fu eretta nel 1284 dal re Carlo II d'Angiò. Sonovi molte cappelle: in quella dell'Annunciazione vi è un quadro di Tiziano. Nell'altra cappella si vede un bel quadro di Michelangelo da Caravaggio, rappresentante il divin Salvatore alla colonna. La cappella laterale alla porta maggiore della chiesa ha un quadro del Giordano; e quello laterale a sinistra di questo è creduto di Raffaello. Nell'altra nave vi è la cappella del Crocifisso, il quale si crede che approvasse la dottrina di S. Tomaso d'Aquino, dicendogli: *bene de me scripsisti Thoma.* Il medesimo S. Tomaso nella sua cappella è del Giordano. Le altre pitture della chiesa sono di Marco da Siena, del Cav. Benasca e d'altri. Il convento è molto vasto: nell'antico dormitorio evvi la stanza di S. Tomaso d'Aquino, convertita in una ricca cappella. Sulla piazza, che rimane avanti alla

piccola porta della chiesa, si vede una guglia carica d' ornamenti.

Nella suddetta piazza di S. Domenico Maggiore vi sono due bei palazzi, cioè quello Saluzzo de' Duchi di Corigliano; e l' altro di Sangro de' Principi di S. Severo, dove vedonsi diversi oggetti curiosi, che sono i frutti degli studj e del genio inventore del principe D. Raimondo de Sangro.

Dalla chiesa di S. Maria della Pietà a quella de' Gerolimini.

Annesso al suddetto palazzo di Sangro vi è la *Chiesa di S. Maria della Pietà*, eretta dal principe D. Francesco di Sangro verso l' anno 1590. Dipoi Alessandro di Sangro, patriarca d'Alessandria, la fece riedificare con più magnificenza. Finalmente D. Raimondo della medesima famiglia la rinnovò, e decorò di ricchi marmi e di molti capi d' opera di scultura, con un' estrema profusione ed un' immensa spesa. Tali sculture servono quasi tutte di decorazione ad una serie di depositi dell' istessa famiglia, cominciando dal sullodato Patriarca fino all' ultimo Principe morto.

Questa chiesa è tutta rivestita di bellissimi marmi: il cornicione ed i capitelli de' pilastri sono di buon gusto, intagliati secondo il disegno dello stesso D. Raimondo. Due depositi servono d' altari, essendo consacrati a S. Oderisio ed a S. Rosalia, santi della famiglia di Sangro: le loro statue sono del famoso Antonio Corradini, Veneziano. Nei due lati della chiesa sonovi otto archi, sotto ciascuno de' quali, a riserva de' due che servono d' ingressi, vi è un mausoleo colla statua al naturale. Nel pilastro contiguo poi vi è un deposito della moglie di quello ch' è nel mausoleo vicino: ciascuno viene ornato d' una grande statua, rappresentante una delle sue principali virtù,

con il proprio ritratto, scolpito in un medaglione, opere del Cav. Fansaga, del Santacroce e del Queirolo, Genovese. Sulla porta della chiesa evvi il deposito di D. Francesco di Sangro che, armato di spada, di elmo e di corazza, esce da una cassa ferrata, opera bellissima di Francesco Celebrano. Nel terzo arco, che sta presso la sagrestia, vi è il deposito del sullodato D. Raimondo di Sangro, ove vedesi il suo ritratto dipinto da Paolo Amalfi, a cui è sottoposta un' iscrizione scolpita sopra un marmo rosso, le cui lettere sono bianche e rilevate a guisa di cameo, benchè le lettere ed il marmo siano d' un solo pezzo; e nell' istesso modo è rilevato il fregio, che circonda la lapide; opera certamente maravigliosa, inventata ed eseguita dal defunto principe D. Raimondo.

Quindi nei pilastri dell' arco dell' altar maggiore si ammirano due miracoli di scultura; uno del Corradini, l' altro del Queiroli: quello del primo rappresenta la madre del suddetto principe Raimondo figurata in una statua della Pudicizia, virtù che maggiormente trionfò in quella Principessa: ella è coperta con un velo trasparente, sotto a cui compariscono tutte le forme del corpo; maniera di scolpire ignota alla Grecia stessa, giacchè i veli sono stati dagli antichi solamente dipinti, ma non mai scolpiti. L' altro prodigio dell' arte rappresenta il padre del Principe stesso, figurato in una statua del Disinganno, perchè questo Principe, dopo la morte di sua moglie, disingannato delle cose del mondo, divenne sacerdote, e morì con fama di virtù. In questa statua è figurato un uomo inviluppato in una rete, da cui procura distrigarsi col soccorso del proprio intelletto, espresso in un genio. La rete è travagliata nello stesso pezzo di marmo che forma la figura, eppure non la tocca che in pochissime parti. Questa è una statua senza esempio, ma il suo merito, per la parte della pazienza del lavoro, è superiore a quello della perfezione dell' arte.

L'altar maggiore è decorato da due colonne di rosso antico, e d'un bassorilievo in marmo, dove si rappresenta il Monte Calvario colla passione di Gesù Cristo, opera molto stimata del Celebrano. Nell'alto dell'altare è situata l'immagine di S. Maria della Pietà, ch'era nell'antica chiesa. La pittura della volta di quest'altare è maravigliosa; l'arte della prospettiva è di esecuzione sì perfetta, che inganna gli occhj; benchè dipinta in un perfetto piano, pure pare che sia una vera cupola, la quale riceve il lume dal suo cupolino.

In un lato dell'altar maggiore si ammira un Cristo morto, opera di scultura maravigliosa al pari delle sullodate statue della Pudicizia e del Disinganno, del Corradini. Egli è coperto da capo a' piedi d'un velo, sotto cui compariscono le forme ed i muscoli del corpo: questo velo sembra leggermente bagnato dal sudore della morte; e tutta la figura spira nobiltà e divozione. L'inventore fu il famoso Corradino, ma poi, per causa della sua morte successa nel 1751, è stata eseguita da Giuseppe Sanmartino Napolitano, a cui devesi il merito dell'opera, essendo la maggior difficoltà di simili lavori sempre dalla parte dell'esecuzione.

Entrando nella sagrestia si scende nella chiesa sotterranea, dove verranno eretti i depositi de' discendenti della medesima illustre famiglia di Sangro.

Poco lontano da questo palazzo evvi la chiesa di S. Angelo a Nilo, fondata nel 1380 dal cardinal Rinaldo Brancaccio, di cui è il bel deposito esistente nel coro, opera del Donatello, insigne scultore fiorentino. Nell'annessa casa vi è una pubblica biblioteca, ricca di 40 mila volumi e di molti codici.

Andando per la strada de' Librari, si trova in fine d'una lunga strada la

Chiesa del Salvatore, edificata verso l'anno 1566, con architettura del P. Pietro Provedo. Essa è adorna

di buoni marmi, di statue e di pitture di Francesco di Muro, di Cesare Fraganzano, del Solimena, di Marco da Siena e d'altri.

Nell'annessa casa vi è l'Università degli Studj, come anche vi è un collegio di gentiluomini; e nel 1780 vi fu fondata l'Accademia delle scienze, e delle belle lettere. Questa casa è magnifica: evvi un gran cortile con due ordini di portici, ed una bellissima scala. Vi è un Museo mineralogico ed una ricca collezione di macchine fisiche.

Andando per la strada della Vicaria si trova la *Chiesa di S. Paolo.* In questo luogo, ne' tempi in cui Napoli era città greca, Giulio Tarso liberto di Tiberio avea eretto presso il pubblico teatro un superbissimo tempio a sue spese, dedicato a Castore e Polluce, secondo che leggevasi nella greca iscrizione, che stava sul fregio del cornicione della facciata.

Nel VI secolo, sulle rovine del medesimo tempio, fu edificata la presente chiesa a tre navi; lasciandovi le colonne dell'interno e l'antico prospetto, il quale era decorato da otto grandissime colonne corintie scanalate, che sostenevano un magnifico cornicione, su cui era un frontone ed alcune statue. Dopo molti secoli la chiesa andando a cadere, nel 1591 fu rinnovata col disegno del P. Grimaldi, teatino, il quale chiuse le colonne dentro i pilastri delle navi, e lasciò l'antica facciata. Ma siccome poi nel 1688 per un terremoto questa facciata andò a rovinare, nel rifarla furono lasciate le due sole colonne antiche, situate ai lati della porta, come in oggi si veggono.

Questa chiesa è ricca di molte cappelle, ornate di buoni marmi, di sculture e di pitture del Solimena, di Marco da Siena, d'Enrico Fiammingo, del cavalier Massimo e d'altri. Nella cappella di S. Gaetano si conserva il suo corpo: ed in un'altra riposa quello di S. Andrea Avellino. La sagrestia è una delle più

belle di Napoli, sì per gli armarj, che per le pitture. Presso la piccola porta della chiesa vedesi rinchiusa nella fabbrica un' antica colonna di 5 palmi di diametro e di 34 d' altezza, trovata nel tempio di Nettuno.

Nell' annessa casa sonovi due chiostri, uno de' quali è circondato da colonne di granito, che stavano nell' antica chiesa. Nell' altro chiostro si vede un gran pezzo di muro antico che apparteneva al teatro, in cui l' imperator Nerone comparve la prima volta in pubblico per cantarvi i suoi versi, secondo che ci dicono Seneca e Tacito. Lo stesso Seneca passava ogni giorno da questo teatro per andare ad ascoltare le lezioni del filosofo Metronate; e si lagnava di veder tanto popolo allo spettacolo e tanto poco nella scuola del filosofo. Poco lontano si trova la

Chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detti Gerolomini. S. Filippo Neri nel 1592, col soccorso di molte limosine, fece fondare questa chiesa, ch' è una delle principali di Napoli. La sua facciata è tutta di marmo, secondo il disegno di Dionisio Lazari; ma poi vi sono stati fatti diversi cambiamenti dal Cav. Ferdinando Fuga: le statue che l' adornano sono di Sanmartino. L' interno è a tre navate, divise da 12 colonne corintie di granito, con architettura di Dionisio di Bartolomeo. Sonovi molte cappelle, quasi tutte ornate di buoni marmi, di stucchi dorati e di pitture del Pomaranci, di Paolo de Matteis, del Santafede e del Giordano.

L' altar maggiore è tutto composto di pietre dure. La cappella di S. Filippo Neri, che le rimane a destra, è molto ricca di ornamenti: il quadro dell' altare è una bella copia di quello che sta in Roma, opera di Guido Reni; e le pitture a fresco della volta, del cupolino e de' suoi angoli sono del Solimena. Il quadro della cappella di S. Francesco è di Guido Reni. Nella cappella della crociata a destra del-

l'altar maggiore, vi sono sei statue, opere di Pietro Bernini padre del famoso Lorenzo di Roma. Il quadro di S. Alessio moribondo, nell'ultima cappella, è di Pietro da Cortona.

La sagrestia è adorna di molti quadri, de' quali i più stimati sono: la Fuga in Egitto di Guido Reni; la Vergine col Bambino e S. Giovanni di Raffaele; l'*Ecce Homo* e l'apostolo S. Andrea dello Spagnoletto; ed alcuni creduti del Domenichino.

Nell'annessa casa si trova una delle rinomate biblioteche che siano in Napoli, tanto per la rarità, che pel gran numero de' volumi che in essa sono contenuti; perchè oltre quelli che vi erano, fu comprata la famosa libreria dell'avvocato Giuseppe Valletta, la quale formava centocinquantamila volumi, quasi tutti de' migliori autori greci, latini, italiani, francesi ed inglesi, oltre un gran numero di codici.

Dalla Cattedrale alla chiesa di S. Maria del Carmine.

Vicino alla chiesa de' Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detti Gerolimini, di cui abbiamo parlato, si trova la

Chiesa Cattedrale di S. Gennaro. L'antica chiesa cattedrale fu edificata da Costantino Magno sopra le rovine del tempio d'Apollo, e dedicata in onore di S. Restituta. Indi Carlo I d'Angiò, nel 1280, incominciò la fabbrica d'una nuova Cattedrale, molto magnifica e vasta; e per dilatarla di più fece atterrare la crociata della suddetta chiesa di S. Restituta. Questo grand'edificio, che poi fu terminato da Carlo II, nel 1299, essendo caduto pel terremoto del 1456, Alfonso I, re di Napoli, lo fece rifare con architettura gotica di Nicola Pisano.

La facciata di questo gran tempio fu fatta nel 1407, eppoi nel 1788 ristaurata; e benchè la sua architet-

tura sia gotica, come quella dell'interno della chiesa, essa è magnifica e decorata di belli ornamenti, consistenti in fregj, in figure e in due belle colonne di porfido, situate nei lati della porta.

Nell'interno della chiesa sonovi moltisime cappelle, e centodieci colonne di granito d'Egitto ed affricano, avanzi dell'antico tempio d'Apollo; tre di queste stanno coperte di stucco intorno ad ogni pilastro della chiesa, che la dividono in tre navate; alcune sotto gli archi ed altre nelle cappelle. L'altar maggiore, ch'è tutto formato di fini marmi, fu fatto di nuovo nel 1744, col disegno del cav. Paolo Posi, sanese. Sopra quest'altare evvi una bella statua in marmo dell'Assunta, lavorata in Roma da Pietro Bracci. Sono di molto merito i due antichi candelabri di diaspro.

Per una doppia scala si scende nella chiesa sotterranea, la quale è tutta di marmo bianco, intagliato con arabeschi e belle figurine. Il soffitto è fatto sul gusto degli antichi tempj, ed è sostenuto da dieci colonne di cipollino. Sotto l'altar maggiore si conserva il corpo del miracoloso S. Gennaro, vescovo di Benevento e gran protettore della città di Napoli. Questa chiesa sotterranea fu fatta nel 1492 dal cardinal Oliviero Caraffa, arcivescovo di Napoli, la cui statua, che si vede inginocchione dietro l'altare, viene creduta del Bonarroti.

Ritornando alla chiesa superiore si veggono nella crociata a destra dell'altar maggiore quattro quadri del Giordano; ed altri quattro del Solimena, che sono nella crociata incontro. Le pitture del soffitto della nave principale sono del Santafede. Sulla porta maggiore della chiesa si trovano i sepolcri di Carlo di Angiò, di Carlo Martello e di Clemenza sua moglie. Sopra le piccole porte sonovi due gran quadri di Giorgio Vasari. A sinistra della gran porta d'ingresso è il fonte battesimale, formato da un gran vaso an-

tico di basalto d'Egitto, situato sopra un piedestallo di porfido: esso è degno d'osservazione pei bassirilievi che lo circondano, i quali dimostrano essere stato un vaso dedicato a Bacco.

La sagrestia è tutta ornata di pitture, fralle quali sono i ritratti di tutti i Vescovi ed Arcivescovi di Napoli. In un armario situato presso l'altare si conservano molte insigne reliquie.

Fra' sepolcri di questa chiesa vi è quello d'Innocenzo IV, morto in Napoli nel 1254. Avanti alla cappella Caracciolo vi è il deposito del cardinal Innico Caracciolo, arcivescovo di Napoli, molto stimato per la spiritosa invenzione: vi si vedono tre putti, che scoprono un medaglione, su cui è scolpito il ritratto del Cardinale; e dalla parte di sotto del panno si fa vedere uno scheletro con un oriuolo da polvere in mano: il tutto opera di Pietro Ghetti; e da questo è probabile, che il famoso Cavalier Bernini abbia preso l'idea della bella composizione del sepolcro di Alessandro VII, che trovasi in Roma nella basilica di S. Pietro.

Nella medesima Cattedrale è compresa la chiesa di S. Restituta, la quale, come abbiamo detto di sopra, fu edificata da Costantino Magno sulle rovine del tempio d'Apollo, a cui appartenevano le colonne, che ora sostengono la navata. Sotto l'altar maggiore evvi una conca di marmo bianco. Le due colonne corintie, situate ai lati di questo altare, sono parimente antiche, ed il quadro, rappresentante l'Assunzione della Madonna, è opera di Pietro Perugino, maestro del gran Raffaello. Appresso vi è la cappella di S. Giovanni Battista, detta *a Fonte*, perchè qui Costantino Magno, in memoria del suo battesimo, eresse il fonte battesimale, come avea fatto in quella chiesa di Roma, che porta il nome di S. Giovanni *in Fonte* e di Battisterio di Costantino, che sta allato della Basilica Lateranense. Per lo medesimo uso

serviva quel gran vaso di basalto che abbiamo veduto nella suddetta chiesa cattedrale. La cupola di questa cappella è tutta istoriata a musaico d'antichissimo lavoro.

Dirimpetto alla chiesa di S. Restituta s'ammira la cappella di S. Gennaro detta del Tesoro, per essere costata un milione in circa di ducati, come anche per le ricchezze immense che vi si contengono. Essa fu eretta nel 1608 a spese del popolo napolitano in sequela d'un voto fatto in occasione della peste, da cui fu afflitto nel 1526. Questa cappella è di figura circolare, decorata di sette altari, con architettura del P. Grimaldi, teatino; a riserva della facciata esteriore, ch'è disegno del Cav. Fanzaga. Tutte le arti e tutte le ricchezze sono concorse per formare questa maravigliosa cappella, ricca d'ogni genere di ornamenti. La facciata esteriore è di marmo bianco e nero, con due gran colonne che sostengono l'architrave: ai lati della porta, ch'è tutta di bronzo, vi sono due nicchie colle statue di S. Pietro e di S. Paolo, opere di Giuliano Finelli.

L'interno di questa cappella, che equivale ad una magnifica chiesa, è decorata di 42 collone corintie di marmo broccatello, fra le quali, ne' giorni di festività, vengono collocati 35 busti d'argento de' santi protettori, opere del Finelli; oltre 18 busti di bronzo, fatti da mediocri autori. Sopra l'altar maggiore vi è un bel quadro dell'Assunta, opera di Pietro Perugino; come ancora la statua di S. Gennaro, seduta in atto di benedire il popolo; ed un piccolo tabernacolo con porte d'argento, dove si conserva la testa e due ampolle di sangue del Santo, che si dice raccolto da una signora napolitana in tempo del suo martirio. Questo sangue miracolosamente si liquefà tutte le volte che si pone avanti la testa del medesimo S. Gennaro. In tre tempi dell'anno si fa la funzione di questo gran miracolo; cioè otto giorni in maggio, otto giorni

in settembre ed ai 16 di decembre, giorno del suo patrocinio. Questo miracolo è un oggetto di divozione e di stupore tale per tutti i Napoletani, che non se ne può concepire l'idea senza trovarvisi presente. Quando il sangue subito si liquefà, l'allegrezza del popolo giunge ad un segno da non potersi esprimere; ma se poi tarda a liquefarsi, allora le penitenze, le preghiere, lo strepito e le grida del popolo arrivano al cielo; perchè se non si liquefacesse, sarebbe un presagio di qualche calamità; ma è tanta la divozione e la viva fede de' Napolitani, specialmente delle donne, che il miracolo sempre succede; e da tutti si vede e si bacia il sangue liquefatto, come se in quel momento fosse uscito dalle vene del Santo. La città di Napoli si è veduta più volte in pericolo di esser subissata dal Vesuvio, dal terremoto e da altre calamità di guerre e di peste: ma dal gran protettore S. Gennaro è stata sempre difesa e liberata.

I quadri de' due cappelloni, e quei delle quattro cappelle minori sono tutti dipinti sul rame da varj autori. Il quadro grande del cappellone a destra dell'altar maggiore, è opera del celebre Domenichino; quello dell'altro altare incontro, è dello Spagnoletto. I quadri delle piccole cappelle, tre sono del Domenichino, ed uno del Cav. Massimo. Tutte le pitture a fresco, tanto nelle volte che negli angoli di questa gran cappella, sono del medesimo Domenichino, il quale aveva principiato a dipingere la cupola, che non potè terminare per causa di morte. Essa poi fu dipinta dal cavalier Lanfranco con molta bravura: questi fece peraltro gettar via quanto dal Domenichino v'era stato dipinto, in odio d'un sì celebre dipintore.

Tutta questa gran cappella doveva esser dipinta dal famoso pennello di Guido Reni, che a tal effetto s'era portato in Napoli; ma per gelosia dello Spagnoletto e particolarmente di Bellisario Corenzio, che

pretendeva dipingerla, essendo stato tentato d'avvelenarlo, egli volle in ogni conto tornarsene nella sua patria. Lo stesso sinistro incontro ebbe anche il Domenichino, il quale pei continui timori, che gli offendevano l'animo, non potè sviluppare tutto il suo genio nelle suddette sue pitture. La sagrestia è piena d'un'infinità di oggetti sacri d'immenso valore.

A destra della chiesa cattedrale vi è il Palazzo Arcivescovile, il cui principale appartamento è decorato di fregi, dipinti dal Cavalier Lanfranco. Sonovi in questo palazzo varie congregazioni e divote adunanze, ciascuna col suo particolare ufficio; come ancora due seminarj, uno urbano, e l'altro diocesano in luogo non molto discosto pei giovani studenti diretti alla carriera ecclesiastica.

Uscendo dalla chiesa cattedrale per la piccola porta, si vede sulla piazza la guglia di S. Gennaro, eretta nel 1660 dal popolo napolitano, secondo il disegno del Cav. Cosimo Fansaga. Essa, tanto per la sua vaga invenzione, che per la buona esecuzione dell'opera, è degna d'esser considerata. La statua in bronzo del glorioso S. Gennaro, che trionfa sulla cima, è di Giuliano Finelli. Fra i molti sacri edificj, che in queste vicinanze si trovano, merita particolare osservazione la

Chiesa de' santi Apostoli, ceduta nel 1570 dalla famiglia Caracciolo ai Padri Teatini, i quali nel 1626 la rifabbricarono con architettura del P. Grimaldi dell'istesso ordine; una delle più belle e ricche di Napoli. Le famose pitture a fresco della volta della nave e della crociata, come ancora degli angoli della cupola, sono opere bellissime del Cavalier Lanfranco. La cupola è stata dipinta dal Benasca di Torino, il quale fece anche a fresco la caduta di Lucifero. Le pitture delle lunette della navata sono del Solimena; le altre del Giordano. Sopra la porta maggiore della chiesa vi è una bella pittura del Viviani, rappresentante la Probatica Piscina.

L'altar maggiore fu fatto col disegno del Cavalier Fuga. Il suo tabernacolo è composto di diaspro e di altre pietre preziose. La cappella della crociata a destra dell'altar maggiore, è disegno del Cav. Borromini: essa è ornata di quadri di musaico lavorati da Gio. Battista Calandra sugli originali di Guido Reni: sotto il quadro dell'altare vi è un bellissimo bassorilievo, scolpito dal celebre Fiammingo, che rappresenta un coro di musica eseguita da puttini. Dirimpetto a questa cappella vi è quella della Concezione: l'altare è di pietre preziose, e tutta la cappella è rivestita di buoni marmi: il S. Michele è di Marco da Siena, e le altre pitture sono del Solimena.

Andando poi verso la Porta Capuana, si trova la chiesa di S. Caterina a Formello, edificata nel 1533 da' Padri Domenicani, insieme col convento, architettura di Antonio della Cava. La chiesa è ornata di marmi e di pitture di Giacomo del Po, di Paolo de Matteis e di Luigi Garzi. Poco lontano trovasi la

Vicaria. Grandissimo palazzo isolato, con alte e forti mura, a guisa di fortezza. Guglielmo I, re di Napoli, fu quello che lo fece fabbricare, e servì per sua residenza e de' suoi successori fino a Ferdinando I. Indi D. Pietro di Toledo, avendo fatto edificare il *Palazzo Vecchio*, nel 1540 vi riunì i diversi tribunali, ch'erano dispersi per la città.

I Tribunali che vi si tengono sono il Tribunal Civile che corrisponde a quello di prima istanza della Francia, la Gran Corte Civile ch'è la Corte di appello, e la Gran Corte Criminale. Ciascun Tribunale ha le sue camere d'udienza, e spaziose sale per gli agenti subalterni. Le sale dei giudici sono ornate di pitture che figurano gli attributi della Giustizia. Il metodo con che si procede ne' Tribunali è lo stesso osservato in Francia.

Salendo più su per una delle scale trovasi il Grande Archivio Generale del Regno dove si conserva una

grandissima collezione di diplomi e d'antiche pergamene. Poco discosta si trova la

Chiesa della Nunziata. Il Cavalier Vanvitelli dette il disegno di questa chiesa, la quale ha tre navate divise da colonne di marmo statuario; e per la sua bella architettura, è una delle più rimarchevoli di Napoli. Le pitture dell'altar maggiore, e quelle della crociata sono di Francesco di Mura, ed i Profeti dipinti a chiaroscuro negli angoli della cupola, sono del Fischietti. Vi è annessa alla chiesa una Gran Casa di Esposti, ove questo infelice rifiuto della specie umana è nudrito ed educato. Vi è pure un ospedale, ed un ritiro di donne convertite alla morale.

Piazza del Mercato, la più grande di Napoli, dove ogni settimana nei giorni di lunedì e di venerdì si tiene un gran mercato d'ogni genere di commestibili, e di tutte specie di robe per uso umano; tantochè si può considerare come una delle ampie fiere che si fanno nel Regno di Napoli. In questi contorni abita il popolaccio di Napoli, più povero, meno disciplinato ed un tempo più pronto ad ammutinarsi. Questo luogo è stato il teatro di due funesti avvenimenti, cioè dell'assassinio di Corradino e della rivolta popolare, detta di *Masaniello.* Sopra questa piazza si vede la

Chiesa di S. Maria del Carmine. In questo luogo eravi una piccolissima chiesa che nel 1269 fu riedificata con molta magnificenza, ma di architettura gotica; mediante la generosità della imperatrice Margherita d'Austria, madre infelice del giovane Corradino, di cui abbiamo parlato. Questa si era portata in Napoli per riscattare il figlio dalle mani di Carlo di Angiò; ma siccome lo sfortunato Corradino pochi giorni prima era stato decapitato, essa non ebbe altra consolazione, che di provvedere alla di lui sepoltura e d'applicare a questa chiesa la somma di danaro che avea portato per riscattarlo. Pertanto fece trasportare dalla

cappella di S. Croce il corpo di suo figlio e quello di Federico d'Austria, collocandoli in questa chiesa, dietro l'altar maggiore.

La presente chiesa è ornata di marmi, di stucchi dorati e di pitture del Solimena, del Giordano e del Matteis. Sopra l'altar maggiore evvi un'antica immagine della Madonna, ch'è creduta pittura di S. Luca. Vi è anche un Santissimo Crocifisso, per cui il popolo napolitano ha molta divozione.

Entrando per la porta dell'annessa casa, si vede subito la statua della suddetta imperatrice Margherita. Sopra di questa porta s'innalza il campanile della chiesa, ch'è il più alto che sia in Napoli.

Il castello del Carmine, che rimane unito alla chiesa ed alla casa surriferita, era una torre edificata da Ferdinando d'Aragona nel 1484. Indi fu fatta in forma quadrata, ed accresciuta di un baluardo per meglio difendere la città. Questa torre nel 1647, per essere stata la principal fortezza nella rivolta di Masaniello, nel seguente anno fu ridotta a castello.

VICINANZE DI NAPOLI

COSTIERA DI POZZUOLI

Quella estensione di terreno che rimane nella parte occidentale di Napoli, tra Posilipo e Linterno, e che è posta nella *Campagna Felice*, in oggi chiamata *Provincia di Napoli*, contiene il paese più singolare, che sia sulla superficie del globo. La natura vi offre, oltre una fertilità maravigliosa, i fenomeni i più rari ed i più curiosi ne' vulcani non interamente estinti. Tutto questo luogo è stato celebre negli antichi tempi per le favole, che lo resero la

sede della pagana superstizione; ciocchè molto contribuiva ad attirarvi un gran concorso di popolo. Celebre divenne ancora per la dimora che vi fecero i popoli orientali. Quando poi i Romani si resero padroni del mondo fin allora conosciuto, questa costiera divenne il centro delle loro delizie; onde l'abbellirono con magnificenza, e vi profusero i tesori che rapiti avevano all'altre nazioni. Trovarono essi in questo luogo la dolcezza del clima, la fertilità delle campagne, il sollievo dello spirito, la guarigione delle malattie, una libertà finalmente, che non si gode mai nelle grandi metropoli. Pertanto questa costiera fu seminata di ville, e di pubblici e privati edificj, i più sontuosi e magnifici. Le ville erano costruite a guisa di città. Cicerone non seppe meglio descrivere questo paese, che con chiamarlo il Regno di Pozzuoli e di Cuma: *Puteolana, et Cumana Regna.*

Colla caduta del Romano Impero venne meno la fortuna di questa costiera: divenne incolta e misera a segno, che l'aria è mal sana e perniciosa. Tanti paesi popolati e floridi, oggi più non esistono; ed appena vi si vede qualche residuo indicativo della loro antica grandezza. Pozzuoli solamente ci mostra una squallida popolazione; e ad ogni passo s'incontrano avanzi d'antichi monumenti, i quali richiamano l'ammirazione de' viaggiatori, che li osservano con istupore. I fenomeni poi della natura, che non hanno sofferto simili vicende attirano l'universale attenzione. Nelle tante acque minerali le nostre miserie trovano un soccorso dalla natura benefica. Ci crediamo in dovere, a cagione di tanti importanti oggetti che vi si trovano, di dare di questa costiera una breve descrizione, per soddisfare in qualche modo la curiosità de' viaggiatori, che non lasciano mai di portarvisi, per osservare gli avanzi delle antichità, non meno che i fenomeni della natura.

Passando per la grotta di Posilipo, e prendendo

la strada a destra, dopo un miglio e mezzo di cammino, si giunge al

Lago di Agnano. Vicino a questo lago eravi anticamente una città detta *Augulanum*; ma le sue ruine in oggi appena dimostrano che vi sia stata una città. Questo lago è circondato da alte colline, formate dalle lave vomitate dai vicini vulcani. Il suo circuito è di tre miglia: l'acqua nella superficie è dolce, e nel fondo è salsa: è assai profondo, e non produce che rane; nella primavera, dalle vicine colline vi cadono molti serpi, che muojono annegati. L'acqua di questo lago sembra che bolla, specialmente nelle piene; ma siccome il suo calore non è tale da poter produrre questo bollimento, bisogna credere ch' esso dipenda da un fluido aereo che si sviluppa. Il medesimo lago è pieno d'acque minerali, come è naturale, trovandosi in luogo che è stato il teatro di tanti vulcani.

Nelle vicinanze del medesimo lago gli antichi avevano erette molte Terme, mentre le virtù di queste acque erano conosciute tali, che non vi era morbo che potesse resistere alla forza di esse. Si trovano in oggi vicino a questo lago varj sudatorj, volgarmente detti *Stufe di S. Germano*: questi sudatorj sono certe piccole stanze, dal suolo delle quali escono vapori caldi in maniera, che entrandovi una persona nuda, si risolve in sudore abbondante e salutevole. Secondo il termometro di Reaumur il calore è di 39 a 40 gradi.

Alle radici della collina, che rimane incontro al suddetto lago, si trova la

Grotta del Cane: essa rimane in un terreno sabbioso: è profonda 10 piedi, 9 alta nell'ingresso e 4 larga. Quando si abbassa la testa fuori della grotta, e si guarda a fior di terra, sempre si vede uscire, ed innalzarsi fino a sei pollici dal suolo, un vapore leggero e simile a quello del carbone; ed è anche un vapore umido, essendo il terreno sempre molle.

Sulle mura della grotta non si vede alcuna incrostatura, nè deposito di materia salina: non vi si sente alcun odore, se non quello di terra, che un sotterraneo caldo e chiuso suol produrre.

Molti filosofi, che hanno descritta questa grotta, la chiamano *Speco Caronio*, in oggi detta *Grotta del Cane*, perchè questo è l'animale, di cui ordinariamente si fa uso per dare a conoscere il pericolo di questa grotta. Un cane, che si prende per le zampe, e del quale si pone la testa sopra il vapore, si mette subito in tal agitazione, che in due minuti perde il respiro; e senza dubbio morirebbe se immediatamente non si tirasse fuora, e non si esponesse all'aria: allora riprende le forze perdute.

Gli altri animali quadrupedi provano gl'istessi accidenti. Gli uccelli vi soggiacciono anche più presto. Appena un gallo mette la testa nel vapore, vomita e spira immediatamente. Una fiaccola accesa, insensibilmente si estingue.

Pare che questo vapore produca effetti meno dannosi sugli uomini: alcune persone lo respirano senza riceverne notabile incomodo. Con tutto ciò si racconta, che D. Pietro di Toledo, vicerè di Napoli, avendo fatto chiudere nella grotta due condannati, vi morirono. Si dice ancora, che alcuni contadini essendosi addormentati in questo luogo, che allora rimaneva aperto, più non si risvegliorono.

Dopo aver fatto molte osservazioni ed esperimenti sulla natura di questo vapore, si è trovato, che non è nè sulfureo, nè salino, nè vetriolico, nè arsenicale, nè alcalino. Che non sia esso di natura perniciosa, lo dimostra ancora il vedere che il cane che vi si espone più volte il giorno non soffre mai alcun incomodo, altro che in quel punto, in cui gli viene impedita la respirazione. Tutte queste osservazioni hanno fatto nascere diversi sistemi: si è molto studiato per renderne ragione, ma non si sono mai tro-

vate spiegazioni molto soddisfacenti. Ciò era riserbato ai nostri tempi, nei quali la fisica e l'istoria naturale hanno fatto progressi grandi, il trovarne la vera spiegazione. Si può vedere su ciò quello che ne ha detto Giuseppe Poli nella sua Fisica.

Tra il lago di Agnano e Pozzuoli si trova la

Solfatara. Circondato da colline, anticamente dette *monti Leucogei*, vedesi un piano ovale della lunghezza di palmi 1300, e della larghezza di palmi 1100, chiamato dagli antichi *Forum Vulcani*, e considerato fin da' tempi di Strabone e di Plinio come un vulcano non interamente estinto. In oggi si chiama *Solfatara* per una gran quantità di zolfo che n'esce: brucia in certi luoghi, ed in altri si sente il calore a tre pollici di profondità: da alcune aperture esce un fumo caldo, carico di solfo e di sale ammoniaco; e ciò fa credere, che un fuoco interno lo vada sempre consumando: e dal rimbombo che si sente sotto i piedi, gettando una pietra in terra, si conosce che sotto è vuoto.

Sembra che in questo luogo vi sia stata una montagna, la cui sommità fosse poi rovinata per l'azione d'un vulcano, e che il terreno sia sotto vacuo e minato; ma non deve era più far temere d'eruzione, perchè il solfo si trova mischiato con sì poco ferro, che non può cagionare molto incendio. Alcuni scrittori hanno detto, che questo luogo abbia comunicazione col Vesuvio; ma che necessità vi è di supporre un canale di 16 in 17 miglia per unirli, quando la natura potè formare due vulcani diversi in diverse situazioni? Un erudito scrittore napolitano si affatica di provare, che la Solfatara sia una bocca dell'inferno. Favoleggiano i poeti, che in questo luogo seguisse la battaglia de' Giganti con Ercole. Moltissime acque minerali vi sono in queste vicinanze, atte a guarire qualunque specie di malattie.

Poco lungi dalla Solfatara è situata la

Chiesa de' Cappuccini, eretta dalla città di Napoli nel 1580, in onore del gran protettore S. Gennaro, il quale ai 19 di settembre dell' anno 289, sotto l' impero di Diocleziano, fu martirizzato in questo medesimo luogo. Si conserva in chiesa, dentro la cappella di S. Gennaro, la pietra su cui il santo fu decollato, dove si vede ancora la tintura del sangue del medesimo santo martire.

Questa chiesa è piena di tanti vapori ed esalazioni sulfuree, specialmente il convento, che nell' estate i religiosi sono obbligati ad abbandonarlo. La cisterna del convento si è dovuta far pensile, cioè sopra una gran volta, acciocchè i vapori del terreno non guastassero l' acqua.

Al di sopra di questo convento vedesi l' apertura d' una vasta grotta, la quale si vuole che servisse per andare da Pozzuoli al lago di Agnano, senza salire sopra i monti Leucogei.

Il *monte Spino*, che rimane a mezzogiorno del convento de' Cappuccini, anticamente chiamavasi *monte Olibano*, che vuol dire pietroso e senza alberi. È questo formato di lava e d' altre materie vomitate dai vulcani, che negli antichi tempi erano in questi contorni, molto prima occupati dal mare. La sommità di questo monte, secondo Suetonio, fu fatta spianare dall' imperator Cajo Caligola, il quale colle pietre di esso fece lastricare le strade d' Italia. Si veggono in questo durissimo monte diversi acquedotti, che anticamente conducevano le acque a Pozzuoli. Alle radici del medesimo monte, dalla parte che guarda Pozzuoli, nasce un' acqua utile e mirabile per guarire diverse infermità. Seguitando poi il monte Posilipo, trovansi molte sorgenti d' acque medicinali, che hanno virtù quasi miracolose.

Sette miglia lontano da Napoli e pochi passi dalla Solfatara, è situata la città di

Pozzuoli. L' origine di questa città è antichissima:

alcuni vogliono che i Cumani vi si stabilissero nell' anno 232, dopo la fondazione di Roma; altri poi pretendono, che nell' anno 231 di Roma, i Sami, popoli dell' isola di Samo, venissero con una colonia in questo luogo, dove fabbricarono la città di Pozzuoli, da essi chiamata *Dicearchia*, dal nome di Dicearco loro duce. Quando poi passò nel dominio de' Romani, questi vi mandarono per guardia Q. Fabio, il quale trovandovi assai scarsezza d' acqua, fece scavare molti pozzi, da cui la città prese il nome di *Puteoli*, in oggi chiamata *Pozzuoli*: benchè alcuni vogliono, che così fosse detta dal puzzo di solfo che vi si sente. Fu essa per molto tempo repubblica; ma nell' anno 556 di Roma divenne colonia romana; ed allora si rese assai celebre pel concorso de' più ricchi Romani, che vi costruirono sontuose ville, dove si portavano per godere della deliziosa situazione della città, de' piaceri della vita libera e dell' utilità delle sue acque minerali: perciò fu accresciuta di molti superbi edificj; onde in tutto il suo contorno risplendeva la romana magnificenza, tantochè da Cicerone era chiamata *piccola Roma*.

Dopo la decadenza dell' Impero Romano, fu presa e distrutta varie volte da' Barbari, dai terremoti e dalle eruzioni vulcaniche: onde la città di Pozzuoli e le sue vicinanze si ridussero in istato così miserabile, che pochi avanzi ci restano de' loro stupendi edificj.

Nel mezzo di questa città si veggono gli avanzi del *Tempio di Augusto in oggi chiesa cattedrale di S. Procolo*, composto di grossissimi pezzi quadrati di marmo, e di gran colonne corintie, sostenenti un architrave ben lavorato. Calpurnio cavalier romano lo edificò, e lo dedicò ad Ottaviano Augusto, secondo la seguente iscrizione che si legge sul frontespizio:

CALPURNIUS . L. F. TEMPLUM.
AUGUSTO . CUM . ORNAMENTIS . D. D.

Un' iscrizione trovata nel suo portico ci fa sapere il nome dell' architetto, che fu L. Coccejo.

Questo sontuoso tempio fu poi da' Cristiani dedicato in onore di S. Proculo Diacono, nativo di Pozzuoli e compagno nel martirio di S. Gennaro. Il corpo di S. Proculo, insieme con altri corpi santi, si conserva in questa chiesa cattedrale; ed è tenuto per protettore della città.

Eranvi in Pozzuoli molti altri superbi tempj, fra' quali si distingueva quello di Diana, che aveva cento bellissime colonne; e la statua di Diana era alta 15 cubiti. Si crede che gli avanzi di questo tempio siano quelli che veggonsi nel luogo, chiamato da' Pozzuolani *Pisaturo*, dove molti anni addietro furono trovate moltissime belle colonne. Uno de' più belli avanzi delle antichità di Pozzuoli, è il

Tempio di Giove Serapide. Si sa per un' iscrizione quivi trovata, che questo tempio è stato eretto nel VI secolo di Roma. Non fu esso dissotterrato che nell' anno 1750: tutto l' edificio era nel suo essere; e potevasi conservare, e facilmente ristaurare, invece di spogliarlo di tutti i suoi ornamenti di colonne, di statue, di vasi; e così avremmo avuto un tempio de' più interi dell' antichità. Malgrado tutto ciò, molto serve per darci un' idea della sua bella costruzione, non meno che del buon gusto e della magnificenza, alla quale i Romani aveano portato l' architettura nel VI loro secolo.

La parte esteriore di questo edificio è di figura quadrilatera, lunga palmi 165 e larga palmi 142. Eranvi lateralmente 42 camere quadrate, di cui alcune ancora si conservano. Per quattro gradinate di marmo si ascendeva al tempio, che era di figura circolare, di palmi 80 di diametro, di cui ora non rimane che il basamento, il quale veniva circondato da 16 colonne di marmo rosso, che sostenevano la cupola. In un lato dalla parte esterna si veggono tre colonne

di marmo cipollino, che sono avanzate dalla distruzione di questo edificio.

Sulla pubblica piazza si vede un bel piedestallo di marmo bianco, trovato a Pozzuoli nel 1693, ornato nelle sue quattro facciate di bassi rilievi, i quali sono belli, ma molto consumati: vi si distinguono 14 figure, che rappresentano quattordici città dell'Asia minore, i cui nomi sono indicati sotto ciascuna figura. Siccome l'iscrizione è in lode di Tiberio, così si crede che questo fosse il piedestallo della statua erettagli dalle quattordici città. Si sarebbe scavato nelle vicinanze per trovarvi la statua, se non fosse stato necessario di atterrare molte case.

Nella suddetta piazza vedesi ancora una bella statua togata, con questa iscrizione sopra il piedistallo: *Q. Flavio Masio Egnatio Lolliano . . . . Decuetrensium Patrono Dignissimo.* Essa fu trovata dietro l'antica casa, che il vicerè D. Pietro di Toledo aveva in Pozzuoli.

Un altro rimarchevole avanzo d'antichità è il

Porto di Pozzuoli, il più superbo e magnifico d'Italia, opera creduta de' Greci, e di tal vastità, che giungeva fino a Tripergole; onde poteva contenere molti e grossi vascelli. Il suo lunghissimo molo era l'opera la più ardita che si fosse veduta mai sul mare, per ispezzare le onde e salvare i bastimenti dalle tempeste. Secondo due iscrizioni trovate nel mare, si sa che fu ristaurato da Adriano e da Antonino Pio; e che aveva 28 archi, dei quali in oggi appena ne rimangono 13. Questo molo era formato di tanti piloni, che sostenevano gli archi a guisa di ponte; maniera molto più leggera e facile per impedire il riempimento del porto, invece di quella fabbrica continuata e senza vacui, come ordinariamente soglionsi costruire i moli.

L'imperatore Cajo Calligola unì al sullodato molo un ponte della lunghezza di 3600 passi, il quale

giungeva fino a Baja: era esso formato di due ordini di barche, rette dalle ancore, coperte di tavole e d'arena, con parapetti da ambi i lati, a guisa della Via Appia. Tutta questa opera, che costò un'esorbitante spesa, come scrive Suetonio, ebbe primieramente per oggetto d'imitar Serse, re de' Persi, il quale, volendo passare dall'Asia in Grecia, fece un ponte, poco più stretto del suddetto, che fu tenuto per un'opera maravigliosa: ed in secondo luogo fu per ispaventare i Germani e gl'Inglesi, a cui avea disegnato di mover guerra. Il primo giorno dunque C. Caligola trascorse tutto questo ponte sopra un cavallo riccamente bardato, colla corona di quercia sul capo, seguito da una folla immensa di popolo, accorso per godere un tal immaginario trionfo. Il secondo giorno fece pompa della sua grandezza e della sua fierezza sopra un carro trionfale, portando in testa una corona d'alloro; e seguito da Dario, che dai Parti gli era stato dato in ostaggio.

Fra gli antichi monumenti della città di Pozzuoli, il più considerevole è

L'Anfiteatro, *detto Colosseo*. Benchè il presente edificio abbia molto sofferto per causa de' terremoti, ciò non ostante è il meglio conservato tra le altre antichità di Pozzuoli. Questo anfiteatro, che ad imitazione di quello di Roma, chiamasi *Colosseo*, è di figura ovale, come sono ordinariamente tutti gli altri. Esso è formato di grosse pietre quadrate, ed era di due piani; l'arena era di lunghezza palmi 231, e palmi 191 di larghezza; e tutto l'anfiteatro poteva contenere, fino a 45 mila persone. Scrive Suetonio nella vita di Augusto, che questi assistè ad alcuni giuochi, che vi furono celebrati in suo onore.

Nell'interno di questo anfiteatro evvi una piccola cappella, eretta in onore di S. Gennaro, per memoria d'essere stato esposto in questo luogo per farlo divorare dagli orsi: ma questi fieri animali alla sua

presenza divennero come tanti agnelli mansueti, e fecero atti d'ossequio al santo Vescovo. Alla vista di sì prodigioso miracolo, cinquemila persone subito si convertirono alla vera fede cattolica: ed intanto Firmoteo, luogotenente del crudel Diocleziano, irritato da tal fatto, lo fece immediatamente decapitare.

Vicino al suddetto anfiteatro trovasi un gran edificio sotterraneo, il quale viene chiamato *il Laberinto di Dedalo*, pel gran numero di piccole camere che contiene, e perchè non essendovi lume, entrandovi qualcuno, sarebbe facile lo smarrirvisi. Tutta questa fabbrica è composta di mattoni, e rivestita nell'interno d'una durissima intonicatura. Secondo la costruzione si crede, che possa essere stata una conserva d'acqua per uso del medesimo anfiteatro. Nella costiera di Pozzuoli vi sono diverse altre conserve di acqua, essendo state molto in uso presso gli antichi.

Al N. di Pozzuoli veggonsi le vestigia dell'antica *Via Campana*, ai cui lati sono molti sepolcri antichi, detti *Columbaria*, che sono andati in rovina.

Il golfo di Pozzuoli era anticamente tanto popolato e dilizioso, come in oggi è quello di Napoli. Sopra questo golfo, all'occidente di Pozzuoli, era situata la

Villa di Cicerone, che chiamavasi *Accademia*, perchè era costruita a similitudine dell'accademia d'Atene. Da quel poco che ne rimane si vede ch'era molto magnifica; e si riconosce che Cicerone con gran piacere poteva dalla sua camera prendere i pesci coll'amo, essendo in quel tempo il mare sotto la sua abitazione. Qui è dove questo grand'oratore compose i suoi libri intitolati *Quæstiones Academicæ*. Essendo, secondo che scrive Elio Sparziano, morto l'imperator Adriano a Baja, fu sepolto in questa villa; ed Antonino Pio suo successore, invece del sepolcro, vi fece erigere un tempio in suo onore. In fatti fralle rovine che ne rimangono, si sono ritrovate molte

statue di Adriano, con tutti gli ornamenti della dignità imperiale. I pescatori ed i fanciulli che vanno in mare, trovano spesso pezzi di porfido e d'agata, pietre incise e medaglie, e molte volte ancora il mare ne getta sulla spiaggia; e questa gente è pronta a presentarle ai forastieri, subito che li vede comparire. Tra Pozzuoli e Baja si trovano i due

Laghi Lucrino e *Averno*. Il lago Lucrino è rinomato nell'antichità per l'abbondanza de' pesci e delle ostriche, la cui pesca apparteneva ai Romani, onde si vuole che portasse un tal nome *a lucro*, cioè dal guadagno ch'esso produceva. Giulio Cesare unì il lago Lucrino e l'Averno col mare; e quest'opera fu detta *Porto Giulio*, che da Plinio era riguardata come una maraviglia.

Una parte del lago Lucrino rimase coperta da un terremoto sì violento, che nella giornata de' 29 settembre 1538, un grosso villaggio chiamato *Tripergole*, situato tra il mare ed il lago, fu interamente sommerso con i suoi infelici abitanti. Nel medesimo luogo si aprì la terra, di dove s'innalzò una fiamma, ed un denso fumo, meschiato d'arene e d'ardenti pietre; e con tali materie si vide formare una montagna, che si chiama *Monte Nuovo*, il quale è molto alto, e della circonferenza di tre miglia. Il mare, che si era ritirato dalla sua spiaggia, ritornò con furia, ed occupò una parte di quel sito, dov'era il borgo di Tripergole.

Il lago Averno, che resta un miglio distante dal lago Lucrino, cessò di comunicare col mare dopo il suddetto terremoto. Esso rimane in una valle, e sembra essere il cratere d'un vulcano estinto. La denominazione di *Averno* è voce greca, che vuol dire *senza uccelli*, perchè i surriferiti laghi erano negli antichi tempi talmente circondati di selve che il puzzo di solfo ch'esalavano faceva morire gli uccelli che vi volavano sopra. In queste orrende selve si asse-

risce da Strabone, che abitavano i Cimmerj, popoli barbari, la professione de' quali era di far gl' indovini. Omero ci dice, che vivevano dentro profonde grotte, senza veder mai la luce del sole. Questi popoli, veri o supposti, non contribuirono poco ad accrescere l' orrore del luogo. Si dice ancora ch' essi furono distrutti da un re di Pozzuoli, a cui avevano fatto una predizione, che per sventura non riuscì. Finalmente Ottaviano Augusto fece tagliare tutte le selve; ed Averno non ritenne di terribile altro che il nome.

Le grotte in cui abitavano i Cimmerj ci vengono descritte da Servio, il quale dice che uno degl' ingressi era di là del lago Averno; come ancora, che dette grotte s' estendevano fino alla palude Acherusia. Gli antichi credevano che per questa grotta si discendesse nell' inferno, regno di Plutone.

Alcuni autori hanno preteso, che il lago Averno sia senza fondo; ma pure, essendo stato misurato, si è trovato, che non è più profondo di 95 canne, e del diametro di 300 in circa.

Nelle vicinanze di questo lago si vede l' apertura d' una grotta, che da molti scrittori è stata giudicata per quella della Sibilla Cumana; benchè da molti altri si vuole, che quel gran canale che fece scavare Nerone servisse per condurre tutte le acque calde di Baja nel promontorio di Miseno. Questa grotta o sia canale, essendo stato abbandonato, non è praticabile per più di 150 passi.

Poco distante dal lago Averno, e verso Baja si trovano gli avanzi di tre tempj, e sono, di Venere Genitrice, di Mercurio e di Diana Lucifera. Del tempio di Venere Genitrice non vi resta che una parte rotonda. Alcuni antiquarj vogliono, che sia stato eretto da Giulio Cesare, ed altri sono di parere che fosse un bagno, come anche gli altri due tempj, essendovi in queste vicinanze molte acque minerali. Ed

infatti nel fondo di questa rotonda si trovano tre stanze, chiamate *i Bagni di Venere*, due delle quali sono ornate di bei bassi rilievi di stucco, i cui soggetti sono osceni.

Il tempio di Mercurio, volgarmente detto *Triglio* ha d'intero la rotonda, la quale è di 180 palmi di diametro, e riceve il lume da un' apertura superiore, come il Panteon d'Agrippa in Roma. Se qualcuno parla in un' estremità della rotonda, è inteso da un altro che stesse nell' estremità opposta, senza che chi rimane nel mezzo senta alcuna parola.

Del tempio di Diana Lucifera rimane parimente la rotonda, la cui volta ha molto patito. Il piano esteriore forma un esagono; ed in qualche distanza rende una veduta assai pittoresca. Alcuni pezzi di marmo ivi trovati, dove sono scolpiti cani, cervi e triglie; tutti animali consagrati a Diana, hanno fatto congetturare che il tempio possa aver appartenuto a questa Divinità, e non a Nettuno, a cui altri l'aveano attribuito.

Il monte Gauro, ora detto *monte Barbaro*, rimane poco lontano da Pozzuoli; e le sue falde s' estendono fino al territorio di Cama e dell'Averno. È esso molto alto; e negli antichi tempi era tutto pieno di viti che producevano ottimi vini, cotanto celebrati dagli antichi scrittori. In oggi questo monte è sassoso ed inculto, al contrario di quello che cantarono i poeti e scrissero gli storici. Ciò si crede esser derivato da' terremoti e dagl' incendj; e che per cagione della sua sterilità abbia cambiato il suo nome in quello di monte Barbaro.

Sulla costa del lago Averno, verso il N., veggonsi le rovine d' un antico edificio, che si crede essere stato un tempio dedicato ad Apollo; ma siccome vi sono intorno diverse camere, in una delle quali si trova una sorgente d'acqua, perciò molti vogliono, che tale edificio fosse una delle terme, ch'erano nelle vicinanze di Baja.

A mezzo giorno del lago Averno vi sono i *Bagni di Nerone*. Gli antichi molto si servivano di questi bagni, i quali non consistevano che in istufe, chiamate *Fritole* dal fregarsi il corpo, ed ora diconsi corrottamente *Stufe di Tritola*. Si chiamano *Bagni di Nerone*, perchè molti vogliono che questo Imperatore avesse in tal luogo una sua villa, dove avea fatto cominciare un gran canale navigabile per condurre le acque dal lago Averno al Tevere. Di questo canale, in oggi conosciuto sotto il nome di *Ligola*, veggonsi ancora le vestigia.

Ritornando alle Stufe di Tritola, dette *Bagni di Nerone*, hanno queste sei specie di corridori lunghi, ma stretti. Gli uomini pratici vanno con facilità sino al fondo di uno de' suddetti corridori, e prendono l' acqua sorgente, ch'è quasi bollente: vi entrano essi quasi nudi, ed in due minuti escono tutti grondanti di sudore, e colla faccia infiammata, come se fossero usciti da un forno. Chi poi non è assuefatto, dopo dieci passi di cammino, si sente soffocare e mancar le forze per andar più avanti. Molte sono le virtù di queste stufe, perciò lo Spedale della Nunziata di Napoli, nell'estate, a proprie spese vi manda i suoi malati.

Da quanto abbiamo osservato nella costiera di Pozzuoli, ben si comprende, che il suo terreno sia stato una volta tutto abbruciato da' vulcani; e dalla solfatara, e dalle acque bollenti si conosce, che buona parte del fuoco sotterraneo ancora sussiste: perciò i terreni sono molto fertili, e tutte le operazioni della natura sollecite e vigorose. Virgilio ebbe ragione di dire, che qui non regna che la primavera e l' estate.

Hic ver assiduum et alienis mensibus aestas.

COSTIERA DI BAJA

Non molto lungi da Pozzuoli è situata questa rovinata città, la quale al dire di Strabone, prese il

suo nome da Bajo, compagno d'Ulisse, che vi fu sepolto. La sua bella situazione, la fertilità del terreno, l'abbondanza di eccellenti pesci, le deliziose passeggiate sulla spiaggia del mare e nei prati, la gran quantità di sorgenti minerali di tutti i gradi di calore, atti a dar piacere e a render la salute, tutto ciò vi attirò i più ricchi voluttuosi Romani; ciascuno volea fabbricare sulla spiaggia del mare; ma siccome pei molti edificj che si andavano erigendo di giorno in giorno, il sito venne a mancare, l'arte vi supplì colle sostruzioni, co' terrazzi, e fin co' moli fatti sul mare medesimo, onde Baja divenne un soggiorno di delizie e di piaceri. Orazio preferisce Baja a tutti i luoghi della terra, e rimprovera ai voluttuosi del suo tempo, che invece di pensare alla morte s'occupavano nel rispingere indietro i limiti del mare, poco contenti della vasta estensione del suolo. Seneca ci dice, che il soggiorno di questi luoghi era pericoloso per chi volea conservar qualche dominio sulle proprie passioni.

Giulio Cesare vi aveva la sua villa, in cui da Livia fu avvelenato Marcello. Varrone parla della bella villa d'Irrio: Tacito di quella di Pisone, dove si formò la congiura contro Nerone: egli cita ancora quella di Domizia, zia di Nerone, che questo tiranno fece avvelenare per toglierle i suoi beni. Pompeo e Mario vi avevano ancora le loro ville. Eravi finalmente quella di Giulia Mammea, madre d'Alessandro Severo, la quale superava tutte le altre ville in magnificenza.

Nulla ci dimostra meglio l'instabilità e la fragilità delle cose umane, quanto la vista delle rovine di Baja e delle sue spiaggie deserte. Non solo sono passati quegli uomini ricchi ed ambiziosi; non solo sono rovinati quegli edificj tanto magnifici; ma anche l'aria è divenuta pestilenziale per le cattive esalazioni dei laghi e delle acque morte. Il Castello di

Baja è situato sull' altura, che è la sola parte abitata di questa costiera: nel piano altro non si vede che avanzi di sostruzioni che sostenevano gli edificj, i giardini ed i terrazzi; ma che dal mare sono rimasti sommersi.

COSTIERA DI BAULI

Poco lontano da Baja si trova questo villaggio, che rimane sull' altura d' una collina, e ch' era un luogo di delizia d'Agrippina, madre di Nerone. Si vuole che Ercole lo fondasse al ritorno che fece dalle Spagne cogli armenti depredati a Gerione; e l' etimologia del nome si trae da una parola greca, che significa *stalla di buoi*. Si vuole ancora che degli antichi tempj, di cui rimangono tuttavia alcuni avanzi, il più magnifico fosse quello di questo Eroe, che chiamavasi *d'Ercole Bovalio*.

Fra le ville, ch' eranvi in questo luogo, si distingueva quella d' Ortensio, di cui si vede ancora qualche avanzo. Tra diversi sepolcri, alcuni de' quali sono ornati di bassirilievi, di pitture e di dorature, evvi il

Sepolcro d'Agrippina. Altro non ci rimane di questo antico monumento, che una parte di fabbrica in forma di semicircolo, con gradini intorno e con una volta ornata di bassirilievi di stucco. Si chiama volgarmente il Sepolcro d'Agrippina, perchè si sa che in queste vicinanze fu uccisa per ordine di suo figlio Nerone: ma siccome Tacito ci dice ch' essa fu sepolta in una umile tomba, presso la villa di C. Cesare, Dittatore, perciò si crede che questo edificio possa essere stato un teatro, come sembra per la sua forma.

Non molto distante si trova un' antica fabbrica, detta

Piscina Mirabile. È questa una gran conserva dell' acqua Sabbata, che Lucullo fece costruire per provvedere d' acqua dolce quei che vivevano in questi con-

torni; e specialmente per uso della flotta romana, la cui stanza era nel vicino porto di Miseno. Per due scale, ciascuna di 40 gradini, si discende in questo ammirabile edificio, il quale è diviso in cinque anditi e in molte arcate, sostenute da 48 pilastri, tra' quali vi è un muro, che divideva in due parti la fabbrica, forse per tenervi divise le acque. La sua lunghezza è di 278 palmi, la larghezza di 93, e l'altezza di 25. Tutta la costruzione è di mattoni e ricoperta d'un intonaco della durezza del marmo.

Un altro edificio antico trovasi poco lontano dal qui sopra descritto, chiamato

Cento Camerelle. Questo grande edificio vien detto *Laberinto*, per cagione del gran numero delle stanze che contiene, le quali sono a volta e coperte d'un intonaco durissimo che si conserva ancora bianco. Alcuni vogliono che fossero sostruzioni di qualche gran fabbrica; ed altri le credono carceri pei delinquenti.

Il *Mercato di Sabato* è un antico edificio situato verso il mare, le cui vestigie dimostrano ch'era un Circo per fare i giuochi equestri; e dove Nerone celebrò le feste Quinquatri: benchè alcuni vogliono che fosse un luogo di sepoltura per gli abitanti di Baja, di Bauli e di Miseno. Non si sa la ragione per cui viene così denominato.

Quel lago che in oggi si chiama *Mare Morto*, anticamente aveva comunicazione col mare, e serviva di porto. Presso di questo lago i poeti si sono immaginati che fossero i Campi Elisi, rappresentati come soggiorno di perpetua pace e felicità, riserbato al riposo delle anime de' giusti. Le campagne di queste vicinanze sono molto deliziose, benchè tutto il paese sia stato desolato da' terremoti e dalle eruzioni: il clima è dolce, nè mai vi si sente il rigore dell'inverno.

Un miglio distante da *Mare Morto* si trova il lago *Fusaro*, che è l'antica palude *Acherusia* o di *Acheronte*, famosa presso i Greci ed i Latini. Gli antichi mitologi ed i poeti la tenevano per il Tartaro infernale, dove i reprobi erano confinati. Tutte le anime dovevano traghettare questo lago: i malvagi vi rimanevano, i giusti passavano ai Campi Elisi. Probabilmente questo lago è il cratere di un estinto vulcano: presentemente serve a macerare la canapa ed il lino, onde ha preso il nome di *Fusaro*.

COSTIERA DI MISENO

Nella punta orientale e meridionale del golfo di Pozzuoli vi è un promontorio su cui era situata la città di Miseno. Virgilio dice che prese un tal nome da Miseno, compagno d'Enea, per esservi stato sepolto. Giulio Cesare, sotto la direzione di Agrippa, fece cominciare un magnifico porto, che dal suo nome si disse *porto Giulio*. Dipoi fu terminato da Augusto, per servire alla principal flotta de' Romani, la quale invigilava alla sicurezza del mare Mediterraneo, come quella di Ravenna guardava le costiere dell'Adriatico. Plinio il vecchio comandava quella di Miseno, donde partì per andare ad osservare la famosa eruzione del Vesuvio dell'anno 79, in cui disgraziatamente perì.

La città di Miseno divenne un luogo di delizie e di lusso, come Baja. I più ricchi cittadini romani, i senatori ed anche gl'imperatori vi avevano le loro ville, fra le quali, quella di Nerone era la più magnifica, come pure l'altra di Lucullo, di cui si veggono ancora gli avanzi: in essa morì l'imperator Tiberio; alla medesima villa eravi annesso un teatro, i cui avanzi dimostrano ch'era molto grande. Questa città fu presa e saccheggiata da' Longobardi nell'anno 836, e poi distrutta da' Saraceni nell'890; ed in oggi non vi si veggono che rovine, che non possono dare alcun' idea de' brillanti secoli de' Romani.

Vedasi sotto la collina una grotta, detta *Dragonaria*, la quale, secondo Suetonio, era una piscina fatta cominciare da Nerone, per condurre nella sua villa tutte le acque calde, che erano in Baja. È questa grotta molto alta, lunga 200 piedi e larga 28: in ambi i lati vi sono quattro stanze; ma nè di questa grand' opera, nè dell' altra assai più ardita e stravagante, cioè del canale navigabile, ch' esso principiò dal lago Averno, che doveva giungere fino ad Ostia di Roma, acciocchè non si avesse a fare quel viaggio per mare, non ne vide il proseguimento, benchè vi avesse impiegato somme immense di denaro.

Andando da Miseno verso Cuma si veggono le rovine della sontuosa villa di Servilio Vacca, dove sono state trovate molte belle statue. Questo era un ricco senatore romano, il quale per sottrarsi dagli sguardi pericolosi dell' imperator Tiberio e di Sejano, si ritirò in questa villa, affine di vivere lontano dalla corte e dalle cure ambiziose de' cortigiani.

COSTIERA DI CUMA

Ritornando a Bauli, dopo due miglia in circa di cammino, si trova questa città, situata sopra un monte, presso al mare. Strabone dice che la fondazione di Cuma è anteriore a quella di tutte le altre città dell' Italia; e che fu edificata da' Cumei dell' isola Eubea della Grecia, i quali con alcune navi vennero in Italia co' Calcidesi, per trovare un nuovo domicilio. Dicono gli storici essere stata questa città sì forte, che rimaneva molto difficile l' assalirla. Malgrado la sua fortezza fu oppressa da' tiranni; ma poi riacquistò la sua libertà, pel valore di Xenocrita, che fece uccidere il tiranno Aristodemo. Qui si ritirò e morì Tarquinio Superbo, ultimo re de' Romani.

Questa città dagli antichi era chiamata *Fortunata* e *Felice*, tanto pel numero e per le ricchezze de' suoi abitanti, che per la sua felice situazione e per

la fertilità del suolo. Sostenne molte battaglie co' Campani; nella guerra Punica seguì il partito di Roma; il che le provocò l'odio de' Cartaginesi, i quali più volte saccheggiarono il suo territorio. Sotto Augusto divenne colonia romana: allora conservava ancora la sua celebrità e vi fiorivano le arti: onde Orazio loda i vasi cumani; ma poi travagliata dalle guerre e dalla peste, Cuma decadde; ed ai tempi di Giovenale si chiamava *vacua Cuma*. Ciò non ostante ne' secoli bassi era molto stimata per le sue fortificazioni. Totila e Teja re de' Goti, non credettero di poter depositare i loro tesori in luogo più sicuro di Cuma. Narsete l'assediò, ma non potè prenderla, se non entrandovi per una sotterranea apertura, detta *la grotta della Sibilla*. Fu anche presa da Romualdo II, duca di Benevento, nel 715. Finalmente nel 1207 fu interamente distrutta da' Napoletani.

Nella sommità del monte eravi il famoso tempio d'Apollo Sanatorio, falso dio patrio della collina calcidese, in cui fu collocata da' Cumani la celebre statua d'Apollo, che d'Attica avevano portato in Cuma; e che dicevasi aver pianto in diversi disgraziati eventi, come riferiscono varj scrittori. Sotto l'istesso tempio, in un antro scavato nella montagna medesima vi fu stabilito l'oracolo dell'Apollo Cumano. In questa orribil grotta le famose Sibille Cumea e Cumana rendevano gli oracoli d'Apollo, che mai non furono intesi dai superstiziosi e dagli sciocchi che li domandavano.

La Sibilla Cumea era nata in Cuma, città dell'isola Eubea, e fiorì verso i tempi della rovina di Troja, l'anno 1175, prima dell'Era Cristiana. Dicesi da gravi scrittori ch'essa si trasferì a Cuma d'Italia, affin di esercitarvi il ministerio di rendere gli oracoli d'Apollo; Aristotile narra, che essa aveva vaticinato in Delfo, perciò veniva anche chiamata *Sibilla Delfica*.

La seconda Sibilla fu posteriore alla prima circa 551 anni: si disse Cumana perchè nacque e vaticinò in Cuma d'Italia: il suo nome era Amaltea: fiorì nell'anno 173 di Roma; e fu quella che offrì a Tarquinio Prisco, re de' Romani, i libri degli oracoli, de' quali avendone abbruciati alcuni, volle dei rimanenti il prezzo medesimo che aveva chiesto di tutti.

L'ingresso della suddetta grotta è ornato d'un bel frontespizio di marmo, che guarda verso Oriente. Entrando poi nella grotta, si vede ch'è dell'istessa struttura che ci viene rappresentata dagli antichi scrittori.

In uno scavo fatto in Cuma nel 1606, fu trovato un tempio di buona architettura, del quale veggonsi ancora gli avanzi, presso la Via Appia, l'Arco Felice: vi erano molte bellissime statue di divinità, di cui Scipione Mazzella fa la descrizione in fine del suo trattato di Pozzuoli.

Si veggono ancora gli avanzi d'un tempio, detto de' Giganti, la cui lunghezza è di 38 palmi, la larghezza di 31. Vi sono tre nicchie quadrate: la volta è ornata di ripartimenti. Chiamasi *Tempio de' Giganti*, per esservi state trovate diverse statue colossali, una delle quali, ne' nostri tempi, era situata sulla piazza del Palazzo Reale, e si chiamava *Gigante di Palazzo*.

Cuma ebbe un buon porto, il quale fu formato nel lago di *Follicole*, volgarmente detto di *Licola*: Ottaviano Augusto lo fece ristaurare; e per mezzo di un canale navigabile lo rese comunicante col lago Averno. Oggidì che il lago di Licola non ha comunicazione col mare, nè coll'Averno, le acque stagnanti hanno ricoperta una grande estensione di terreno e vi hanno resa l'aria pestifera. Tra i monti Euboici sulla Via Domiziana che porta da Cuma a Pozzuoli, si trova l'avanzo d'un grosso muro di mattoni, in cui vi è un arco, che anticamente era sostenuto da colonne, il quale chiamasi *Arco Felice*.

Il muro ha 75 palmi d'altezza, e l'Arco palmi 23 di larghezza: si conosce che il tutto formava una parte del recinto della città, e che l'Arco serviva di porta.

Tutto questo sito, che stendeasi di là del territorio Cumano sino al fiume Clanio, era paludoso, per cagione delle acque stagnanti del medesimo fiume; perciò tutto quello spazio chiamossi *Palude Clania*. Di qua da detta palude, sopra una collina di materie vulcaniche, fu fondata la piccola città di

Linterno. Quanto alla sua origine, nulla sappiamo di certo, se non che rimaneva in un luogo tutto paludoso, per cagione delle acque Clanie. Sappiamo bensì che la città di Linterno fu riguardata dai Romani come un luogo di frontiera da tenersi presidiato; perciò Ottaviano Augusto la dichiarò colonia militare.

Scipione Affricano si ritirò in questa città per terminare in pace i suoi giorni, stante la persecuzione ch'ebbe dalla plebe romana. Questo eccellente Capitano, dopo aver liberata la patria, dopo aver soggiogati gli Affricani, con vergognosa ingratitudine fu citato a render conto del denaro ritrovato in Affrica, che doveva portare a Roma, invece di dividerlo tra i suoi soldati. Scipione all'accusa altro non rispose, che in quel giorno appunto combattendo con Annibale, lo vinse, e sottomise Cartagine al popolo romano. Così ci racconta T. Livio, dicendoci ancora, che appena ciò detto, andò a ringraziare gli Dei; e dopo essersi licenziato dal popolo, subito abbandonò Roma, e si portò a Linterno, per menare il resto della sua vita lungi dal fonte dell'ingratitudine.

Seneca, Strabone e Massimo ci assicurano che quel gran guerriero morì in Linterno, dove i suoi parenti gli fecero erigere una statua ed il sepolcro coll'epigrafe, osservata da T. Livio, in cui si leggeva:

Ingrata patria nec ossa quidem mea habes.

Plutarco ci fa sapere, che il popolo romano, pentito dell'ingratitudine usata a un uomo sì celebre, gli fece innalzare in Roma un magnifico sepolcro, che anche presentemente si vede, avanti la Porta S. Sebastiano.

La città di Linterno, nell'anno 455, fu presa, saccheggiata e distrutta da Genserico, re de' Vandali. Quindi fu che, non rimanendo altro che rovine, perchè fra queste vi si trovò un frammento della suddetta epigrafe, in cui leggesi:

. . . . TA . PATRIA . NEC . . .

tutto quel luogo prese il nome di *Patria*, fino al lago, parimente detto di Patria, che rimane vicino alla città di Linterno.

Le isole di Procida, d'Ischia, di Nisida e di Capri, che veggonsi da Baja e dal promontorio di Miseno, meritano ancora d'essere vedute, specialmente quella d'Ischia, dove sono diverse sorgenti d'acque minerali, molto salutevoli, alcune vestigia di vulcani e varie vedute assai pittoresche.

COSTIERA DI PORTICI

Dopo aver osservato quanto vi è di più curioso nella parte occidentale del golfo di Napoli, passeremo alla costiera orientale, che molto più richiama l'attenzione pel Real Palazzo di Portici, per le scoperte città d'Ercolano, di Pompei e di Stabie, come pure per lo spettacolo del monte Vesuvio, e per le antichità della città di Pesto, che rimane nel golfo di Salerno.

La strada, che da Napoli conduce a Portici è di quattro miglia, molto larga, spalleggiata da un lato da' casini con deliziose ville e giardini, e dall'altro dalla spiaggia del mare. Sul principio della strada trovasi il ponte della Maddalena, sotto cui passa il fiume Sebeto. Sopra questo ponte è situata la statua di S. Giovanni Nepomuceno; e quella del miracoloso

S. Gennaro, erettavi in occasione della grande eruzione del vicino monte Vesuvio, succeduta nel 1767, la quale minacciava l'incendio di Napoli: ma che poi cessò, appena giunta in questo luogo la sacra testa del Santo.

Dopo quattro miglia di cammino si trova il

Palazzo Reale di Portici. Il re Carlo III, nel 1738, con architettura d'Antonio Cannevari, fece edificare questo magnifico palazzo, la cui situazione è la più bella che mai possa darsi. La principale facciata riguarda il mare, dove si gode una superba veduta, che comprende Sorrento, l'isola di Capri, la punta di Posilipo, l'isola di Procida e tutto il golfo di Napoli. Il gran cortile è di figura ottagona; e vi passa nel mezzo la pubblica strada, che conduce alle province di Salerno, Basilicata e Calabria. Ai lati di questo cortile sono gli appartamenti reali; e nel pianterreno evvi una magnifica cappella. Annessi al palazzo trovansi deliziosi boschetti, vaghi giardini con peschiere e fontane.

La collezione delle pitture, trovate tanto a Pompei, quanto ad Ercolano ed a Stabie, in numero di 1580 e più, e che sta esposta in sedici camere d'un casino annesso al suddetto palazzo, è unica al mondo. Tutti questi capi d'opera di pittura sono inarrivabili per l'esattezza del disegno, per la naturalezza degli atteggiamenti e per la vivacità del colorito.

Sotto il villaggio di Portici e quello di Resina, che rimane due miglia distante dall'altro, evvi la città di

Ercolano. Il suo nome, come pure le testimonianze di Strabone e di Dionigi d'Alicarnasso, hanno fatto riconoscere Ercole pel suo fondatore; e questi si vuole che sia Ercole Fenicio, quello che disfece il tiranno Gerione nella Spagna: e che poi essendosi aperta una strada per le Alpi, venne in Italia, fondò Monaco nel Genovesato, Livorno e Porto Ercole nella Toscana; e nelle regioni di Napoli, Formia, Pompei ed Erco-

lano, città situata sulla riva del fiume Sarno, tra Pompei e Napoli, appiè del monte Vesuvio ed alla spiaggia del mare, dove Ercole fece costruire un magnifico porto per istabilirvi la sua flotta. Si vuole che questa città sia stata fondata 60 anni prima della guerra di Troja; ma certo si è, che esisteva a' tempi della Romana Repubblica.

La sua deliziosa e salubre situazione, come ancora il comodo del mare, ed altri doni di natura, ch' essa avea, vi richiamarono ben tosto una gran quantità di popolo, che cercava luoghi vaghi ed ameni; a segno, che divenne in poco tempo una delle più ricche città della Campania. Fu essa primieramente dominata ed abitata dagli Osci, indi dagli Etrusci, da' Sanniti e poi da' Greci. Divenuta in progresso di tempo, ora municipio, ora colonia romana, conservò sempre la sua grandezza ne' pubblici edificj, negli spettacoli ed in tutte le sue azioni, come ce lo dimostrano le rovine, le tante sculture, pitture ed iscrizioni ivi trovate.

Le ricchezze private, il lusso e la mollezza, che s' introdussero in Roma negli ultimi tempi della Repubblica, fecero desiderare ai Romani l'esistenza d'una città greca, animata dalla libertà, dal gusto e dai piaceri, abbellita dalle arti, e situata in un suolo fertile e sotto un clima felice. Cicerone ci parla di molti Romani che aveano ville in Ercolano, dove passavano la maggior parte dell' anno. Strabone, che visse sotto Augusto, ci fa una descrizione vantaggiosa di quella città; e nell' istesso tenore ne parlano Plinio, Floro e Tazio; ed in fatti se si vuol giudicarne da' suoi avanzi, bisogna confessare ch' era la più cospicua e bella città della Campania, dopo Capua e Napoli.

Questa così magnifica e così bella città, fu nell' anno 63 dell' Era Cristiana scossa da un gran terremoto che le recò molto danno. Ma sarebbe risorta, se poco tempo dopo non fosse stata interamente sepolta dalla terribile eruzione del monte Vesuvio del 79, il quale

vomitò tanta materia, che la sua eruzione superò tutte le altre accadute nello spazio di diciotto secoli. Il giovane Plinio, testimonio oculare di sì terribile avvenimento, ce lo descrive nella lettera 16, che scrisse a Tacito. Egli trovavasi in Miseno insieme col vecchio Plinio, suo zio, quando oscuratasi l'aria sentironsi orrendi fragori; abbagliavano nelle tenebre i lampi che accrescevano l'orrore; e nel medesimo tempo il Vesuvio vomitava un'immensa quantità di bitume, di cenere, di solfo e di pietre infocate che giungevano fino al mare: tali materie, passando per le città di Ercolano, di Pompei e di Stabie, interamente le seppellirono nell'atto che gli Ercolanesi erano al teatro. La materia che coprì Ercolano non fu già la lava, ma una pioggia di cenere e di lapillo; e dall'aver veduto consumate dal fuoco molte parti della città, bisogna credere che la suddetta materia piombatale sopra fosse infuocata; e dal vederla insinuata fin dentro le case, si arguisce che fu accompagnata da quei torrenti di acqua, che il Vesuvio suol vomitare nelle sue eruzioni. Nuovi torrenti di materie vulcaniche sono passati ne' secoli posteriori sopra quelle che coprirono Ercolano, come si è veduto nello scavare; nella quale occasione si sono osservati indizj certi che, dal giorno della distruzione della città, sono cadute sopra di essa le materie di altre sei eruzioni.

Distrutte così e sepolte le belle città di Ercolano, di Pompei e di Stabie, dopo qualche tempo se ne perdè talmente la memoria che non rimasero note fra' popoli, se non per qualche debole tradizione: di modo che i luoghi delle loro situazioni erano gli oggetti delle ricerche degli antiquarj. Si deve assolutamente al caso la bella scoperta di Ercolano. Nell'anno 1689 alcuni abitanti di Resina avendo scavato, alla profondità di 80 palmi un pozzo per loro uso, vi trovarono frammenti di preziosi marmi, e diverse iscrizioni appartenenti alla città di Pompei. Nell'anno 1720, avendo

Emanuele di Lorena, principe d'Elbeuf, bisogno di frammenti di marmo pel suo casino che aveva a Portici, fece fare alcuni scavi laterali nel suddetto pozzo, dove furono trovate diverse statue. In tal occasione si risvegliò la memoria della sepolta città di Ercolano; ma dal Governo fu impedito il proseguimento degli scavi.

Siamo debitori della scoperta di Ercolano al re Carlo III, il quale nel 1738 ordinò che si continuasse lo scavo già incominciato. Essendosi pertanto gli scavatori inoltrati nel surriferito pozzo, il primo monumento che trovarono alla profondità di 80 palmi fu un' iscrizione lapidaria ed alcuni frammenti di statue equestri di bronzo. Seguitando gli scavi orizzontalmente si rinvennero due statue di marmo, ed alcuni altri frammenti; ma poi la scoperta più rimarchevole che si fece fu quella del gran Teatro di Ercolano, dove si vuole che stasse radunato il popolo, mentre succedette la terribile eruzione del Vesuvio.

Vi è presentemente l'apertura d'uno scavo nel villaggio di Resina, e da questo si discende per uno stretto cammino, colla guida di persona pratica ed al lume d'una fiaccola, e si trova in fine il suddetto gran teatro, ch'è il solo monumento lasciato esposto alla curiosità de' viaggiatori. È esso magnifico e di buon'architettura greca, decorato di una bella facciata, e di colonne di marmo, situate nel proscenio; ed è molto somigliante al teatro del Palladio fatto a Vicenza. La sua circonferenza esteriore è di 290 piedi, e di 230 quella dell'interno. Eranvi 21 gradinate per gli spettatori: e più in alto una galleria ornata di statue di bronzo.

Sarebbe stato desiderabile di vedere scoperta tutta questa rinomata città, come abbiamo il piacere di godere tutta intera quella di Pompei; ma siccome vi sono sopra i due gran villaggi di Portici e di Resina, così per non rovinare tanti belli edificj, si dovettero fare gli scavi sempre sotterra in linea orizzontale ed

in forma di grotte; e dopo esaminati gli edificj, e spogliati tutti i ricchi ornamenti, ricoprirli. Con tutto ciò si è potuto riconoscere che Ercolano era una bella città. Le strade erano larghe e dritte, lastricate di lava, simile a quella che ora vomita il Vesuvio: il che prova essere accadute altre eruzioni prima dell' anno 79. Le suddette vie avevano ai due lati il loro marciapiedi come quelle di Londra. Si sono trovati molti tempj, ed una infinità di case di buon' architettura, e ricche d' opere di belle arti. Fu scoperto il Foro, ch' era una piazza di forma rettangola, di 228 piedi di lunghezza: era essa circondata da un portico, sostenuto da 40 colonne, il cui ingresso era ornato da cinque arcate, decorate di statue equestri, due delle quali si conservano negli studj di Napoli, e sono quelle bellissime de' due Balbi, padre e figlio. Il suddetto portico comunicava per mezzo d'un portico comune a due tempj, uno de' quali aveva 150 piedi di lunghezza. Quasi tutte le case erano dipinte a fresco, sola maniera conosciuta dagli antichi. Le finestre erano ordinariamente chiuse da sportelli di legno; se non che in pochissime case si sono trovati i vetri molto grossi, perchè allora non vi era l' arte di farli sottili come i nostri, e così facilmente come si lavorano adesso: si è per altro rinvenuto un gran numero di bottiglie e di bicchieri di grosso vetro.

La città di Ercolano non restò coperta dalla lava, come si è di sopra accennato, ma dalla cenere del Vesuvio, la quale poi meschiata coll' acqua si convertì in tufo di tal durezza, che si rompe con difficoltà.

Quando questa materia seppellì Ercolano dovette essere infuocata; poichè si sono trovate le porte delle case, ed altri legni ridotti in una specie di carbone, e che conservano ancora la mollezza, per cagione dell' umidità della terra. Nelle case, dove la materia non aveva neppure penetrato, tutto era arrossito o ridotto in carbone; ma non però consumato: tali sono i li-

bri scritti sopra le cortecce di papiro d'Egitto, il grano, l'orzo, le fave, le noci, le mandorle, i fichi, il pane, come anche i mobili, gli utensili di bronzo, niuna delle quali cose è stata bruciata, nè danneggiata. Si sono poi trovate case e camere piene della suddetta materia: il che sembra provare che essendosi disciolta coll'acqua, che suol vomitare il Vesuvio, s'introducesse nell'interno delle case, come una specie di torrente di materia fluida. Con tutto ciò bisogna credere, che la città di Ercolano sia stata sepolta a poco a poco, in guisa che tutti gli abitanti abbiano avuto tempo bastante per fuggirsene, e portar via ciò che più loro premeva; ed in fatti, dappoichè furono cominciati gli scavi, appena una dozzina di scheletri vi è stata trovata; come pure pochissimo oro, argento, ed effetti preziosi eccettuati quelli che difficilmente potevansi trasportare.

Tutti i surriferiti edificj a poco a poco sono stati ricoperti; ed i marmi, bronzi, le pitture, le sculture, medaglie, iscrizioni, i papiri, gli stromenti di arti, gli utensili necessarj alla vita, di cui non aveasi alcun'idea, e tutto ciò che si potè togliere, fu trasportato a Portici, ed ultimamente di colà nell'Accademia degli studj di Napoli, dove si è formato un museo, ch'è unico nel mondo; cosicchè si va ad Ercolano unicamente per vedere il teatro, che solo si è conservato.

Tre miglia distante da Resina e otto da Napoli, trovasi il

Vesuvio. Tra il mare e la catena degli Apennini si vede questo terribile e spaventoso monte, a cui due altri sono aderenti, uno chiamato Somma, l'altro Ottajano: benchè questi restino fra loro separati, hanno ciò non ostante radici comuni. Credesi che questi tre monti formassero una sola montagna, molto più alta di quanto è attualmente; ma che poi qualche grand'eruzione le abbia tolto la sommità, e formatovi il cratere, e che allora i tre monti rimanessero separati

La figura del Vesuvio è piramidale, di altezza perpendicolare 552 canne, e la circonferenza de' tre monti insieme, presa dalle radici, è di 30 miglia.

Per tre strade si può salire sulla cima del monte Vesuvio; quella di S. Sebastiano rimane dalla parte del nord; quella d'Ottajano ad oriente; la terza di Resina ad occidente: quest'ultima strada è la più breve e la più frequentata. In questo villaggio vi sono condottieri e cavalli, co' quali si va fino ad un terzo della montagna. Là i condottieri, gente forte ed avvezza a questo esercizio, fanno attaccare il forastiere ad una cintura, che passa loro dietro le spalle, e così lo portano fino alla cima del monte. Più si ascende, più si rende difficoltoso il salire: e siccome tutto il monte è coperto di cenere, se il viaggiatore non si sostenesse alla cintura del condottiero, spesso cadrebbe sull'arena, che è d'una qualità, che fa sdrucciolare, e consuma le scarpe e gli stivali, perchè corrosiva.

Arrivati sulla cima del monte, invece di trovare una pianura deliziosa, si vede un terribile golfo, ossia cratere, la cui circonferenza è di 5614 piedi, e non ha intorno che tre o quattro piedi, dove più o dove meno, di spazio, ove poter camminare. Questo poco terreno è tutto coperto di solfo e d'arena bruciata, sotto cui sono pietre calcinate. Da questo luogo si gode il più bel colpo d'occhio del mondo. Quando è tranquillo non solo vi si può andare intorno, ma anche discendere nel suo cratere, fino alla profondità di cento piedi in circa; e benchè la discesa sia quasi verticale, l'irregolarità del terreno, e le pietre che sporgono in fuori somministrano i mezzi per discendervi.

La forma ed il livello del fondo di questo cratere, secondo le relazioni di quei che vi sono il più volte disceso, spesso varia; ora sembra una conca rivoltata ed ora un cono, il quale s'impalza e s'abbassa, secondo i diversi gradi di forza dell'interna fermenta-

zione. Questa specie di costa viene formata dalla lava, dal solfo, dalla scoria, dall'arena, dalla cenere e da altre materie che vomita il Vulcano. Il calore che si prova nel cratere è tale, che sembra di stare in una stufa.

Non bisogna fidarsi della calma, che conserva il Vesuvio per molti anni consecutivi, ne' quali non getta fuori che un lento fumo; poichè allora, nel seno della montagna e ne' suoi profondi abissi si preparano le materie, le quali fermentano, bollono e cercano d'uscire dal golfo che le racchiude. Allora si fanno sentire le sotterranee scosse, e s'innalza in aria un fumo nero e denso, il quale, se nel sollevarsi prende la forma d'un cono o d'un pino, bisogna molto temere, perchè questo è indizio d'un'eruzione assai terribile.

Si crede che in tempo dell'eruzione, l'acqua del mare s'introduca nell'interno del monte, essendosi osservato, che allora il mare si ritira dalla spiaggia; e che nell'acqua vomitata dal Vesuvio si trovano sempre le conchiglie di mare. Queste acque o che provengono dal mare o dalle piogge, introdotte in queste voragine di fuoco, debbono dargli un grado maggiore di forza, d'effervescenza e di furore staordinario, che forse conduce l'eruzioni.

Il solfo certamente è la materia la più infiammabile che si conosca, e la prima cagione dell'incendio d'un vulcano, come pure del fulmine; ed in effetto, dove questo passa lascia odore di solfo, di cui se ne sente assai nelle materie del Vesuvio. Dalle molte sperienze fatte dai nostri fisici si è conosciuto, che la forza del fuoco de' vulcani è molto maggiore di quella de' carboni ardenti, ed anche del fuoco delle fornaci per uso di fondere il vetro: e perciò il suo calore è di lunghissima durata.

Fra le materie del Vesuvio bisogna distinguere la lava e la cenere; la prima è una materia liquida e tutta infuocata, che ha la consistenza del vetro fuso:

una tal materia ordinariamente esce dai lati del monte in tempo delle eruzioni; e scorre come un torrente alle falde della montagna, e qualche volta va fino al mare, dove ha formato piccoli promontorj. Quando questa lava si ferma, a poco a poco perde il calore, e diviene una pietra di color bruno, dura come il marmo, che prende il medesimo pulimento, e serve agl' istessi usi. Questa lava scorre lentamente e con una specie di gravità, ma è di una spessezza o profondità considerevole, arrivando fino all' altezza di dodici ed anche di quindici piedi: alcune volte poi si estende molto in larghezza. Il suo corso viene ritardato dal più piccolo ostacolo; allora s' arresta alla distanza di sette o otto passi, si gonfia, e circonda ciò che s' oppone al passaggio, fintanto che lo ha interamente coperto o distrutto. Se sono sassi o pietre porose, si spezzano con un rumore quasi simile a quello del cannone. I grossi alberi e le fabbriche formano un ostacolo più forte; la lava subito s' arresta nell' avvicinarsi; indi li circonda; intanto le foglie degli alberi diventano gialle, si seccano, s' infiammano, poscia gli alberi stessi prendono fuoco. Le porte e le finestre delle case, quando s' avvicina il torrente, s' infiammano e cadono; ma rare volte succede che le fabbriche siano rovesciate. Questa lava conserva il suo calore interno moltissimo tempo, a proporzione della forza maggiore di calore, ch' essa ha sopra i nostri fuochi delle fornaci: quando poi è raffreddata, diventa dura come la pietra; è di color bigio con macchie rosse e turchine; e quando è levigata dà fuori il lustro del marmo; si adopera per lastricar le strade di Napoli e de' paesi vicini, e serve ancora per far tavolini, scatole da tabacco, e fino anelli e pendenti.

Le ceneri che vomita il Vesuvio sono dell' istessa natura della lava. Escono esse dal cratere con tanto impeto, che si sollevano molto in alto, e si sostengono lungo tempo in aria: diverse volte sono state

trasportate dal vento a maravigliose distanze. Gli scrittori contemporanei ci narrano che nell' eruzione dell' anno 79 dell' era cristiana, giunsero fino in Egitto e nella Siria; che nel 472 arrivarono a Costantinopoli; che nel 1139 si sparsero sopra tutta la Puglia, e pervennero nella Calabria; che nel 1631 volarono fino in Sardegna, a Ragusa ed a Costantinopoli. Quando le ceneri sono mescolate coll' acqua, formano una materia liquida, che s' estende sopra i terreni, e s' insinua nell' interno delle case, come appunto succedette in Ercolano ed in Pompei.

Si può giudicare della violenza di questo vulcano, dall' altezza prodigiosa della colonna di fumo, di cenere e d' arena infiammata che solleva. Dicesi che nell' eruzione del 1631 questa colonna fu stimata dell' altezza di trenta miglia: e che quella del 1779 era alta mille canne, e ne avea venti di diametro. Il Vesuvio vomita ancora pietre di enorme peso e grossezza, che dalla veemenza del fuoco sono state gettate ad un' altezza e distanza considerabile. Ma ciò che deve maggiormente recar meraviglia si è, che l' immensa quantità di materie uscite da questa voragine, e che coprono tutte le terre circonvicine, fino alla spiaggia del mare, secondo le osservazioni di varj filosofi, se si unissero tutte insieme, basterebbero per formare non una montagna, ma quattro come quella del Vesuvio.

Non si deve supporre, come alcuni hanno pensato, che il Vesuvio abbia comunicazione con altri vulcani; e che comunichi specialmente coll' Etna di Sicilia, colla Solfatara di Pozzuoli, o coll' isola d' Ischia. Questa comunicazione, per le mature osservazioni fatte, è in oggi dimostrata falsa; e non è vero che l' Etna ed il Vesuvio facciano eruzione nel medesimo tempo, per una cagione comune; o che uno si estingue, quando l' altro si accende, come alcuni hanno creduto.

La prima eruzione del monte Vesuvio, di cui gli

antichi scrittori facciano menzione, è quella de' 24 agosto dell' anno 79. Ma altre prima di quest' epoca doveano esserne succedute, dappoichè è stato osservato, che i pavimenti delle strade delle suddette città erano formati di lava e d'altre materie vulcaniche: ond' è a credersi, che prima di questa eruzione il monte Vesuvio sembrasse un vulcano estinto da diversi secoli; e che perciò nelle sue vicinanze vi fossero fabbricate varie città, come in luoghi che credevansi sicuri.

Il medesimo vulcano fece ancora grandi eruzioni negli anni 203, 472, 512, 685, 1086, se vogliam prestar fede a Carlo Sigonio, il quale, parlando di quella del 472, ci assicura che coprì di ceneri tutta l'Europa, e che a Costantinopoli il terrore fu sì grande, che l'imperator Leone abbandonò la città, benchè il monte Vesuvio ne sia distante 750 miglia. L'eruzione del 1036 è riportata nella Cronica dell'anonimo di monte Cassino; e Scoto dice nel suo Itinerario di aver veduto negli annali d'Italia, che i fianchi del monte Vesuvio si aprirono, e che ne uscirono torrenti di fuoco, che scorsero fino al mare.

Altre eruzioni sono accadute negli anni 1049, 1138, 1139, 1306, 1500; ma poi quella del 1631, che fu la decimaterza, superò tutte le altre. Il giorno 16 di dicembre 1631, dopo fortissime scosse di terremoto e neri vortici di fumo, che s'innalzarono in forma di cono, presagio sempre funesto, si ruppe un fianco della montagna, e dalla parte di Napoli vomitò un torrente di lava, il quale si divise in sette rami, e scorse per sette varj luoghi, rovinando le ville ed i villaggi che rimanevano da quelle parti. Di poi dalla bocca del Vesuvio uscirono torrenti d'acqua bollente, accompagnati da violentissimi terremoti. Questo spaventevole diluvio inondò le campagne, sradicò gli alberi, rovesciò le case, affogò più di cinquecento persone, che stavano verso la Torre del Greco: ed arrivò

fino alla città di Napoli, dove perirono tremila persone in quel disastro, che durò sino alla metà di gennajo del 1632.

Negli anni 1660, 1682, 1694, 1698, 1701, le eruzioni furono meno terribili: e dopo il 1701 fino al 1737 vi furono pochi anni, in cui il Vesuvio non gettasse lava o almeno fumo. Le eruzioni del 1737, 1751, 1754, 1759, 1760, 1765, 1766 furono anche considerabili; ma quella del 19 ottobre 1767 fu molto spaventevole: il terremoto si fece sentire fino a venti miglia distante: vi fu sino a Napoli una pioggia di arena e di cenere: la lava aveva nel suo corso 300 piedi di larghezza e 24 d'altezza.

Finalmente le eruzioni degli anni 1776, 1778, 1779 furono meno dannose; ma l'ultima, che accadde nell'anno 1794, fu assai violente: il Vesuvio vomitò un torrente di lava, che coprì le case e le campagne della Torre del Greco. Contando dalla prima eruzione dell'anno 79, fino a quella del 1794, sono state trentasei; benchè si può dire, che quasi ogni anno vi siano eruzioni, dappoichè più o meno il Vesuvio vomita lava, ceneri ed altre materie, tanto dalla sommità, quanto dai lati.

Essendosi trovata la città di Ercolano sepolta sotto sei strati di materie vulcaniche, le quali l'une sopra le altre formavano l'altezza di 80 e più palmi, è certissimo che dopo l'eruzione del 79, da cui essa fu sepolta, ve ne sono state altre cinque, che la ricoprirono a tal segno; onde la città di Pompei resta ancora esposta ad essere sotterrata come prima, ed a privarci forse per sempre delle importanti scoperte, che possono darci le idee più esatte sopra i costumi e le usanze degli antichi popoli.

Discendendo dal Vesuvio, e passando pe' villaggi, detti della Torre del Greco e della Torre della Nunziata, dopo due miglia di cammino, si trova sulla strada di Salerno, e dodici miglia lontano da Napoli,

Pompei. La fondazione di questa città si attribuisce ad Ercole, come quella di Ercolano, ch' erano vicine. S' ignora l' etimologia della sua denominazione; ma si sa, che gli abitanti furono come quei di Ercolano, cioè gli Osci, gli Etrusci, i Pelasgi, i Sanniti ed i Romani. Nella guerra sociale, Ercolano e Pompei presero le armi per aver la cittadinanza romana. Nell'anno di Roma 665 vi fu da P. Silla fondata una colonia, a cui assegnò la terza parte del territorio pompejano.

La città di Pompei era situata presso il fiume Sarno e poco distante dal mare, sul quale avea un magnifico porto, capace di ricevere l' armata navale di P. Cornelio, secondo che scrivono Livio e Floro. Per la sua comoda situazione fu poi l' emporio di tutte le negoziazioni mercantili di Nola, Nocera ed Acerra, anch' esse famose città di quei tempi. Onde, pel gran commercio introdottovi, per la fertilità del territorio e per la salubrità dell' aria, divenne una delle più ricche e popolate città della Campania, come ci attestano Tacito e Seneca. Diversi illustri personaggi Romani vi edificarono varie ville per loro diporto. Cicerone vi ebbe la propria, come si rileva da molte sue lettere scritte a Mario.

Sotto il consolato di Regolo e di Virginio, che fu nell' anno 63 dell' era cristiana, come abbiamo da L. Anneo Seneca, la città di Pompei rimase molto danneggiata da un fierissimo terremoto succeduto il di 5 febbrajo; ma sarebbe stata ristaurata, se nell' anno 79 dell' era cristiana non fosse accaduta la riferita eruzione del Vesuvio, che con una improvvisa pioggia di ceneri e di lapilli la sotterrò; e benchè dicano quasi tutti gli storici che rimase interamente coperta, ciò non deve esser vero, poichè sappiamo da Svetonio aver Tito usato tutti i mezzi per ripararne i danni, e Dione ci dice che il medesimo Imperatore spedì due consolari nella Campania, i quali stabilirono colonie tanto in Pompei che in Ercolano per ripopo-

larle. Si può dunque congetturare che una sola parte di quelle due disgraziate città fosse rimasta coperta dalle ceneri vesuviane fin da' tempi di Tito; e che l'altra porzione fosse riabitata, finchè poi da altre eruzioni posteriori fossero costretti gli abitatori ad abbandonarle.

Le materie vulcaniche, che coprirono Ercolano nella grande eruzione del 79, furono un diluvio di cenere e di lapilli infuocati, non già lave di bitume liquefatto; altrimenti non si avrebbe potuto mai dissotterrarle. Queste materie essendosi poi mescolate coll'acqua bollente, derivata dal medesimo Vesuvio, si convertirono in tufo duro e compatto. Ma non così accadde a Pompei: fu essa coperta solamente da una pioggia di cenere e di lapillo; perciò n'è stato più facile lo scoprimento; tanto più che si è trovata pochi palmi sotto la superficie. Nel vedersi tutti gli edificj in piedi, come anche le colonne, e solo rovinate le loro coperture, dobbiamo credere, che le suddette materie caddero sopra la città a guisa di pioggia, e non già come un torrente vomitato dal Vesuvio, il quale avrebbe rovesciato gli edificj, atterrate le colonne e bruciati i legnami, il pane, i ceci ed altri infiniti generi combustibili, che si sono trovati solamente abbrustoliti. Essendo state dunque le materie cadute sopra Pompei aride e sciolte, la conservarono, non solo negli edificj, ma ancora ne' loro ornamenti, come ne' pavimenti di musaico, nelle pitture, negli utensili ed in tutto ciò che vi si trovava.

Ma degl'infelici abitanti cosa ne fu? Dione ci dice che, quando accadde il disastro, stavano al teatro, dove restarono tutti sepolti per l'improvvisa pioggia di cenere. Questo sentimento fu seguito da una turba di scrittori, senza considerare che ciò ripugna alla natura de' vulcani ed alla loro maniera d'operare, specialmente del nostro Vesuvio, di cui abbiamo sicura sperienza, che da indizj precedenti, i quali la-

sciano il tempo necessario allo scampo. Ed infatti finora si sono appena trovati un centinajo di scheletri; e nel teatro appena uno. Non si deve credere che fossero tanto privi di senno, che ad onta d'un imminente pericolo non si dassero alla fuga, portando via le cose migliori che potevano salvarsi: onde si deve dire che quelli soli vi perirono, ai quali fosse fisicamente impedito di fuggire, o quelli che fossero trattenuti dalle loro ricchezze, o dalla speranza di veder cessato il flagello.

Dopo tanti secoli, dappoichè la città di Pompei per un tal fenomeno era sparita dal mondo, verso la metà dello scorso secolo, nel fare una piantaggione di viti, si scoprì qualche segno di sua esistenza. Il re Carlo Borbone, grande amatore delle scienze e delle belle arti ne fece subito incominciare l'escavazione, la quale poi fu proseguita e continuata.

Da questa scoperta fu dissipata quella densa nube che ricopriva la veneranda antichità; si risvegliarono i talenti nazionali; si fece sentire lo stimolo di perfezionar le arti; e si richiamò l'attenzione de' viaggiatori, i quali non lasciano mai di veder Pompei, che sola è rimasta scoperta ed esposta alla curiosità degl'intelligenti. Che piacevole soddisfazione non è ella mai il vedere quelle mura, passeggiare per quelle strade, visitare quei teatri, entrare nelle case dove diciotto secoli addietro abitavano gli uomini più illustri della terra! si eleva lo spirito, e si sublimano le idee a questo curioso spettacolo, che diverrà maggiore e maraviglioso, quando la città sarà interamente scoperta.

La materia che coprì Pompei si elevava pochi palmi sopra di essa; e non vi erano paesi abitati, come sopra ad Ercolano, ma soltanto vigneti, che il Re potè comprare; e così lasciare scoperta tutta l'antica città.

Si è osservato, nello scavare, che le ceneri vulcaniche, da cui erano coperte le case di Pompei,

non si trovarono da per tutte situate secondo l'ordine naturale, cioè come le avea vomitate il Vesuvio, e conforme si vedevano in altre parti della città, ma smosse e sconvolte; il che ci fa credere che gli infelici abitanti, dopo l'eruzione del 79, procurarono di scoprire le loro case per ricuperare quanto di prezioso vi avevano lasciato; come fecero gli abitanti della Torre del Greco, dopo il disastro accaduto per l'eruzione del 1794: benchè essi non dovettero scavare la cenere, ch'è una materia fragile e facile a rompersi, ma spezzare col ferro massi enormi di lava, dura quanto la pietra.

Per soddisfare in qualche modo la curiosità dell'erudito viaggiatore, esporremo quanto di più importante si è finora scoperto in quest'antica città. Sopra la collina, che rimane poco distante dalla città di Pompei, eravi un borgo o villaggio, chiamato *Pago Augusto Felice*, composto di varie case, una delle quali è la

Casa del Liberto M. Arrio Diomede. È d'uopo premettere che le case di Pompei non aveano, come le nostre, molti piani uno sopra l'altro: il maggior numero è di uno o di due piani: quasi tutte consistono in un cortile quadrato cinto da portici, dove corrispondono le porte delle stanze: in mezzo al cortile vi è una cisterna o conserva d'acqua, in tutto simile ad un chiostro de' nostri conventi: le stanze terrene non hanno alcuna comunicazione fra loro; sono picole, ma alte, e per lo più senza finestre, in guisa, che ricevono il lume dalle porte: le stanze sono per lo più a volta piana, ed i pavimenti quasi tutti mosaici: le pareti delle stanze sono dipinte a figure ed architetture sopra uno stucco durissimo: o almeno tinte a color rosso o giallo.

La casa di M. Arrio Diomede, grande amico di Cicerone, che fu la prima scoperta fatta a Pompei, era una delle più magnifiche e belle, come si riconosce

Cortile tetrastilo nella casa a mezzogiorno della Basilica

da' suoi avanzi. Nell'interno dell'edificio vi è un gran cortile quadrato lungo, circondato da un portico con pilastri di stucco. Nel centro vi era un giardinetto con sei colonne, che doveano sostenere un pergolato. Appresso si vede una vasca di marmo, per uso di peschiera, con fontana nel mezzo. Da questo sito si passa alle stanze del pianterreno, che sono otto, quasi tutte dipinte in fondo rosso, con pavimenti di musaico, e con volte, una delle quali, a sinistra, è formata a superficie piana; l'altra opposta è anche piana, e con cassettoni di stucco d'un bel lavoro. In alcune stanze si veggono dipinte graziose figure e vaghe architetture. In questo pianterreno fu trovato uno scheletro, il quale è stato creduto esser quello di M. Arrio Diomede, padrone della casa: esso aveva le chiavi in una mano, e nell'altra alcuni monili, monete ed altri ornamenti d'oro: dietro di lui era il servo, che portava alcuni vasi d'argento e di bronzo. Essi stavano in atto di fuggire, ma dalla pioggia vulcanica furono soffocati.

Per due salite si va al piano superiore, di cui non rimane che il lato destro, mancante del tetto, come in tutte le case di Pompei. Vi è nel mezzo un cortile coperto, circondato da 14 colonne di mattoni rivestiti di stucco, che formavano un portico coperto, con pavimento di musaico. Si trovano in questo piano diverse stanze, che servivano pei bagni, per mangiare, per dormire e per altri usi.

Uscendo dalla descritta casa, si vede a sinistra il sepolcro della famiglia Arria, il quale, secondo l'iscrizione che vi si legge, fu eretto da M. Arrio Diomede, liberto di Cajo, maestro del Pago suburbano Augusto-Felice, per sè e pe' suoi figliuoli. Vi rimangono ancora due teste in marmo bianco, appena abbozzate.

Dalla sommità della suddetta collina si gode la veduta più vasta e più pittoresca di queste vicinanze. Qui doveva essere la deliziosa villa di Cicerone, ch'era

con quella del Tuscolo il soggiorno più piacevole di quel celebre oratore, come lui stesso lo significa in una delle sue lettere ad Attico: *Tusculanum et Pompejanum valde me delectant.* Quel grand' edificio sotterraneo che vi si vede, d'opera reticolata, con un portico sostenuto da altissimi pilastri, credesi aver appartenuto alla suddetta villa.

Discendendo poi dalla collina, si va sulla via Consolare, la quale traversa la città di Pompei. Si veggono ai lati della medesima via varj sepolcri ed altri edificj rovinati. La via è lastricata di grossi pezzi irregolari di pietra vulcanica, bene uniti e ben profondati: è larga come la via Appia e Latina, cioè di palmi 14 e mezzo; benchè in città sia molto stretta; dall' una e dall' altra parte vi sono i marciapiedi pei pedoni: la via di mezzo serviva per le vetture o carri, delle ruote dei quali si veggono ancora le incarrature.

Seguendo la via Consolare si giunge alla porta della città di Pompei, la quale è fabbricata di mattoni con intonaco senza alcun ornamento. Si veggono ad un colpo d' occhio, nel primo ingresso, le case situate in linea retta dall' uno e dall' altro lato della strada. Tutte sono distinte non già con numeri, come ora si usa, ma con iscrizioni di carattere rosso, che indicano il nome degli abitanti. Si veggono anche sulle mura i manifesti, e gli editti del Magistrato di Pompei, scritti in rosso, con cui si notificano al popolo le feste, la caccia, i giuochi. Oltre gli avvisi del Magistrato, si solevano scrivere sopra le case quei de' particolari. Fu trovato un avviso di locazione in un grand' edificio, che apparteneva a Giulia Felice, figlia di Spurio, con cui essa offeriva l' affitto per cinque anni di tutti i suoi beni consistenti in un bagno, in un venereo, ed in novecento botteghe. Che gran commercio non doveva allora arricchire questa città, in cui si affittavano novecento botteghe, appartenenti ad un solo padrone? Quante mai non saranno state le altre? Que-

Veduta esterione della Porta Ercolana a Pompei

ata iscrizione, segata dal muro, fu trasportata nel Real Museo.

Molti edificj altre non dimostrano che rovine, forse cagionate dal gran terremoto accaduto 16 anni prima del disastro del 79. Le case, come si è di sopra accennato, sono generalmente d'un solo piano, con piccole camere, i cui pavimenti sono di musaico o di marmo, come ancora quelli delle botteghe. I muri delle camere erano dipinti a figure o ad architetture, sopra una durissima intonicatura. Le migliori pitture sono state segate e trasportate nel Museo Real di Portici. Oltre le case de' cittadini si trovano molti pubblici edificj, i quali sono di maggior sontuosità, essendo stato sempre costume degli antichi il far pompa in essi di grandezza e di magnificenza.

Sull' ingresso della città si vede a destra una casa con porta larga atta al passaggio de' carri. Si è creduto, attesi i molti ferri ed alcuni ordegni ivi trovati, che fosse questo il luogo dove si accomodavano ed affittavano le vetture.

Dirimpetto vi è una casa molto rovinata, di cui restano alcuni avanzi di camere, in una delle quali si osserva un triclinio.

Segue una bottega di bevande calde, che veniva ad essere come una delle nostre botteghe di caffè.

Ritornando sulla mano destra, si trova la casa di Albino, secondo dimostra la sua iscrizione. Benchè sia quasi tutta rovinata, vi si vede nella sommità della porta un segno priapico scolpito in un mattone, il quale serviva per mostra di lavori che qui si facevano; ed in fatti vi si trovarono moltissimi priapetti in oro, in argento, in corallo ed in bronzo, che gli antichi portavano al collo, credendo che questi li preservassero dai maleficj.

Dopo un' altra bottega di caffè viene la casa di Popidio Rufo, la cui famiglia dovette essere ben ragguardevole in Pompei, avendo uno di questa discendenza

rifabbricato a sue spese il tempio d'Iside. In una stanza di alta casa più lontana si vede un pavimento di bei marmi, e nel vestibolo un elegante musaico che rappresenta un leone.

Vi sono da questa parte diversi bellissimi sotterranei, chiamati dagli antichi *crypto-porticus*, in uno de' quali si vede un bell'ordine di colonne, bagni e conserve d'acqua in altri. Tutto questo lato di città era fabbricato sul declivio della collina; in guisa, che per alzare le case a livello delle altre bisognò formare costruzioni o fabbriche profonde.

Dalla suddetta casa del Leone torneremo indietro, per osservare l'altro lato a sinistra. Dopo le due botteghe di caffè, di sopra accennate, si trova una gran casa, formata di tre appartamenti allo stesso piano: essa ha tre cortili co' soliti porticati all'intorno, sostenuti da colonne. Diverse stanze sono ornate di pitture e di pavimenti in musaico. Nella stanza della toeletta vi furono trovati molti ornamenti d'oro, ad uso di donne.

La casa seguente porta il nome di *gabinetto chirurgico*, perchè vi furono trovati 40 e più stromenti di chirurgia, alcuni simili ai nostri ed altri diversi: tutti questi si conservano nel Real Museo. Le stanze sono ornate di pavimento in musaico e di pitture.

Dopo alcune case rovinate segue l'officina del pubblico peso, che corrisponde alla nostra dogana de' pesi. Vi furono trovati moltissimi pesi di marmo e di piombo: come ancora alcune bilancie a due coppe e varie stadere, in tutto simili alle nostre.

Segue una fabbrica di sapone, a cui succedono due botteghe di bevande, delle quali abbondavano anche gli antichi per pubblico trattenimento.

Termina questa linea di case con un serbatojo d'acqua, ed in ultimo con una fontana, la quale consiste in una vasca quadrata vesuviana.

Proseguendo la linea sinistra delle case, dopo la

fontana viene il forno pubblico, costruito come i nostri. Vi sono tre molini da grano, ognuno de' quali è composto d'una base circolare di tufo, in mezzo a cui sporge una pietra in forma di cono, che si combacia con altra pietra incavata con due forami, e con altra incavatura circolare sopra per mettervi il grano.

Appresso ad una bottega di venditor di vino o di olio, si trova una delle più nobili case di Pompei, la quale secondo la solita iscrizione segnata sulla porta apparteneva a Cajo Salustio: merita essa, e per la magnificenza dell'edificio e pe' suoi ornamenti di pitture e di musaici, di essere con attenzione osservata.

Segue la casa di Giulio Cecilio Cappella, la quale è quasi tutta rovinata.

Dopo un'altra bottega di venditor di vino e di olio, si trova un'officina di ferrajo, dove erano molti cerchi ed assi di ruote; come anche tenaglie, martelli ed altri stromenti da ferrajo.

Seguendo il lato destro, dopo alcune abitazioni rovinate, si vede la casa Svettio Erennio, secondo l'epigrafe che sta sulla porta.

A questa è contigua la casa di Giulio Polibio, come leggesi nella sua iscrizione. Essa era molto bella per la disposizione delle camere e pel punto di vista.

Vedesi appresso l'abitazione di Giulio Equano. Nel gran cortile vi restano alcune colonne di stucco dipinte a musaico.

Molte botteghe vengono appresso, finchè si arriva ad un viottolo, dove va a terminare la città.

Ripigliando l'altro lato, si trova l'Accademia di musica. Questa è una bell'abitazione, che viene così detta, perchè tutte le stanze a sinistra sono ornate di pitture, rappresentanti strumenti musicali.

Segue la casa di Svettio; e poi quella di Cajo Giulio Prisco, finchè si giunge ad una bottega, dove la strada principale si divide in due. Sul muro di questa bottega si vede dipinto un grosso serpente, che morde

un pomo. Oltre che questo animale è il simbolo della sanità, essendovi stati trovati molti vasi co' farmaci diseccati, e pillole e trocischi in gran numero, è certo che questa era un' officina farmaceutica.

Fra le altre case che sono a sinistra proseguendo dalla medesima strada, vi è quella di C. Giulio Dnumviro; l'altra di Gneo Ilario Sabino; e finalmente quella di Fortunata.

Dall' altro lato, dopo varie botteghe rovinate, si trova la casa di Marcello; indi quella di Svettio Popidio, edile.

Altre case si erano cominciate a dissotterrare, ma furono poi abbandonate, perchè si riconobbe che le materie vulcaniche erano smosse e rivoltate; segno certo che i Pompejani, terminata l'eruzione del Vesuvio, si misero a scavare le loro case per ricuperare gli oggetti preziosi che, per la fretta di fuggire, vi aveano lasciati: per questa cagione quasi tutti gli edificj di Pompei si trovano senza copertura e molto rovinati.

Andando sul declivio della collina si veggono gli avanzi d' una bella e comoda casa, che aveva il primo piano ed i sotterranei. Nel primo piano vi sono rimasti alcuni muri delle camere, le quali dovevano essere ornate di pitture e di pavimenti di mosaico, vedendosene alcuni avanzi.

Ritornando sulla strada principale della città, veggonsi in ambedue i lati molte case, quasi tutte atterrate, eccettuate alcune a sinistra, in una delle quali vi è il solito cortile con cisterna nel mezzo, e nelle stanze vi sono bellissimi pavimenti di preziosi marmi, ed alcuni avanzi di pitture e di arabeschi.

Proseguendo per la medesima strada, ed andando di nuovo sulla collina, veggonsi a mano destra diversi edificj sontuosi e magnifici, tanto per la bell' architettura che pe' ricchi ornamenti. Sono questi quelle pubbliche fabbriche, in cui gli antichi solevano di-

mostrare tutta la loro splendidezza e magnificenza. In questo luogo i Pompejani unirono tutti quelli stabilimenti che riguardavano la religione, la giudicatura, la ginnastica, l'economia pubblica, le scienze e le belle arti.

Il primo edificio pubblico che si trova a destra è il *Gran portico di Pompei*. Per un piccolo atrio ornato da sei colonne di tufo, si passa in un lungo e nobile colonnato, il quale rimane sulla cima della collina, donde si gode la vista del mare e delle città vicine. Nell'ingresso, a destra, vi è un cortile quadrilungo, circondato da un portico coperto, e sostenuto da colonne di tufo. Nel mezzo è situata una conca di marmo bianco con fontana; e di prospetto vi è un piedestallo di statua, che non si è trovata; ma che, secondo l'iscrizione che vi si legge, doveva rappresentare M. Claudio Marcello, figlio di Cajo, patrono della colonia pompejana. Andando più oltre si vede tutto il sullodato portico, il quale viene sostenuto da una parte da 56 colonne di tufo, tutte poste in linea retta: e dall'altra parte dal muro laterale del teatro tragico. Uno stabilimento cotanto utile per la comodità pubblica distingueva tutte le antiche città. Roma avea il portico di Pompeo, di Ottavia, di Nettuno ed altri. Servivano questi per la radunanza de' cittadini, pel passeggio, per ricovero in tempo di pioggia e per altri usi.

Dopo l'ultima colonna del portico di Pompei veggonsi a destra gli avanzi d'un tempio d'architettura greca, ch'era il più antico ed il più maestoso di questa città; ma in oggi è tutto distrutto, ed appena se ne riconosce la pianta, la quale formava un quadrato di piedi 91 di lunghezza e 63 di larghezza.

A destra di questo tempio veggonsi le mura che circondavano Pompei. In questo sito si trova una casa, che aveva tre piani, l'ultimo de' quali ch'era a livello delle altre case, è distrutto, ed i due rimanenti stanno per profondarsi sul declivio della collina,

donde aveasi l'uscita al sottoposto lido del mare. Per una stretta gradinata si scende nelle stanze del primo e del secondo piano, in cui sono ancora diversi avanzi di pitture e di stucchi. Appiè della gradinata vi è un andito che separava la casa dalla collina, in fondo del quale resta ancora una cava delle pomici pompejane, o d'una lava vulcanica del tempo il più immemorabile, su cui è piantata quasi tutta la città.

Tornando indietro si trova a mano destra il

Teatro tragico di Pompei. Siccome questo edificio era tutto rovinato e cadente, fu fabbricato di nuovo sul disegno antico. Il muro è stato pure rifatto sul modello antico, imitando esattamente il reticolato di tufo, e gli architravi di mattoni sulle porte a superficie piana, invece delle volte. Qui vi è una lunga e comoda gradinata, per la quale si scendeva nel Foro Pompejano a destra, ed al proscenio del teatro a sinistra. Più là si vede la porta superiore che introduce al corridojo coperto, e donde si ascendeva all'ultima cavea. Sopra la suddetta porta è stata rimessa l'antica iscrizione in marmo, nella quale si legge che i due Marchi Olconj, cioè Rufo e Celere, per decoro della colonia, fecero col loro denaro fabbricare la Caverna, il Tribunale ed il Teatro.

Accanto a questa porta vedesi una gran vasca o conserva d'acqua, anticamente detta *Crypta*, donde si diramavano quei canali che scorrevano nella parte bassa di Pompei e specialmente al Foro. Questa deve essere la *Caverna*, che i benemeriti Olconj fecero fabbricare. Le acque del fiume Sarno, superiori di livello, per mezzo di sotterranei cunicoli si diffondevano per tutte le case della città, di cui abbiamo osservato le cisterne; e poi ristringendosi in questa conserva si diramavano per altri luoghi di questa parte inferiore di Pompei.

Segue dopo un atrio quadrilungo, con portico intorno, sostenuto da otto colonne scanalate di peperino

in ciascun lungo lato, e di tre ne' rimanenti. Eravi nel mezzo una fontana, di cui si vede il canale. Il più bel monumento che si distingue in questo edificio è un pulpito di peperino, eretto in un lato, con una scalinata per salirvi. Ciò ci assicura che questo fosse il Tribunale o la Curia di Pompei, eretta dagli Olconj, come si legge nella iscrizione.

Uscendo di là sulla via pubblica si trova il

Tempio d' Iside. L' edificio che merita la maggior attenzione de' curiosi viaggiatori è sicuramente questo tempio. Il gran commercio che avevano i Pompejani cogli Alessandrini, i quali allora facevano tutto il traffico colle Indie, fece loro abbracciare il culto di questa divinità, di cui eternarono la memoria con tante pitture ad essa allusive. Essendo questo tempio caduto pel terremoto succeduto sedici anni prima della grand' eruzione del 79, fu rifabbricato da Numerio Popidio Celsino, secondo l' iscrizione che rimaneva sul frontespizio della porta del tempio, e che ora si conserva nel real museo di Napoli.

Le dimensioni di questo edificio sono 84 palmi di lunghezza e 74 di larghezza. Il tempio è circondato da un portico, sostenuto in ciascun lungo lato da otto colonne di stucco, e da sei di fronte, d'ordine dorico. Tutta la fabbrica è formata di mattoni rivestiti d' un durissimo intonaco e di bell' architettura.

In fondo al tempio si vede il santuario tutto isolato, a cui si ascende per sette gradini. Consiste questo in un tempietto quadrato, ornato di stucchi ne' quattro lati, con due nicchie nel frontespizio, ed un' altra nella parte opposta. Due are terminano il prospetto, dove furono trovate sospese le due famose tavole Isiache, che si conservano nel real museo di Napoli. Un piccolo ma elegante vestibolo, sostenuto da sei colonnette ed ornato d' un bel musaico, introduceva all' altare, sopra di cui furono rinvenuti i frammenti della statua d' Iside. Sotto l' altare vedesi una

cameretta, dove sospettasi che si nascondessero i sacerdoti quando rendevano gli oracoli in nome della Dea. Vi si vede ancora dietro il tempietto la piccola secreta gradinata. Ne' lati del tempio vi sono due are; quella a sinistra serviva per bruciare le vittime; l'altra a destra era destinata a ricevere nel suo vuoto le sacre ceneri, di cui vi fu trovata una gran quantità.

Essendo questo uno de' principali tempj di Pompei, vi furono trovati moltissimi oggetti curiosi ed importanti, come le sullodate tavole Isiache; molte pitture, le quali furono segate dalle pareti, e trasportate nel real museo: queste rappresentano vaghi disegni d'architettura; Iside col sistro; Anubi colla testa canina; varj sacerdoti colle palme o colle spighe, ed uno che tiene sospesa una lucerna; l'Ippopotamo, l'Ibi, il Loto, oltre diversi rabeschi, uccelli e delfini: sopra un pilastro eravi una statua marmorea di Venere, colle braccia, il collo e l'ombelico dorato; una di Bacco e di Priapo; oltre una gran quantità d'utensili e d'istromenti sacri in bronzo, che certamente non potrebbero trovarsi in alcun'altra parte del mondo.

Nel recinto del tempio vi sono diverse camere, le quali dovevano servire per abitazione de' ministri Isiaci. In una di queste fu trovato lo scheletro d'un sacerdote con un ferro in mano, con cui per fuggire avea rotto due mura; ma poi gli mancò il tempo. Altri scheletri di sacerdoti parimente si scoprirono; forse questi non poterono più uscire; oppure furono tanto virtuosi da non volere abbandonare la loro Dea.

Andando più in là di questo tempio si trova di nuovo la via Consolare, la quale, per l'intersecazione d'altra strada, forma un quadrivio che divide la città in quattro parti. Qui presso vedesi il

Tempio d'Esculapio. Nel mezzo di questo piccolo tempio è situata una grand'ara di tufo. Per nove gradini si ascende al santuario, il quale doveva essere

coperto, per le vestigia che ancora si veggono delle cadute colonne. Nè la sua architettura, nè gli ornamenti lo potevano distinguere. Tre sole statue di creta cotta adornavano l'altare: Esculapio, Igea e Priapo erano i loro nomi, cioè gli emblemi della sanità e dell' agricoltura.

Riprendendo il cammino, dopo varie case e botteghe, si trova un'

Officina Statuaria. Questa fu una delle più belle e curiose scoperte di Pompei, perchè vi si trovarono diverse statue di marmo, alcune appena incominciate, altre solamente abbozzate ed alcune quasi finite; oltre una quantità di marmi per altre opere; e moltissimi ferri ed istrumenti analoghi al lavoro, i quali si conservano nel real museo di Napoli. La casa è grande, ed il suo cortile con portico sostenuto da dieci colonne di mattoni coperti di stucco.

Nell' altra linea delle case di prospetto si vede tra le altre una bottega di venditor di vino o d' olio, dove sono quattro gran vasi di terra cotta; e nel fondo vi è il solito fornello. Intorno a questa bottega si vede la porta del

Teatro Comico di Pompei. Appena entrati, invece d'un solo teatro, se ne trovano due, l'uno all'altro contigui, solamente divisi da un portico. Il primo, che è più piccolo e meno elegante, era coperto, e serviva per la rappresentazione comica e satirica: l'altro più grande e di bellissima architettura, era scoperto, e serviva per le tragiche rappresentazioni. Sopra la porta del teatro comico vi è un'iscrizione, in cui leggesi che i Duumviri Cajo Quintio, figlio di Cajo, della Tribù Valeria, e Marco Porcio, figlio di Marco, con decreto de' Decurioni assegnarono la mercede per edificarsi il teatro coperto. La particolarità di questo teatro è d'esser coperto, perchè gli antichi non usavano d' illuminarli per le rappresentazioni teatrali. Gli è vero, che Filostrato parla d' un teatro

coperto che si trovava in Corinto; e Plinio dice, che l'architetto Valerio fu il primo a coprire un teatro in Roma; ma l'uso era sì raro, che pochissimi se ne contavano. Sopra l'estremità del muro semicircolare, ossia sul cornicione ancora si veggono i siti delle cadute colonne, che sostenevano il tetto. Fra una colonna e l'altra passava bastante aria per dar luce all'interno dell'edificio.

Questi teatri coperti chiamavansi *Odei* da' Greci, e venivano situati appresso al teatro tragico. Pausania e Vitruvio parlano dell'Odeo ch'era in Atene, presso il teatro ed il tempio di Bacco, e Plutarco riporta musicali combattimenti, che Pericle vi dava. Era questo un minor teatro, dove si udivano gli spettacoli musicali, le commedie, le rappresentanze mimiche e satiriche; e molte volte le dispute filosofiche. Serviva anche per le prove della tragedia, e spesso ancora, secondo Vitruvio, per un luogo da ricoverarsi in tempo di pioggia. Di qui passeremo al

Teatro Tragico, il più bello ed il più magnifico edificio di Pompei. Quanto ora ne rimane ben ci dimostra la perizia e la perfezione dell'arte architettonica di quei tempi; come pure ci fa immaginare la ricchezza degli ornamenti di questo nobilissimo teatro, il quale è tanto ben conservato in tutte le sue parti, che vien riguardato come il monumento più acconcio a darci una giusta e perfetta idea della costruzione degli antichi teatri.

La sua fondazione si attribuisce a Marco Olconio Rufo, quello medesimo che eresse l'altro teatro tragico, di cui abbiamo di sopra parlato. Per difendere gli spettatori dai raggi del sole, i Campani furono i primi che trovarono la maniera di coprire i teatri colle vela, che attaccavano a certi travi piantati sull'estremità del muro che terminava l'edificio. Si veggono sulla cima di questo teatro diverse pietre forate, che sporgono fuori dal muro, le quali servivano per con-

Veduta del Foro dei Teatri a Pompei

ficcarvi i travi, a cui veniva attaccato il velario. Eppure un'invenzione cotanto salutare fu rimproverata dagli antichi, come una mollezza campana, essendo essi assuefatti a stare di giorno ne' teatri, esposti a tutte l'intemperie dell'aria. Ammiano Marcellino rimproverò acremente ai Romani di averli imitati, e li trattò da seguaci della campana lascivia.

Dai suddetti teatri si passa subito nel

Foro di Pompei. Consiste questo in un magnifico porticato, il quale fino a pochi anni addietro era tenuto per un quartiere di soldati, perchè vi furono trovati alcuni ceppi e ferri da castigo: come pure in due stanze varie armature e cimieri. Ma dopo diligenti osservazioni fatte sopra ciascuna parte di questo grandioso edificio, ci siamo indotti a crederlo il Foro di Pompei, essendone la costruzione appunto secondo le regole di Vitruvio.

La figura di questo Foro è un rettangolo lungo 100 passi in circa e largo 60. Viene esso fiancheggiato da un ordine di colonne ottangolari d'ordine dorico e senza basi; in numero di 22 per ciascuno de' due lati più lunghi, e di 15 per ognuno degli altri: queste colonne sono formate di tufo vulcanico, ricoperte di stucco tinto di rosso o giallo. Intorno al Foro vi sono moltissime stanze terrene, che servivano pe' magazzeni e pei venditori d'ogni genere di mercatanzia. Restavano esse coperte da un gran portico, che si estendeva ne' quattro lati del colonnato. Da un tal ordine di stanze terrene si ascendeva all'ordine superiore per mezzo d'una loggia di legno, che doveva girare intorno al portico.

Di tutto il descritto edificio altro non rimane che il solo pianterreno col colonnato tuttavia in essere, ma senza i portici, e senza il piano superiore, del quale da un solo lato erano rimasti alcuni avanzi, bastanti a farne riconoscere il disegno e l'architettura. Su questa norma diverse stanze superiori sono state

rifabbricate con finestre corrispondenti alla strada; e si è rifatta la loggia di legno che vi conduce. Qui passeggiando si gode la veduta della grandiosa piazza sottoposta, la quale doveva esser molto brillante allorchè il numeroso popolo, una gran quantità di negozianti, e l'abbondanza di tutti i generi di commercio la rendevano ricca e frequentata.

Poco lontano dal Foro si trova

L'*Anfiteatro di Pompei*. Questo magnifico edificio che decorava la città di Pompei fu in parte dissotterrato e riconosciuto, e poi, secondo l'uso di quei primi tempi, ricoperto. Ma ultimamente è stato di nuovo scoperto, e trovato quasi tutto intero: onde si ha il piacere d'osservarne ogni parte, come se fosse stato nuovamente fabbricato.

Questo è il luogo in cui accadde la terribile zuffa riferita da Tacito nel libro XIV de' suoi annali. Livinejo Regolo, per compiacere il popolo, dette uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran numero i confinanti Colonj Nocerini. Mentre tutti godevano, nacque per lieve cagione fra i Colonj ed i Pompejani una fiera lite, nella quale molti Nocerini rimasero feriti ed altri morti. In pena di ciò il Senato Romano esiliò Livinejo, e proibì per dieci anni spettacoli.

Tutti i monumenti che si sono finora scoperti in Pompei dimostrano per la loro magnificenza essere una piccola parte d'una grande città. Perciò il general disiderio è di veder proseguire l'escavazione, per poter godere la città tutta scoperta. Questa operazione risveglierebbe sempre più i talenti nazionali, perfezionerebbe le scienze e le arti, e richiamerebbe l'attenzione di tutti i viaggiatori.

Quattro miglia distante da Pompei, sulla spiaggia di Castellamare, era situata

Stabia. I primi abitatori di questa città furono gli Osci, poi gli Etrusci, indi i Pelasgi, ai quali succe-

dettero i Sanniti. Questi ultimi, sotto il consolato di Pompeo e di Catone, ne furono cacciati dai Romani. La città fu poi distrutta da Silla, e ridotta ad un semplice villaggio, il quale rimase coperto dalle ceneri del Vesuvio nella grand' eruzione dell' anno 79. Benchè nello scavare si sia trovato il paese in pochissima profondità, ciò non ostante a misura che si andava scoprendo in un luogo, si riempiva per iscavare in altro sito. Qui furono rinvenuti molti papiri, cioè scritti fatti sopra scorze di papiro d' Egitto, i quali insieme con quei di Ercolano si conservano nell' Accademia degli studj di Napoli.

Dai pochissimi scheletri che vi sono stati trovati si arguisce che gli abitanti ebbero tutto il tempo di salvarsi; siccome ancora l' aver trovato pochissimi mobili preziosi fa congetturare, ch' essi portarono via gli oggetti di qualche valore.

Sulla metà della strada, che conduce a Pesto, trovasi

Salerno. Era questa l' antica capitale dei Picentini, città situata sul lido del mare, con porto e castello. Nella sua cattedrale vi sono molti avanzi dell' antica città di Pesto, che Roberto Guiscardo fece trasportare per ornamento di questa chiesa, e sono colonne di marmo, tazze di porfido, diversi musaici e due superbe tazze istoriate, nella prima delle quali è rappresentata la spedizione di Alessandro nelle Indie ed il suo arrivo a Nisa, da' cui ambasciatori vien pregato a rispettare quella città in onore di Bacco: nella seconda sono espressi i piaceri della vendemmia ed i seguaci di Bacco.

Seguitando il cammino, dopo altre 18 miglia si giunge al Silaro, ora detto Sele, fiume tanto decantato dagli antichi scrittori per la qualità petreficante delle sue acque. Quattro miglia più oltre comparisce una vastissima pianura, dov' era situata

Pesto. Questa città, che rimane all' imboccatura

del fiume Silaro e sul golfo di Salerno, era anticamente compresa nella Lucania, la quale faceva parte della Magna Grecia. I primi abitatori di Pesto furono gli Osci, poi passò in dominio degli Etrusci, indi de' Sibariti, de' Sanniti e finalmente de' Romani, come pure vi passarono varie altre città del Regno di Napoli. Le antichissime medaglie trovate a Pesto hanno la leggenda *Osca* o *Etrusca*, ed il Nettuno barbuto, a cui questa città era dedicata. Oltre di ciò, dal carattere degli edificj che rimangono a Pesto, si riconosce la struttura etrusca. La robustezza delle fabbriche composte di enormi macigni quadrati; l'architettura de' tempj diversa dalle regole vitruviane, ma più confacente allo stile etrusco; le case elevate non già sul sistema della greca architettura, ma secondo il comodo che allora si cercava, tutto manifesta l'etrusca fondazione di Pesto, ed il talento di quei popoli per le opere robuste e durevoli.

Venne poi un tempo, in cui gli Etrusci-Pestani furono discacciati da questo felice luogo dai Sibariti, Greci d'origine, celebri per le ricchezze e pel lusso. Questi, essendo stati espulsi dalla loro sede, misero l'assedio a Pesto, e rotto il muro verso il mare, ne divennero padroni. La città sotto sì nobile nazione acquistò subito lustro e decoro. Furono ristaurate le mura, e forse anche i tempj e qualche altra fabbrica. Sembra che presentemente ancora si conosca una certa diversità negli edificj che vi restano, cioè la primiera costruzione forte e massiccia, che pare figlia della natura rozza e pesante; e la seconda più svelta ed elegante, figlia della cultura e dell'arte.

Mentre i Sibariti vivevano pacifici in seno dell'opulenza, inaspettatamente furono discacciati da' Sanniti, i quali poi dovettero sottomettersi ai Romani. Dopo tanti cambiamenti succeduti prima e sotto gl'Imperatori Romani, questa città, ricca di celebri monumenti, e contrastata da varie nazioni, fu soggetta

al furore de' Saraceni, i quali nell'anno 915 la posero a ferro e a fuoco.

Con tutto ciò si osserva la grandiosità delle mura che circondano questa distrutta città pel giro di due miglia e mezzo, e che formano una figura ellittica. La loro altezza di palmi 65 è poco minore di quella delle mura di Cartagine, che la rendevano, al dir di Diodoro, forte ed inespugnabile. Le pietre che le compongono sono macigni di figura quadrata ed esagona; alcuni de' quali giungono alla lunghezza di 24 piedi, e sono sì ben commessi, che tutte le mura sembrano d'un solo masso. Quattro porte diametralmente l'una all'altra corrispondenti formavano l'ingresso della città; la sola che vi rimane è la settentrionale, la quale si riconosce che doveva avere 50 piedi d'altezza, ed è formata coll'istesse pietre delle mura; nell'arco di essa restano ancora due bassirilievi, uno de' quali rappresenta la Sirena Pestana, l'altro un Delfino, antichi simboli d'un popolo navigatore, da cui la città fu fondata. Un altro muro piantato dentro serviva di doppia difesa; cosicchè, se il nemico avesse superata la porta, gli era impedito da questo recinto di penetrar nella piazza. Tra l'una e l'altra si riconosce la stazione de' soldati, che ne aveano la custodia; come ancora si vede la selciata dell'antica via. In tutto il giro delle mura vi erano otto torri quadrate, di cui alcune ancora sussistono.

Fuori della porta occidentale vedonsi alcuni avanzi di sepolcri, rivestiti d'un intonaco durissimo, abbellito di varie pitture. Qui si trovano moltissime armature in bronzo di greco lavoro; come pure alcuni vasi d'una rara bellezza, uno de' quali ornato di dieci figure, colle loro greche iscrizioni; e nel mezzo evvi Ercole che strappa il pomo d'oro negli orti Esperidi, malgrado la vigilanza del Dragone. Trovasi questo presentemente nel real museo di Napoli, ed il chiarissimo abbate Lanzi ne ha data una dotta ed erudita spiegazione.

Osservati tutti questi antichi avanzi, che sono nell'esterno della città, passeremo agli edificj interni, che sparsi qua e là ancora torreggiano nel mezzo di Pesto, il più magnifico de' quali è il

Tempio di Nettuno. Essendo questo il più maestoso monumento di Pesto, comunemente si crede essere stato consacrato a Nettuno, a cui la città era dedicata. La sua costruzione è di enormi macigni riquadrati; e la forma dell'edificio è quadrilunga di palmi 228 di lunghezza e 92 di larghezza. In ciascuna delle due facciate del portico vi sono sei colonne scanalate, d'ordine dorico, che sostengono il cornicione ed un frontone, sullo stile di quello del Panteon di Roma; ed in ciascuno dei due lati vi sono 14 colonne, parimente scanalate, e tutte senza basi, secondo il costume de' più antichi tempi; e posano sopra tre gradini, che circondano l'edificio nella parte esterna. Per due scalini si entra nel portico del tempio, sostenuto da due pilastri e da due colonne nel mezzo: l'istessa decorazione si trova nella parte opposta.

La cella del tempio è chiusa da quattro muri, e decorata d'un altro ordine di 14 colonne, alquanto più leggiere, le quali sono disposte a sette per ciascun de' due lati; sostengono esse grossissimi pezzi di architrave, sopra cui s'innalza un altro ordine di piccole colonne, destinate a reggere la travatura del tetto; ma di queste in oggi non ne restano che cinque da un lato e tre dall'opposto. Si riconosce il sito del santuario, e delle are pe' sacrificj; e da un lato si vede un avanzo di gradinata che vi conduceva. Dalla costruzione di questo tempio ben si comprende ch'è affatto diverso dalle regole della greca e vitruviana architettura; e si riconosce la sua rimota origine, siccome il costume degli Etrusci di servire piuttosto all'immortalità ed al comodo, che alla bellezza.

In qualche distanza dal tempio di Nettuno vi sono gli *Avanzi del Teatro e dell'Anfiteatro.* Il teatro è tal-

mente rovinato, che appena se ne riconosce la pianta. Molti frammenti di pietra, sparsi per terra, in cui si veggono scolpiti varj triglifi e figure emblematiche, ci dimostrano una buon' epoca d' architettura, nella quale questo edificio fu eretto: siccome ancora da alcuni bellissimi bassirilievi ivi scoperti si è potuto congetturare, che l' opera sia stata ragguardevole e magnifica.

Poco meno di cento passi lontano dal teatro si vedono gli avanzi dell' anfiteatro, il quale rimaneva nel centro della città. Benchè sia tutto rovinato, pure se ne riconosce la pianta, ch' è di figura ovale, il cui diametro maggiore è di palmi 218 e di 132 il minore. In oggi vi restano gli avanzi di dieci gradini, e le indicazioni delle cave, dove le fiere stavano rinserrate.

In circa 50 passi distante dall' anfiteatro è situato il *Tempio di Cerere*. Se col primo tempio consacrato a Nettuno si pretese di rendere un omaggio al Dio della navigazione e protettore dell' Etruria, si procurò con questo d' offrire un culto a quella Dea, da cui si credea dipendere la fertilità delle campagne pestane.

Gli ordini e le proporzioni più piccole, colle quali fu costruito questo tempio, se gli tolsero quella maestosa grandiosità, che spira il tempio di Nettuno, gli accrebbero per altro delicatezza, leggiadria ed ornamenti. La lunghezza esteriore dell' edificio è di palmi 105 e di 54 la larghezza. È circondato da un portico sostenuto in ciascuno dei lati maggiori da 13 colonne, comprese le angolari, e da sei di fronte, che formano due prospetti uguali. Tutte queste colonne sono scanalate e senza base, poste sopra l' ultimo de' tre gradini, che circondano il tempio. L' altezza di esse è di palmi 20, il diametro di 5. Sostengono un magnifico cornicione ed un frontone dei due prospetti. Saliti i gradini d' uno de' due suddetti prospetti, si

entra nel portico anteriore alla cella, il quale era sostenuto da sei colonne vagamente disposte. Passato il portico, per quattro gradini si ascende alla cella, ch'è circondata di mura ne' quattro lati dove si veggono i segni del santuario, delle are erette pe' sacrificj e per le offerte.

L'ultimo monumento che osservasi in questa distrutta città è

L'*Atrio* o *portico*. Essendo questo edificio aperto da tutti i quattro lati, senza alcun segno di cella o di altare nel mezzo, rimane da esso esclusa la qualità di tempio o di basilica, da taluno attribuitagli; e può ragionevolmente credersi un atrio o portico, destinato ai comizj, alle radunanze o al passeggio de' cittadini. La sua lunghezza è di palmi 208, e di 104 la larghezza. Tutta la fabbrica è composta di colonne scanalate e senza base, piantate sull'ultimo de' tre gradini, che le girano intorno. Queste colonne sono 18 in ciascuno de' due lati esteriori, e 9 sono tanto nel primo che nel secondo prospetto. Dall'uno e dall'altro prospetto si passa nel vestibolo, il quale è formato da due gran pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo.

Tutta la piazza del Portico era divisa in due parti eguali da un ordine di colonne poste in linea retta dall'uno all'altro prospetto, delle quali tre sole ancora sussistono. Intorno a queste colonne il pavimento sollevasi alquanto, per formare un luogo più nobile, in cui i primarj cittadini ed i magistrati restassero separati dalla plebe. Le distanze di queste colonne d'un diametro e mezzo, sono maggiori delle laterali per dare largo campo alla passeggiata. L'architettura dell'edificio è molto elegante, come si riconosce dalla bella forma delle colonne e dei capitelli, che sono assai più ornati di quelli de' tempj. Ciò indica chiaramente una seconda età dell'ordine dorico-etrusco.

Pochi altri ruderi dell'istessa antichità ancor ci ri-

Palazzo Reale di Caserta vicino a Napoli

mangono: ma siccome sono di poca importanza, ci rimetteremo in viaggio per restituirci alla città di Napoli.

Sedici miglia lontano da Napoli, dalla parte settentrionale, nella pianura dove anticamente era la deliziosa città di Capua si trova ora il

Palazzo Reale di Caserta. Il re Carlo III, dopo aver fatto fabbricare il palazzo di Portici, e quello di Capo di Monte, innamoratosi dell'ameno sito di Caserta, tanto per la discreta distanza da Napoli e per la vicinanza di Capua, fortezza rispettabile che in qualunque evento potea servir d'asilo al Sovrano, quanto per la molta cacciagione che trovasi in questi deliziosissimi luoghi, e soprattutto per la perfetta bontà dell'aria, nel 1762 risolvè d'edificare questo gran palazzo; ed a tal effetto fece venir da Roma il celebre architetto Cavalier Luigi Vanvitelli romano, il quale costruì questa reggia, che senza esagerazione è il più regolare ed il più magnifico palazzo che sia in Italia.

La forma di questa gran fabbrica è rettangolare, della lunghezza di 918 palmi napolitani, e di 712 di larghezza. Ciascuna facciata principale ha tre portoni: quello di mezzo è docorato da quattro colonne di marmo, alte palmi 25 non compresa la base; ed altrettante ornano le finestre di sopra; due colonne sono ai due portoni laterali; 24 in tutte. L'altezza del palazzo è di palmi 139: le quattro facciate sono divise in due nobilissimi piani, e in altri tre minori. In ciascun piano delle due facciate principali vi sono 36 finestre. Ne' quattro angoli del palazzo vi è sopra il cornicione una specie di torre quadra, ornata nella facciata di due colonne e di due pilastri, e con cinque finestre. Nel centro della fabbrica s'innalza una specie di cupola ottagona, che ne rende l'aspetto magnifico e bello. Due sono i sotterranei di questo edificio; nel primo vi sono le scuderie e le cucine; nel

secondo le cantine. Benchè questi due sotterranei siano molto profondi, nulladimeno sono luminosi come se vi fossero le finestre: ciò deriva dall' industria del valente architetto, che ha saputo sì bene disporre i doppj muri, fra i quali passa la luce.

Il portone di mezzo introduce ad un maestoso portico, sostenuto da 98 colonne di marmo di Sicilia tutto coperto di buoni marmi, il quale per la lunghezza di palmi 700 va a terminare nel portone dell' opposta facciata settentrionale. Tre vestiboli ottagoni sono in questo portico; due presso i portoni, ed uno nel mezzo dell' edificio: quattro lati di quest' ottagono danno l' ingresso a quattro grandiosi cortili; due vengono compresi dal portico; degli altri due lati, uno introduce alla magnifica e nobile scala; l' altro dirimpetto è occupato dalla statua della Gloria che corona Ercole. Ciascun portone minore dà l' ingresso ad uno de' quattro grandi cortili, ognuno de' quali è lungo palmi 282, e 200 largo. Le facciate della fabbrica, che restano su questi cortili, corrispondono alla magnificenza delle esterne facciate del palazzo: esse sono formate di pietra di Caserta, e distribuite in tanti archi coperti, su i quali poggiano i nobili appartamenti.

Ritornando alla maestosissima scala, essa è divisa in tre rami; il primo termina a un piano, dove cominciano i due altri rami, uno a destra, l' altro a sinistra, per cui si ascende al vestibolo della cappella e de' reali appartamenti. Questa scala è della più nobile architettura, e adorna dei più bei marmi: cento ne sono i gradini, ciascuno di un solo pezzo di marmo, della lunghezza di 24 palmi; e tutte le mura che la circondano sono rivestite di bei marmi colorati. All' estremità della prima gradinata sono situati due leoni di marmo, benissimo scolpiti. Nel primo ripiano della scala vi sono di prospetto tre statue dell' altezza di 16 palmi, dentro le loro nicchie, rappresentanti la Verità, la Maestà ed il Merito.

Dopo viene la scala a due rami, la quale introduce in un superbo vestibolo di forma ottagona, sostenuto da 24 colonne di marmo, d'ordine corintio, la cui volta è ornata di buone pitture. La porta di mezzo, fiancheggiata da colonne, dà l'ingresso alla real cappella; le altre quattro introducono ne' regj appartamenti.

La Real Cappella, che può paragonarsi ad un'ampia e maestosa chiesa, è decorata ne' suoi due lati d'un portico aperto, sostenuto da un basamento alto 24 palmi, su cui s'innalzano 16 colonne di marmo verde di Sicilia, le quali sostengono un gran cornicione su cui posa la volta. Nel basamento del portico sonovi otto aperture, ed alle colonne corrispondono altrettante finestre che illuminano la cappella. Fra le colonne si veggono sei statue di Santi. L'altar maggiore è ornato di 4 belle colonne di marmo giallo, e di un quadro rappresentante la Concezione della Vergine.

Come sopra si è detto, nel vestibolo di questa cappella vi sono altre quattro porte, le quali danno l'ingresso agli appartamenti del Re, della Regina, de' Principi e Principesse Reali. La ben ordinata disposizione delle camere, il gran numero di esse, i bei marmi, le famose pitture che vi sono, e la grandiosità degli arredi sono superiori ad ogni descrizione. In questo palazzo tutto è grande e maraviglioso; e benchè sia destinato al diporto, può stare a confronto di qualunque reggia la più magnifica e bella.

Dalla parte del portone del lato occidentale è situato il nobile teatro, il quale è diviso in varj ordini di loggie, ornato tutto di marmi e di colonne, che lo fanno gareggiare co' più bei teatri d'Italia.

Finalmente nella parte settentrionale vi sono vastissimi giardini e deliziosi boschetti, disposti quasi nell'istessa maniera che quelli di Portici e di Capo di Monte. Le acque che somministrano abbondante-

mente il lago e le fontane di questi giardini, e che servono per uso del palazzo medesimo, sono state qui portate per mezzo dell'

Acquedotto di Caserta. L'opera più stupenda che il re Carlo III intraprese fu quella di far condurre a Caserta l'acqua da lontane parti per mezzo d'un acquedotto, che se non supera uguaglia almeno quelli degli antichi Romani, che ci vengono descritti come le opere le più maravigliose e grandi che in tal genere abbiano essi saputo eseguire. Nel territorio d'Airola vi erano copiose acque provenienti da nove fonti, le quali andavano a cadere nel fiume Faenza, che scorre pel territorio di S. Agata de' Goti, e poi va ad imboccare nel gran fiume Volturno. Queste acque che, raccolte ed unite assieme formarono un volume molto considerevole, con opera stupenda ideata, diretta ed eseguita dal sublime ingegno del Cavalier Luigi Vanvitelli, riuscì d'imboccarle nel condotto, non meno che di trasportarle a Caserta.

L'acquedotto è composto d'una soda fabbrica, incrostata di certa mistura, che resiste a qualunque scossa dell'acqua. La lunghezza della via presa in linea retta dalla sorgente dell'acque fino a Caserta è di 12 miglia; ma misurata secondo la sinuosità del condotto, è di 26 miglia. Benchè il grande architetto procurasse di far camminare le acque per luoghi, che più si accostassero al livello della sorgente, non potè evitare l'ostacolo che s'incontrava di due altissime montagne, fra le quali vi è la profonda valle di Maddalone, circondata in due lati da alti monti, per lo che l'acqua avrebbe in quel sito dovuto scendere, indi salire ad un'altezza smisurata: ma l'arte e l'esperienza del valente architetto seppero superare tutte le difficoltà. Furono forate le viscere delle due montagne nel luogo detto Prato, per 1100 tese o 6600 canne, dentro il tufo, ovvero pietra dolce: a Ciesco per 950 tese, dentro la pietra viva: a Gargano per

170; e nella Rocca 300 tese; sicchè l'intero foro fatto ne' monti è di 2950 tese, secondo le misure date dal Capomastro delle regie fabbriche.

Forate le due montagne, per unirle insieme e far passare l'acqua bisognò, nella valle di Maddalone, innalzare un ponte, il quale e per la costruzione e per l'altezza fu stupore a chiunque lo considera. È questo ponte formato di tre ordini d'archi, uno sopra l'altro. Il primo ordine, che rimane sulle falde de' due monti, è composto di 19 archi; il secondo di 27; il terzo di 43. I pilastri del primo ordine di archi hanno più di 40 palmi di grossezza e 60 di altezza. Chi non comprende l'enorme spesa, e lo studio per condurre a fine un'opera così gigantesca? Tanto più se si consideri anche la brevità del tempo; dappoichè le regie fabbriche di Caserta furono cominciate nel 1752, e nel 1759 tutto l'acquedotto era compito.

Uomini illustri di Napoli.

Napoli fu anticamente celebre per le scienze e le belle lettere, avendola Cicerone e Seneca chiamata la *madre degli studj*. Virgilio, Seneca, Boccaccio, Orazio, Tito Livio, Claudiano, il Tasso ed altri uomini insigni vi soggiornarono, e quivi scrissero parte delle loro opere. Il primo, siccome abbiam veduto, vi ha anche il sepolcro. È patria questa città dello storico *Vellejo Patercolo*, del poeta *Stazio*, di *Urbano VII*, di *Pontano*, *Capece*, *Rota*, dei poeti *Costanzo*, *Sannazzaro*, *Gio. Battista Marino*, *Tansillo* e *Salvator Rosa*; dei pittori *Luca Giordano* e *Solimene* e di molti altri; degli architetti cavalier *Bernini*, *Fuga* e *Vanvitelli*; di *Fernante Imperato* e *Fabio Colonna*, naturalisti; del fisico e matematico *Giambattista La Porta*; dei filosofi e fisici *Francesco Fontana* ed *Alfonso Borelli*; del letterato e giureconsulto

M. Mazzocchi, di *Giannone* lo storico, di *Filangeri* il legista, del medico *Cotugno*, dei celebri *Vico*, *Genovesi*, *Gravina*; dei genj musicali *Pargolesi*, *Sacchini*, *Farinelli*, *Paccini*, *Cimarosa*, *Paisiello* e tanti altri; oltre ad un *Ambrosi*, *Alessandri*, *Galliani*, ~~*Mattei*, *Galanti*~~, *Palmieri*, *Pagano* ed altri ancora, senza nominare gli uomini di fama ancora viventi.

NOTE

Alla pag. 18. Il re Carlo non s'era vergognato di assistere egli stesso all' esecuzione della sentenza: una schiera di prodi Francesi circondava il giovine prigioniero, e mostrava co' mesti sguardi di compiangere la sua sorte, e di dolersi che non alle guerriere imprese, ma a sì triste ufficio avessela il suo signore destinata in quel giorno; non lungi dal Re un gruppo di nobili cavalieri della sua corte stavasi immobile ed in profondo silenzio. Ma quando il giudice nell' atto di consegnare Corradino al carnefice lo chiamò ad alta voce traditore e fellone, un rumore d'imprecazioni s'alzò da ogni lato, e Ruperto figlio del Conte di Fiandra, e genero del Re, balzando dal suo seggio, s'avvicinò al giudice iniquo, e lo percosse di stocco mortalmente, sclamando: *Tu menti, o ribaldo; tu che chiami traditore e reo questo giovine signore e valoroso e gentile.* Un plauso universale accompagnò quell'atto ardito; nè Carlo osò risentirsene, poichè troppo conosceva irritato il popolo e barbara la sentenza. Cessato il plauso, s'alzò Corradino imperterrito, si cavò un guanto, e gettandolo da sè lontano in mezzo alla folla: *Portatelo*, disse, *al mio vendicatore, al Re d'Arragona.* Il guanto che dovea partorire alla Casa d'Angiò tanti guai, fu raccolto; e la testa di quel giovine principe cadde un momento dopo su quel suolo ove i suoi avi aveano per tanti secoli regnato.

Alla pag. 19. Altrimenti si narra l'infelicissimo fine dello sventurato Andrea II. Destinato sposo sin dall'infanzia a Giovanna I, la giovanetta regina di Napoli, il dì che precedette le sue nozze perì in Aversa, balzato per ordine di

lei dalla finestra del suo palazzo; e quella notte medesima in che dovea salire al talamo reale, fu calato nella tomba. Giovanna trovò in Maria Stuarda una imitatrice. Perchè mai il nome dell'una ci richiama a dolce compassione di sue sventure, e quello dell'altra ci fa spavento ed orrore? Maria cedette ad una violenta passione, e si lasciò tiranneggiare da un uomo ambizioso e perverso, che la trascinò, suo malgrado, al delitto; la sua vita non fu che una successione di rimorsi e di sventure; e le lagrime, da lei versate in una prigionia di vent'anni, aveano già cancellata la sua colpa senza che si spargesse il suo sangue. Giovanna non si pentì mai del delitto ch'ella stessa, fra l'orgie della sua corte, avea concepito e voluto; visse e regnò lungamente; niuna virtù fu in lei che ricomperasse la colpa della sua prima giovinezza. Il tradito Andrea trovò in suo fratello Luigi re d'Ungheria un vendicatore infaticabile: questi accorse dapprima in Italia con un esercito poderoso, nel cui mezzo sventolava un nero stendardo, segno minaccioso di lutto e d'ira; nè mai posò per quarant'anni, coll'insidie o coll'armi, finchè la testa di Giovanna, in espiazione dell'antico tradimento, non cadde sotto la scure.

Alto pag. 42. Collocata sul regolare pendio di un colle che semicircolarmente si specchia nel Mediterraneo; favorita per la sua situazione centrale, e per l'ampiezza del suo porto, d'un commercio florido ed estesissimo; lieta del più bel clima del mondo; illustrata dalla storia e dalle arti di tutto ciò che parla all'immaginazione e risveglia gli affetti, Napoli, posando sopra un terreno gravido d'ignee sostanze, e poco lunge dal Vesuvio, paga caro i doni della natura. È dessa soggiorno conveniente per coloro che, come il Venosino, pensano alle gioje del dì presente, e rifuggono all'idea dell'indomani: terra meravigliosa in cui si mescolano gli elementi di distruzione agli elementi di vita e di

prosperità: sorge ubertosa la messe, ricca d'uve la vigna, carico di frutti l'ulivo, là dove il suolo fuma pel bollente zolfo che in sè racchiude; nelle feste autunnali, in cui rivivono le Cereali antiche, il piè dei danzatori percuote un suolo che rimbomba per immense cavità; e una città tra il mare collocata, che ne' suoi furori par volerla inghiottire, e il Vulcano, che men romoroso e più tremendo minaccia di seppellirla sotto le sue lave bollenti, accoglie mezzo milione d'abitatori, i più allegri e spensierati uomini d'Europa.

Alla pag. 63. La scoperta la più preziosa fatta negli scavi si fu certamente quella de' papiri: ed in vero è meraviglioso il pensare come sien periti quei codici, che il fuoco non ha toccati, e sien salvi quelli che furono incarboniti e quasi distrutti. L'industria dell'uomo non poteva operare prodigio maggiore di render leggibili, e poter dispiegare e conservare quelle sottilissime superficie di polvere, che il menomo soffio dissipa e strugge; e di costringerle, a malgrado degli sconvolgimenti del tempo e della natura, a comunicare alla tarda posterità i pensamenti ch'erano stati loro affidati diciotto secoli addietro. Odi qual artifizio s'adopera per conseguire sì mirabile effetto. Sui rotoli carbonizzati si attaccano lentamente, e mano mano, de' piccoli pezzetti di vescica bagnati con colla di pesce; s'uniscono questi alla prima superficie del papiro, e mentre assicurano e legano insieme le parti di cui è composto, fanno sì, colla loro umidità, che la superficie stessa si stacchi da quella che le è sottoposta immediatamente: così, con infinita pazienza, ottiensi di svolgere l'intero papiro. Molti se ne ottennero quasi senza lacune; e la più parte conteneva opere di filosofi della setta epicurea, e d'Epicuro stesso, scritti in greco: aveavi anche un Trattato completo sulla musica. Faccia il cielo che si possano trovar ne' papiri, che svol-

ponsi continuamente, i numerosi frammenti che mancano di Tacito e di Livio, e la grande storia di Sallustio, di cui la guerra di Giugurta e la congiura di Catilina, affermasi non essere che episodi.

Alla pag. 85. La guida che conduce in visita di queste delizie della natura suol narrare come accaduta sulle rive dell'*Agnano* la seguente luttuosa catastrofe. Una famiglia di agiati mercatanti, caduta nella povertà, si ricovrò in questi luoghi per lavorarvi un pezzo di terra, ultimo avanzo di sua fortuna. Carolina, giovane ed unica loro figlia, desiderosa di alleviare le strettezze de' suoi genitori, s'abituò sin da fanciulla a spiare attenta il giungere degli stranieri, e ad offrirsi loro per guida alle prossime rovine, di cui avea imparato a gentilmente intessere la descrizione e la storia; e quando riceveva in premio della cortese opera sua qualche moneta, correva lietissima a casa, per consegnarla alla madre. Ella crebbe cogli anni avvenente e modesta; la sua educazione era superiore all'umil sua sorte, e sotto rozza veste ella nascondeva un ingegno colto e modi seducenti. Si sparse sino a Napoli il grido della gentile indicatrice del lago di Agnano. Un giovin signore, bellissimo della persona, ma guasto nel cuore, fra gli altri v'accorse, e con doni generosi, di cui l'innocente fanciulla non indovinava il fine vilissimo, e con parole d'affetto, che sì dolci suonano per la prima volta al nostro orecchio, e con visite ripetute, riuscì ad aprire all'amore il cuore della giovinetta. Sicuro d'essere corrisposto, egli credea che dovesse ella piegarsi spontanea alle sue brame. Ma trovando invece un ostacolo insormontabile nell'onestà della fanciulla, deliberò di ricorrere alla violenza; e collocati presso le rovine alcuni servi, la fece rapire e strascinare a Napoli nella sua casa. I pianti e la disperazione della fanciulla non la salvarono dal disonore; e dopo qual-

che tempo ella cominciò a darsi pace ed a cedere alle voci possenti dell'amore. Ell'era stata assicurata che i suoi parenti ignoravano l'avvenuto, e che si provvederebbe a' loro bisogni. Visse Carolina sei mesi ne' delirj della sua colpevole passione, quando s'avvide con ispavento che il suo seduttore già più non l'amava, e che ad altra donna avea rivolti i suoi affetti incostanti. S'aggiunse a precipitarla in un abisso di affanno la novella che le fu data in una lettera cieca, che sua madre stava morendo e che il suo disonore era pubblico. Ella fuggì allora da quella casa che le era stata così funesta; e n'ebbe appena varcato il limitare che l'assalì una crudele perplessità. « Che far? ella pensava. Dove rivolgerò i miei passi? Turberò io gli estremi momenti della mia buona madre, rientrando nella casa paterna? A sì! nel momento di ricongiungersi all'Eterno, essa non respingerà la figlia sedotta e miserabile; avrà pietà di Carolina, che le era un giorno sì cara. » Con questi pensieri ella s'avviava ad Agnano: tremò tutta quando scorse da lungo le acque del lago; e quando si trovò di fronte alla porta della capanna paterna, improvviso ristette; e indicava il suo volto le affannose agitazioni dell'animo suo. Passava per via un contadino, che la conobbe a malgrado del suo pallore: lo richiedeva ansiosa la fanciulla de' suoi parenti. « Giungeste troppo tardi (rispondeale l'altro); era meglio per voi rimanervi in città. — Ohimè, che avvenne? (esclama Carolina) ditelo, per pietà; » e si buttava piangendo alle ginocchia di lui. La rialzò il contadino; e mal celando la sua commozione: « Voi mi costringete (disse) ad un officio doloroso. Vostra madre, non è molto, morì; e vostro padre, non potendo sostenere la vista di questi luoghi, partì d'improvviso, e s'ignora per dove. » L'immenso affanno rendeva immobile Carolina: ella s'immaginava di veder il suo genitore errante in lontani paesi ca-

rico d'anni e di angoscie; la debole sua mente non potè resistere a moti sì violenti; ella corse a quelle rovine che le erano state nel tempo di sua innocenza cagione di sì pure soddisfazioni, di là si precipitò nell'onde e perì.

Alla pag. 85. Nella grotta del Cane osai io stesso sdrajarmi a terra, e respirare l'aria mefitica che ne esala, e che in pochi minuti fece cadere asfissiato quel povero animale che ha dato nome al sito, su cui la nostra guida volle rinnovare mio malgrado il crudele esperimento. Si contorceva la povera bestiola, sorpresa da palpito mortale; ed un istante dopo ogni suo movimento cessò; riportata all'aer puro, lentamente fe' ritorno alla vita, dando segni energici di gioja. Anche per gli esseri i più infelici la vita ha una possente attrattiva. Essa, per quanto sia affannosa, è esistere; la morte è non esistere: un abisso divide queste due voci, ed è a varcarlo che l'uomo trema e rifugge. « Sovente (diceva l'infelice Chénier), stanco d'essere schiavo e di bere la feccia di quel calice amaro che vita s'appella; stanco del disprezzo degli stolti che tien dietro alla povertà, io guardo la tomba, che m'è asilo desiderato: sorrido alla morte vicina e volontaria, e la prego piangendo d'osare rompere le sue catene. Ma poi il mio cuore s'ascolta e s'apre alla debolezza; i miei parenti, i miei amici, il futuro, la mia giovine età, i miei lavori imperfetti; imperciocchè l'uomo sa coprirsi a' suoi propri occhi d'un velo specioso, e quantunque sia disgraziata la sorte che domina la sua esistenza, vi si attacca nullameno con uno sforzo invincibile; e cerca lunge da sè, anzi che morire, qualche favorevole pretesto per vivere e per penare. Soffrì; soffre; cieco di speranza, si strascina alla tomba di tormento in tormento; e quando gli si affaccia la morte, ch'è il fine dei guai, ei la crede una nuova sventura, e la peggiore di tutte. »

A'la pag. 99. Ecco le parole di Tacito intorno alla morte di Agrippina: Nerone ad ultimo più non sapendo sostener viva la madre, stabilì di farla morire, dubbioso se con veleno, ferro od altro spediente. Piacquegli dapprima il veleno; ma non parve opportuno, perchè le si avrebbe dovuto ministrarlo ne' banchetti del Principe, come s'era fatto a Britannico; e ardua cosa parea il tentar la fede de' suoi, essendo ella femmina avvezza ai delitti, attenta alle insidie, e premunita d'antidoti. D'occultare l'uccisione col ferro, niuno sapea trovar mezzo: temendosi inoltre che chi venisse scelto per l'attentato, non obbedisse; suggerillo Aniceto liberto, prefetto della flotta a Miseno, precettore dell'infanzia di Nerone, ed inviso ad Agrippina per odii reciproci. Asserì pertanto che una nave poteva costruirsi, una parte della quale, aprendosi ad arte, lascierebbe cader d'improvviso la Principessa nell'onde: non essendo al mondo cosa più del mare atta a produrre fortuiti avvenimenti; e s'ella perisse, chi saria baldanzoso abbastanza d'attribuire a delitto ciò di che poteano accagionarsi i venti e l'acqua? Edificherebbe Nerone alla defunta templi, are; ed altre simili dimostrazioni farebbe, che ostentassero la sua filiale pietà. Piacque il sagace avviso, favorito anche dalla solennità dei Cinque Dì, stazione di dimora a Baja. Là egli invitò la madre; e andava dicendo, che le contese tra i parenti doveano perdonarsi, ch'era d'uopo che gli animi si placassero: il qual rumore di riconciliazione avesse ad essere poi da Agrippina, che a sì liete feste veniva, accolto colla facile credulità femminile. Le si fece quindi incontro sul lido, la pigliò per mano, ed abbracciatala, la condusse a Bauli: è questo il nome di un borgo che è bagnato dal mare, nel seno che sta tra il lago di Baja e il Promontorio Miseno. V'avea fra le altre una nave più adorna, come se anche questo facesse per onorare la genitrice,

poichè ella ora avvenza a salire una trireme od altra simil barca; fu invitata al banchetto, onde sopraggiugnesse la notte ad occultare il delitto. Si credette con fondamento che la congiura si fosse scoperta; ed Agrippina, od informata dell'insidie, oppure che solamente ne dubitasse, si fece trasportare a Baja in lettica. Là, gentilmente accolta, e nel più onorevole seggio collocata, le carezze del figlio scemarono il suo timore: poichè egli, con giovanile famigliarità, mescolando gli scherzevoli co' serj discorsi, tirò in lungo il convito, e l'accompagnò, allorchè partiva, caldamente baciandola sugli occhi e sul petto: sia per compiere la simulazione, sia che la vista estrema della madre, già vicina a perire, commovesse il fiero suo animo. Voller gli Dei, quasi per convincerlo di scelleratezza, che in quella notte brillasser chiare le stelle e fosse placido il mare; nè molto s'era avanzata la nave, e due de' famigliari d'Agrippina ve l'avevano accompagnata, de' quali Crepereio Gallo stavasi non lunge dal timone, ed Aceronia, china sui piedi di lei, che giaceva, ricordavale lietamente il pentimento del figlio e la sua riconciliazione, quando, al convenuto segno, precipitò il tetto di quella stanza, grave per molto piombo; e Crepereio oppresso troppo perì. Agrippina ed Aceronia furono protette dalle pareti più eminenti, per avventura troppo valide da cedere al peso; nè lo squarciamento della nave avea luogo, essendo tutti turbati; e quelli che ignoravano la trama, impedendo l'opra degli altri: fu quindi ordinato a' rematori di salir tutti sovra un lato, e sommerger così la barca: ma nemmen questo potè eseguirsi di consenso; ed avendo altri fatto il contrappeso, avvenne che il naviglio più lentamente affondasse. Intanto Aceronia imprudente, che schiamazzava gridando ch'ella era Agrippina, e che si soccorresse la madre del Principe, fu uccisa con remi, con uncini e con qual altro utensile navale che il

caso offrì. Agrippina silenziosa, e quindi meno rimarenta, s'ebbe però una ferita alla spalla: nuotando poi, s'imbattè in una barchetta, nella quale fu trasferita al lago Lucrino, nella sua villa. Quindi ripensando alle fallaci lettere amorevoli che l'aveano invitata; alle dimostrazioni con che era stata onorata; che, non dai venti spinta contro il lido o cacciata tra gli scogli, la nave era caduta nella parte superiore, quasi macchina terrestre; riflettendo anche alla morte di Acceronia ed alla propria ferita, credette che solo rimedio alle insidie fosse il mostrare di non essersene avveduta; ed inviò il liberto Agerino per annunziare al figlio che grazie agli Dei e alla fortuna ell'era scampata al grave rischio, ed a pregarlo che, quantunque atterrito dal pericolo della madre, differisse di venirla a visitare, avendo ella d'uopo, al presente, di riposo: e intanto, con simulata sicurezza, apponea medicamenti alla ferita, ed attendeva a ristorarsi.

Ma Nerone, che attendeva i nunzj del compito misfatto, allorchè seppe ch'ella era salva, e lievemente ferita, e che più non era occulto l'autore del delitto, esanime per la paura, e sclamando che già la vendetta era vicina, sia ch'ella armasse i suoi servi, o accendesse i soldati, o al senato ed al popolo corresse, narrando il naufragiò, la ferita e gli amici uccisi, non trovò altro rimedio che quello di svegliare Burro e Seneca; i quali tosto a sè chiamò, incerto se fossero sino allora ignari del fatto. Rimasersi lungamente taciturni, per non consigliar cose vane, ed anche perchè credeano d'esser giunti a tale, che o Nerone dovea prevenir Agrippina, o prepararsi a perire; poi Seneca più pronto guardò Burro in volto, richiedendolo se la morte di lei dovea affidarsi ai soldati: egli rispose, che i Pretoriani erano troppo ben affezionati alla Casa de' Cesari, e memori di Germanico, per nulla osare d'atroce contro la

sua progenie, e compisse Aniceto le sue promesse. Questi immantinente domandò di consumare il delitto: e a quella voce Nerone gridò, che in quel giorno gli si donava l'imperio, e che autore di tanto benificio riconosceva il liberto; si affrettasse, e seco adducesse uomini prontissimi. Egli avendo udito che era giunto Agerino inviatogli da Agrippina, immagina un altro misfatto; mentre adempie il messo l'affidatagli incombenza, gli lascia cader tra' piedi una spada: allora, quasi l'avesse sorpreso sul fatto, comanda che s'incateni, come se ad uccidere il principe avesselo la madre mandato, e affinchè si credesse ch'ella per la vergogna della scoperta scelleratezza si fosse data volontariamente la morte.

Frattanto, essendosi sparso il grido del pericolo d'Agrippina, creduto fortuito, ognuno corse al lido: chi salì il molo, chi balzò nelle barchette vicine; altri, per quanto poteano, s'inoltravan nel mare; taluni tendean le mani; e tutte le bocche eran piene di lamenti, di voti, di interrogazioni varie e confuse, e d'incerte risposte: accorreva una moltitudine innumerevole con lumi: e quando fu noto ch'ella era incolume, s'andava accostando per congratularsi, finchè le dissipò l'apparire della schiera armata e minacciosa. Aniceto circonda co' suoi sgherri la villa, ne abbatte le porte, si fa padrone de' servi che incontra, sin che giunge alla porta della camera: pochi vi si trovarono, essendo gli altri fuggiti pel terrore degli irrompenti. Stavasi a canto del letto una sola ancella, ed un sol lume spandeva intorno una fioca luce: era ansiosa Agrippina di più in più, perchè niuno gli giugnea dal figlio, e nemmeno Agerino; perchè eran cessate le grida sul lido, e vi regnava il silenzio; e pei repentini strepiti ch'ella udiva, nunzj di estremo danno. Allontanandosi l'ancella, *tu pure m'abbandoni?* le disse; e in quel momento vide Aniceto entrare, accompa-

gnato da Erculeo Frierarco, ed Oloerito, centurione della flotta. *Se voi venite per vedermi* (esclamò), *annunziate ch'io sono convalescente; se per compiere un attentato, io non saprò credere che mio figlio v'abbia comandato un parricidio.* S'avvicinarono i sicarj al letto, e primo Erculeo la percosse nel capo con un bastone; e quando il Centurione, impugnata la spada, fece atto di trafiggerla, additando il ventre, gridò: *qui ferisci*; e da molti colpi trafitta morì.

Alla pag. 103. L'oracolo di Cuma fu fatale ad Aristodemo, il quale dopo aver guerreggiato co' Lacedemoni con varia fortuna, costretto finalmente a lasciar la patria e il regno, ricovrò co' suoi su questo lido; e già si faceva potente la sua dominazione, quando infierì d'improvviso una terribile pestilenza; l'oracolo richiese, onde farla cessare, il sangue della figlia del Re: l'immolò Aristodemo di sua mano, sagrificando così al fanatismo, e forse alla sfrenata ambizione, i più cari affetti della natura; ma spaventevole gli piombò sull'anima il rimoso, ed agitato dalle furie si uccise sulla tomba della figlia.

A Cuma ebbersi asilo i Tarquinj. Di là quel vecchio atroce, che avea fatto servire d'ara alle nozze nefande il cadavere del benefattore e del suocero, tentava con ogni maniera di trame di ricondurre Roma in suo potere; ma la libertà, ch'era nata dal sangue di una donna tradita, e che innaffiata di quello de' traditori, benchè giovine ancora, avea disteso in giro le vigorose sue radici, trionfò dell'armi e delle frodi di lui, che pieno di rabbia impotente terminò in Cuma gli obbrobriosi suoi giorni.

Alla pag. 116. Il mio Mentore ed io (così il chiarissimo Dandolo ci descrive la sua salita su quel vulcano) precedendoci il conduttore, cominciammo a poggiare per l'ertissima salita, fermando, con precauzione, il piè sovra pezzi di ma-

teria eruttata ed impietrita, che sporgeano fuori della sabbia a modo di scalini. Giunti ad un certo punto, dove rendesi più malagevole lo ascendere, la nostra guida si legò intorno al corpo una cinta, ed a ciascuno di noi ne diede un capo, raccomandandoci di badar bene a non lasciarlo sfuggire. Così, trascinati quasi da lui, che faceva prova di una rara forza ed agilità, poggiammo sulla cima, obbligati però a sostare di frequente, per ripigliar lena. Non ancora offrivasi alla vista il cratere; ma, fatto un picciol giro, giungemmo ben tosto in sito da cui tutto ci si distendea dinanzi il grandioso spettacolo. Un ampio circuito di colli, o piuttosto lo stesso monte internamente scavato, d'un color misto di giallo e di verde, che scopresi a traverso le folte nuvole che si svolgono da terra, chiude tutto all'intorno il cratere, e ne forma come un vasto e profondo catino: un cono tronco alla sommità s'innalza dal suo fondo, e per mezzo di due bocche emette continuamente densissimi globi di fumo, che dilatandosi con gran forza in giri vorticosi, ingombrano l'aria, e spandone intorno un penetrante odore di solfo ed ammoniaca; tratto tratto veggonsi scintillare nell'oscurità del fumo alcuni pezzi di materie infocate lanciati a considerevole altezza; e talvolta il fumo stesso, presso l'uscita, presentasi incandescente: s'ode di continuo un rimbombo sotterraneo simile a quello del mare agitato. Essendosi mutato il vento, ci trovammo immersi in una nube di vapori solferei; allora, misurando bene i passi, perchè il terreno in alcuni luoghi era ardente, ci portammo verso l'opposta parte del cratere, di dove l'incantata scena di Napoli, delle sue isole e de' suoi dintorni, ci rallegrò lo sguardo. La guida volle mostrarci quanto lo accostumarsi al pericolo rende l'uomo animoso: fattesi dare da noi due monete, senza nulla aggiugnere calò rapidamente in fondo del cratere; ed ascesa la cima del cono, pochi passi lontano dalle terribili

bocche, stette tranquillamente attendendo che qualcuno de' pezzi di lava eruttati cadessegli vicino; allora, mentre la materia era ancora avvampante e semiliquida, gettolle in mezzo le due monete; e lasciatole alquanto raffreddare, ce le portò tutte inviluppate d'una sostanza nera e lucente, simile a pietra metallica.

Alla pag. 136. Vediamo come Plinio il giovane racconta a Tacito la dolorosa perdita da esso fatta del suo benefattore e del suo padre adottivo: Era Plinio a Miseno, e di presenza governava la flotta. Il ventitrè d'agosto, a un'ora pomeridiana circa, mia madre lo avvisò dello apparire di una nube di forma e di grandezza inusitata: egli, che secondo il suo costume, dopo d'essersi rimaso alquanto al sole e aver bevuto dell'acqua fredda, si giaceva e studiava, alzatosi, salì in luogo da cui si potea molto bene osservare il fenomeno. Una nube (ed era incerto, a chi da lunge guardava, da qual monte derivasse; conobbesi poi essere il Vesuvio) s'alzava, la cui figura a niun altro albero potrebbesi meglio paragonare che al pino: poichè, spintasi in alto con una specie di lunghissimo fusto, diffondevasi poi in alcuni rami, che svanivano col dilatarsi, perchè io credo, quelle materie, da immediata forza innalzate, o da questa abbandonate, od anche dal proprio peso vinte, si disperdeano cadendo: essa qua era candida, là scura e macchiata, secondo che sollevava cenere o terra. Parve allo Zio eruditissimo conveniente cosa lo avvicinarsi al portento, per meglio conoscerlo; ordina che si prepari un palischermo, e m'invita ad accompagnarlo, ove il voglia; risposi ch'io preferiva rimanermi e studiare; e per caso egli m'avea dato di che scrivere. Escì di casa, portando seco le sue tabelle. I marinai di Retina, spaventati per lo imminente pericolo, poichè quel borgo soggiaceva al monte, nè v'aveva altro scampo che colle navi, supplicavanlo a non esporsi a tanto

rischio: quella preghiera nol vinse; ed intraprese con animo coraggiosissimo ciò che l'amore delle scienze aveagli suggerito. Adduce le quadriremi fuori del porto; non solamente a quei di Retina egli arreca soccorso, ma bensì a molti altri che l'amenità della vicina spiaggia aveva chiamati in gran numero; a que' luoghi ei s'avvicina donde fugge la gente, e mette la prora diritta al pericolo, talmente sciolto da ogni paura, che mano mano che andava scorgendo i caratteri del fenomeno, li dettava ed annotava. Già la cenere cadea sulle navi, e collo avvicinarsi faceasi più calda e densa; già precipitavan dall'alto anche pomici e sassi neri, spezzati ed abbruciati. L'onde subitanee e la rovina terribile dell'opposto lido tennerlo un istante in pensiero di retrocedere; ma subito dopo, al timoniere che lo consigliava a ciò fare: *la fortuna* (disse) *ajuta gli ardimentosi, drizzati verso Pomponiano.* Questi era a Stabia, e lo divideva da lui l'intero seno, poichè quivi internasi il mare, e vi forma una baja. Ivi trovò l'amico, il quale, benchè non fosse vicinissimo il pericolo, notabilmente però crescente ed accostantesi, si affaccendava a trasportare il tutto sulle navi, determinato a fuggire, se cessava il vento contrario, da cui lo Zio secondato, era rapidamente giunto. Abbracciollo che tremava, gli fece animo; e per iscemare colla propria tranquillità il suo timore, comanda d'essere condotto al bagno, si lava, si corica e cena, ilare in volto, o, ciò che sarebbe ancor più mirabile, fingendo d'esserlo.

Frattanto amplissime fiamme e grandi incendi riluceano verso il Vesuvio in molti luoghi, e il loro fulgore diradava le tenebre notturne. Plinio, per diminuire il terror degli astanti, affermava che quelle fiamme derivavano dall'abbruciamento dei borghi abbandonati e deserti, e a cui si era appiccato il fuoco nella trepidazione della fuga; poi s'abbandonò al sonno, e dormì veramente; poichè il suo

respiro, che per la pinguedine del corpo era grave e romoroso, fu udito da coloro che l'osservarono dal limitare. Ma il cortile, per cui s'entrava nella camera, già talmente si riempiva di cenere e di pomici, che se più lunga fosse stata la sua dimora nel letto, l'escita sarebbesi resa impossibile: fu destato, surse, e ritornò a Pomponiano, ed agli altri che vegliavano; tenner consiglio, se era più spediente rimanersi nella casa, od uscire all'aperto: poichè per le violenti scosse di terremoto oscillavano i tetti; ed agitate dalle fondamenta le mura, si vedeano ora andare, ed ora venire; a cielo aperto poi temevasi la caduta delle pomici, benchè lievi e spugnose: lo mosse pertanto la riunione di molti pericoli; ed appo lui valse la ragione a determinarlo, appo gli altri il timore; e tutti si posero dei guanciali sul capo a riparo delle cadenti materie. Già altrove era giorno, ed ivi regnava la notte la più tenebrosa, che le innumerevoli faci dissipavano alquanto; piacque d'uscir sul lido, e veder da vicino se era navigabile il mare, che però continuava ad essere turbato e contrario. Ivi, giacendo sovra un panno, più e più volte domandò e bevette dell'acqua fredda; un istante dopo le fiamme e l'odor sulfureo, che ne era il precursore, cacciò in fuga gli altri, e lo scosse: appoggiato a due servi s'alzò, e tosto riedde, siccome io congetturo, oppresso e soffocatagli dalla spessa caligine la respirazione, ch'egli per natura avea sortita debole, angusta e frequente.

Tre giorni dopo quello che fu il suo ultimo, si ritrovò il suo corpo intero, illeso, e ricoperto di cenere co' suoi panni indosso: n'era l'aspetto piuttosto d'uom che dormiva che di defunto (1).

---

(1) Le presenti note sono tratte dall'eruditissima operetta *Lettere su Roma e Napoli*. Milano, 1826.

REGOLAMENTO DELLE POSTE

NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Per avere cavalli di Posta bisogna munirsi di un permesso in iscritto della Direzione Generale delle Poste. Nelle province dai Direttori o Impiegati della Posta. Questi permessi nelle province non vengono accordati se non dopo avere dato avviso alle autorità locali.

Per una vettura a due ruote con due persone ed un baule del peso di 80 rotoli, o per una simile vettura con tre persone necessitano due cavalli.

Per una simil vettura con tre persone ed un baule, tre cavalli.

Per le piccole vetture chiamate *canestrelle* o *saltafossi* con due persone ed un equipaggio di 10 rotoli sul di dietro, due cavalli; avendo tre persone ed un baule di 80 rotoli, tre cavalli.

La canestra o vettura a quattro posti, con cinque persone ed un baule di 80 rotoli, quattro cavalli; con sei persone e due bauli, sei cavalli.

Arrivando ad una stazione con vettura particolare, non si può continuare il viaggio se non 24 ore dopo.

I Mastri di Posta non possono attaccare maggior numero di cavalli di quelli coi quali è arrivato; se si credono gravati devono fare i loro reclami all' Ufficio Reale del Gran-Corriere, senza obbligare il forastiero a fermarsi.

Servendosi de' cavalli di Posta per le strade di traverso si pagano 90 grana, o lire italiane 3, 87 per ogni cavallo, ed al postiglione 20 grana, o una lira italiana.

Uscendo da Napoli si paga mezza posta di favore.

TARIFFA

	Grana	Ital. L.
Per ogni corsa di posta a due cavalli . .	130.	5 60
Mancia al postiglione.	30.	1 50
Allo stalliere	5.	– 30
Allo stalliere della Posta di Napoli .	10.	– 60
Vettura scoperta . . . . . mezzo ducato.		2 55
Vettura coperta. . . . . un ducato.		5 10

TARIFFA DELLE MONETE

ORO

Doppia da 6 Ducati, 1740 . . .	Ital. L.	26 41
Doppia di Ferdinando IV, 1759-1767 .	»	25 77
Oncia coll'Aquila	»	12 69
Oncia di 3 Ducati, dal 1818 in poi . .	»	12 99
Oncia da 15 Ducati dal 1818 in poi. .	»	64 95
Decupla da 30 Ducati, dal 1818 in poi	»	129 90
Oncia di Sicilia, dal 1748 in poi. . .	»	13 73

ARGENTO

Ducato vecchio, 1748	Ital. L.	5 11
Ducato vecchio da 12 Carlini	»	5 07
Ducato di Sicilia coll'Aquila.	»	5 09
Ducato da 12 Carlini, 1805	»	5 11
Ducato da 10 Carlini, 1784	»	4 25
Ducato di Sicilia da 12 Tarini	»	5 05
Ducato da 10 Carlini, dal 1808 in poi . .	»	4 25
Carlino dal 1804 in poi	»	– 42

PESI E MISURE DI NAPOLI

PESI

Libbra di 12 once.
Libbre 0, *Once* 3, *Grossi* 2, *Denari* 2.

Rotolo.
Libbre 0, *Once* 9, *Grossi* 0, *Denari* 8.

Staro di rotoli 10 1/3.
Libbre 9, *Once* 3, *Grossi* 8, *Denari* 2.

Cantaro di 100 rotoli.
Libbre 90, *Once* 8, *Grossi* 0, *Denari* 0.

MISURE LINEARI

Palmo.
Metri 0, *Palmi* 2, *Diti* 6, *Atomi* 2.

Canna di 8 Palmi.
Metri 2, *Palmi* 0, *Diti* 9, *Atomi* 6.

Canna di Palmi 7 1/2.
Metri 1, *Palmi* 9, *Diti* 5, *Atomi* 5.

Passo.
Metri 1, *Palmi* 9, *Diti* 2, *Atomi* 9.

MISURE AGRARIE

Canna quadrata di 64 Palmi quadrati.
Tornature 0, *Tavole* 00, *Metri qu.* 04, *Palmi qu.* 39.

Moggia di 90 Tavole.
Tornature 0, *Tavole* 33, *Metri* 22, *Palmi* 73.

MISURE DI CAPACITA' PEI LIQUIDI

Botte di 12 Barili, di 720 Caraffe.
Some 5, *Mine* 4, *Pinte* 8, *Coppi* 5.

Salma per l'olio di 10 Staja.
Some 1, *Mine* 8, *Pinte* 8, *Coppi* 0.

MISURE DI CAPACITA' PEI GRANI

Carro di 36 Tomoli.
Some 18, *Mine* 4, *Pinte* 1, *Coppi* 6.

RAPPORTO DEI PESI

DELLE PRINCIPALI PIAZZE DI COMMERCIO COI PESI DI NAPOLI

Libbre 181 d'Amsterdam .	Rotoli di Napoli	100	—
» 100 d'Ancona	»	38	2/3
» 187 d'Amburgo	»	100	—
Rotoli 100 d'Aleppo	»	231	—
Libbre 101 di Barcellona	»	47	1/3
Kilog. 88 di Bordeaux	»	100	—
Libbre 220 di Cagliari	»	100	—
Oche 68 3/4 di Costantinopoli	»	100	—
Libbre 191 di Cadice	»	100	—
» 100 di Corsica	»	39	1/2
» 276 di Genova	»	100	—
» 211 1/2 dell' Havana	»	100	—
» 198 3/4 di Londra	»	100	—
» 255 3/4 di Livorno	»	100	—
» 195 1/2 di Lisbona	»	100	—
» 218 1/4 di Marsiglia	»	100	—
» 247 1/2 di Malaga	»	100	—
Rotoli 100 di Messina	»	89	2/3
Libbre 100 di Milano	»	37	4/5
Rotoli 100 di Malta	»	88	4/5
Cantaro 1, Pud 5 1/2 di Odessa . . .	»	100	—
Rotoli 100 di Palermo	»	91	—
Libbre 254 1/2 di Roma.	»	100	—
» 240 1/2 di Ragusa	»	100	—
Oche 68 3/4 di Smirne	»	100	—
Rotoli 160 di Tunisi	»	58	1/5
Funti 160 di Trieste	»	100	—
Libbre 237 di Torino.	»	100	—

Rotoli 100 di Tripoli . .	Rotoli di Napoli	58	1/5
Libbre 100 di Venezia	»	34	1/2
» 221 di Valenza	»	100	—

RAPPORTO DELLE MISURE DI LUNGHEZZA

DELLE PRINCIPALI PIAZZE DI COMMERCIO COLLE MISURE DI NAPOLI

Aune 100 d'Amsterdam. .	Canne di Napoli	32	1/4
» 100 d'Anversa	»	32	3/4
» 100 d'Amburgo	»	27	—
Pichi 100 d'Aleppo	»	30	3/5
Canne 6 di Barcellona.	»	4	2/3
Metri 100 di Bordeaux	»	47	2/5
Palmi 100 di Cagliari	»	12	1/2
Pichi 100 di Costantinopoli	»	32	1/4
Vara 100 di Cadice.	»	40	—
Palmi 8 1/2 di Genova	»	1	—
Vara 100 dell' Havana	»	40	—
Yard 7 di Londra	»	3	—
Braccia 100 di Livorno	»	28	—
Vara 100 di Lisbona	»	53	—
Aune 100 di Marsiglia	»	56	—
Vara 100 di Malaga.	»	40	—
Una canna di Messina	»	1	—
Braccia 100 di Milano	»	31	1/3
Canne 10 di Malta	»	10	—
Arch, 100 di Odessa	»	34	—
Canna 1 di Palermo	»	1	—
Canne 8 1/2 di Roma	»	8	—
Braccia 4 di Ragusa.	»	1	—
Pichi 3 di Smirne	»	1	—
» 100 di Tunisi	»	26	—
Braccia 100 di Trieste	»	32	—
Rasi 3 1/2 di Torino	»	1	—
Pichi 100 di Tripoli	»	26	—
Braccia 100 di Venezia	»	32	—
Vara 100 di Valenza	»	43	—
Aune 100 di Zurigo	»	28	1/2

PROVINCIA DI TERRA DI LAVORO

Questa provincia confina al N. coll'Abruzzo Ulteriore II; al N. E. colla provincia di Sannio; all'E. col Principato Ulteriore, ed al S. col Principato Citeriore e la provincia di Napoli; al S. O. col mar Tirreno, e al N. cogli Stati della Chiesa, di cui comprende il distretto di Ponte Corvo. La sua lunghezza da N. O. al S. E. è di 32 leghe, la larghezza media di 15 leghe, e la superficie di circa 225 leghe. La costa vi è assai regolare, eccettuato verso Gaeta, ove forma il golfo di questo nome. Sui limiti N. e N. E. stanno gli Apennini, che spingono qualche ramo nell'interno. Le principali sue riviere sono il Garigliano, il Volturno che vi ha tutto il suo corso, e s'ingrossa col Calore alla sinistra e col Lagni-Regi; vi si osservano i laghi di Fondi, di Lungo e di Carinola presso le coste, che sono basse e paludose. La maggior parte di questa provincia offre delle pianure. Il suolo, quasi ovunque di origine vulcanica, è fertilissimo. Vi si raccolgono in abbondanza biade, uve, olive, frutta, lino e canape. La coltivazione è assai bene estesa, e soprattutto quella della vite, degli olivi e dei gelsi. Vi sono molti pascoli, ed i luoghi paludosi vedonsi coperti di grandi mandrie di buffali. Si raccolgono vini assai apprezzati e fra gli altri il *Lacrima Christi*. L'olio e la seta formano i principali articoli di esportazione. Questa provincia conta 573,000 abitanti. Gli antichi chiamarono questo paese *Campania-felix*, formando, secondo alcuni, la maggior parte dell'antica e deliziosa Campania. Nei tempi di mezzo ebbe il nome di *Castellania di Capua*. Il presente nome, che fu per lungo tempo applicato ad un più vasto territorio che quello di oggidì, le fu dato circa l'anno 1091 da Riccardo II

principe di Capua, e dai Normanni i quali, sul principio di quell'anno essendo stati scacciati dai Longobardi della città di Capua, le diedero il nome di Terra di Lavoro propria, per essere specialmente di un terreno assai buono ed atto all'agricoltura; quando poi i Normanni nel 1098 ripresero il possesso di Capua continuarono a chiamare il paese con questo nome.

Capua, capitale della provincia, è situata un miglio e mezzo lontana dall'antica Capua, e quindici miglia da Napoli, sopra il fiume Volturno, dodici miglia distante dalla sua imboccatura. È circondata da fortificazioni, e vi si mantiene una buona guarnigione. Tutti i viaggiatori sono obbligati mandare al Governatore i loro passaporti per avere la permissione di proseguire il viaggio.

Strabone dice che Capua fu edificata dai Tirreni, discacciati dalle coste del Po dai Galli 524 anni avanti l'era cristiana. Altri pretendono che esistesse più di 300 anni prima, e che sia stata fondata da *Capio*, uno de' compagni di Enea, da cui prese il nome di *Capua*. Il suddetto Strabone dice che questo nome veniva da *Caput*, perchè essa era una delle città capitali del mondo. Floro contava Roma, Cartagine e Capua per le tre principali città. I Tirrenj furono cacciati da Capua dai Sanniti, e questi poi dai Romani. Essa fu celebre per la sua amena situazione, rimanendo in una pianura deliziosa e fertile della Campania, di cui era la capitale, e che Cicerone diceva essere il più bel fondo del popolo romano.

Annibale, per tirarsi al suo partito la città di Capua, aveva promesso a' suoi abitanti di dichiararla capitale dell'Italia. I Romani si vendicarono crudelmente poichè, dopo un lungo assedio avendo presa la città, il popolo ne fu fatto schiavo, venduto all'incanto, ed i senatori furono battuti con verghe indi decapitati.

Genserico re de' Vandali terminò di distruggere Capua nell'anno 455, e non vi restò che il nome che fu dato alla nuova città, che si formò nell'856. Questa città era difesa da un castello e da fortificazioni, che furono distrutte nel 1718 per riedificarle secondo il nuovo sistema: onde Capua è divenuta una delle piazze importanti del Regno di Napoli.

La chiesa cattedrale di Capua è sostenuta da colonne di granito di varie proporzioni, prese da antichi edificj. Nella terza cappella a destra, entrando in chiesa, si vede un bel quadro del Solimene, rappresentante la Madonna con Gesù Bambino e S. Stefano. Sull'altar maggiore è l'Assunzione, del medesimo pittore. Nella chiesa sotterranea si osserva sopra l'altare una mezza figura in marmo della Madonna della Pietà, opera bellissima del cavalier Bernini. Nel mezzo della chiesa è situato un Cristo morto di grandezza naturale, steso sopra un lenzuolo, eccellentemente scolpito dal medesimo Bernini.

Merita ancora di essere visitata la chiesa dell'Annunziata. L'esterno è ornato d'un ordine corintio di semplice architettura; e l'interno è molto ricco. Si crede che fosse un antico tempio, edificato in qualche distanza dell'antica Capua; ma è certo che il solo zoccolo è antico, poichè i pilastri accoppiati non si usavano dagli antichi, come veggonsi all'esterno di questo edificio.

Si trovano molti marmi ed iscrizioni dell'antica Capua incrostati nei muri delle fabbriche di questa città; come ancora alcune teste in bassorilievo di marmo, situate sotto l'arco d'ingresso nella piazza de' Giudici.

L'antica Capua era situata un miglio e mezzo più oltre della nuova città, e se ne veggono ancora considerevoli avanzi nel borgo S. Maria, tra il Volturno ed il Clanio, verso Caserta, che rimane quattro miglia distante, dove si trova il magnifico e superbo palazzo

del Re, di cui già parlammo. Sulla strada, dalla parte di Cosilino, si trovano due arcate che si pretende appartenessero ad una delle porte della città. Ma il monumento più rimarchevole che ci rimane tra le sue rovine è un anfiteatro di figura ovale, tutto composto di terra cotta e rivestito di marmo bianco. La lunghezza interna è di palmi romani 366, e la larghezza di palmi 221, senza comprendervi la grossezza della fabbrica che è di 190 palmi. Molte parti di quest' edificio sono ancora ben conservate, come alcuni gran corridori, volte, gradinate e logge per gli spettatori. L' arena è talmente interrata, che rimane coperto anche il podio, o il muro che all' intorno riparava gli spettatori dalle bestie feroci. Quest' anfiteatro era formato di quattro ordini di architettura. Vi si vede ancora una delle sue porte, di cui restano due arcate eguali d' ordine toscano, ornate di due teste in bassorilevo, una di Giunone, l' altra di Diana, ma di poco buon lavoro. Da un capitello caduto da questa porta si arguisce, che il secondo ordine dell' edificio era dorico. Dalla sommità di quest' anfiteatro si gode una bellissima veduta di tutta la campagna fino al Vesuvio.

La via Appia passava ancora da Capua, nelle cui vicinanze vi sono diversi villaggi, i nomi de' cui tempj ne indicano l' antica origine: *Marcianese* era un tempio di Marte; *Ercole*, un tempio d' Ercole; *Curtis*, un palazzo o una curia; *Casa Pulla*, un tempio di Apollo; ma di questo nulla rimane, come neppure del tempio di Giove Tifatino che era sotto Caserta; nè di quello di Diana Lucifera detta *Tifatina*, del quale la Badia di S. Angelo ha preso il luogo. Si chiamano ancora *Monti Tifatini* le montagne delle vicinanze di Capua e di Caserta: una tal denominazione è derivata dal vulcano Tifata, che rimase estinto. Nove miglia lontano da Capua, verso l' anno 1753, fu trovata una cava d' alabastro bianco con vene di color giallo: di là sono state cavate le

Alpino nel regno di Napoli

colonne del gran palazzo di Caserta. Le altre città che appartengono a questa provincia, secondo la da noi seguita Divisione del Malte-Brun sono:

Acerra, città vescovile, che Silio dice *semper contempta;* ma in oggi è da fuggirsi per l'aria, resa malsana dalle paludi, cui non ancora si è dato uno scolo. Fa tuttavia più di seimila abitanti, ed ha un bel quadro del *Solimene* nell'oscura e gotica sua cattedrale.

Arpino, capo luogo di cantone, situata fra amene collinette. Rinchiude quattro chiese parrocchiali collegiate, alcuni conventi, un ospedale, varie fabbriche e conciatoj; e sul suo territorio sonovi diverse fabbriche di pergamene. La sua fondazione viene attribuita agli *Ausonii Volsci*. Passò in seguito in potere dei Sanniti e finalmente sotto i Romani, dei quali divenne colonia, acquistando i suoi abitanti avanti la prima guerra punica, il diritto di cittadini romani, e divenendo Arpino città municipale. È celebre per esser la patria di Cicerone, di Mario, e di Giuseppe pittore detto perciò d'Arpino. Ad una lega di distanza, in un'isoletta formata dal fiume Fibrino, vi è un convento fabbricato sulle rovine della casa ove nacque appunto il famoso oratore di Roma. Egli aveva molte case di campagna nei dintorni di questa città che chiamava *le nostre piccole case di piacere*, ciò che fa credere non fossero esse nè grandi, nè belle quanto quelle di Tuscolo.

Aversa, città che rimaneva poco distante dall'antica *Atella*, celebre presso i Romani tanto per i motti arguti e le facezie, che pe' suoi spettacoli osceni e le sue dissolutezze. La medesima città essendo stata rovinata nelle guerre de' Barbari, fu riedificata dal normanno *Rainulfo* nell'a. 1030. Si chiamò *Aversa* perchè serviva per tenere in rispetto queste due città. Carlo I della casa d'Angiò, re di Napoli, distrusse totalmente Aversa, poichè i suoi abitanti si erano

ribellati; ma dopo poco tempo fu rimessa nello stato primiero per cagione della bontà del clima e della fertilità delle sue campagne. La città è piccola, ma piacevole e ben fabbricata: è situata in una deliziosa pianura, ed a capo di una larga e diritta via che conduce fino a Napoli. È adorna di belle chiese e palazzi. Nella chiesa dell'*Annunziata* vi è un bel quadro del *Solimene*, ed uno ve n'ha nell'oratorio di *S. Maria degli Angeli*. Ma ciò che le dà gran fama è lo stabilimento della Casa di Pazzi, divenuta oggetto della comune ammirazione, e modello di simili benefiche istituzioni. Ivi trovansi procurati con molta e studiata cura diversi metodi onde soccorrere all'alienazione della mente secondo i più recenti trovati della *medicina ideologica*. Fra le altre istruzioni, come quella della musica e de' bagni di sorpresa, vedesi stabilita una tipografia al cui lavoro sono addetti gli stessi pazzi. L'illustre cavaliere *Linguiti*, suo institutore, ne ha per essa ottenuto la benedizione di tutti i popoli.

Caserta posta sopra amenissimo colle, in uno de' quali, detto la *Torre*, il magnifico re Carlo III innalzò la villeggiatura reale, sopra disegno del *Vanvitelli*, e che è pur sempre uno de' più superbi palazzi del mondo, da noi già descritto a pag. 143. Non altro diremo se non che la città di Caserta appena conta seicento abitanti, se pure son tanti, laddove la *Torre* arriva quasi a quattromila.

Fondi, città che anticamente apparteneva agli *Aunci*. Nel secolo XVI fu da Ferdinando re d'Aragona donata a *Prospero Colonna*. Quando *Giulia Gonzaga*, bellissima fra le donne d'Italia, rimasta vedova di Vespasiano Colonna, vi stava ritirata e piangente, il celebre corsaro *Barbarossa* tentò rapirla, sbarcando improvvisamente e di notte sulla vicina spiaggia. Appena ebbe tempo la misera Giulia di porsi in salvo. Il furente Musulmano versò l'ira sua sull'infelice città,

mettendola a sacco, rovesciandone la cattedrale, conducendo schiavi gran parte de' terrazzani. Ad un secondo saccheggio per parte de' Turchi fu posta nel 1594. La contea di Fondi passò poscia in fondo nella casa di *Sangro*. Si pretende che la parte inferiore delle mura della città preceda l'epoca della fondazione di Roma. I forastieri possono vedervi la stanza in cui studiava S. Tommaso d'Aquino, ed un bel quadro nella chiesa dell'*Annunziata* rappresentante il saccheggio del Barbarossa. I vini dei monti *Caecubi*, così chiamando i Romani le montagne de' contorni di Fondi, erano celebri presso gli antichi e conservano tuttora la fama loro.

Gaeta, situata sul declivio di una collina. La sua origine è antichissima, credendosi fondata da Enea in onor di *Cajeta*, sua nutrice. La posizione di questa città è sopra un golfo, la cui spiaggia è deliziosa: era anticamente coperta di belle case, ed ancora se ne osservano alcune rovine, come nel golfo di Baja; ciò che prova la predilezione che aveano gli antichi Romani per queste spiaggie veramente amene.

La città è isolata nel mare, non comunica col continente che per una lingua di terra, e vi si entra per sole due porte, che son ben guardate. Il suo porto, che è grande e comodo, fu costruito o almeno ristaurato da Antonino Pio. Appresso al porto evvi un sobborgo assai vasto.

Si vede sulla sommità della collina di Gaeta una torre, volgarmente detta *Torre d'Orlando*, che è il monumento più rimarchevole di questa città: secondo l'iscrizione che è sopra la porta si conosce che quest'era il mausoleo di Lucio Munazio Planco, riputato il fondatore di Lione, e quello che persuase Ottaviano a preferire il soprannome di Augusto a quello di Romolo, che alcuni adulatori voleano fargli prendere, come ristauratore della città di Roma. Detto mausoleo deve essere stato eretto 16 anni avanti l'era

cristiana. Vi si vede ancora una superba colonna di dodici facciate, sulle quali sono incisi i nomi di diversi venti, in greco ed in latino.

Nel sobborgo di questa città evvi una torre chiamata *Latratina*: è di forma rotonda, quasi simile alla predetta. Grutero crede che sia stata un tempio di Mercurio, e che i suoi oracoli uscissero da una testa di cane, il che ha potuto far chiamare il suo tempio *Latrutina*, *a latrando*.

In Gaeta vi è una buona fortezza, costruita nel 1440 da Alfonso d'Aragona, accresciuta dal re Ferdinando e da Carlo V, che fece circondare la città di grosse muraglie; tanto che essa è riguardata come la principale fortezza del Regno di Napoli. In una delle sue camere si è conservato per lungo tempo il corpo del contestabile Carlo di Borbone, generale delle truppe di Carlo V. Gaeta ha sostenuto ultimamente due lunghi assedj, uno nel 1806 contro i Francesi, l'altro nel 1815 contro i Tedeschi.

La chiesa cattedrale è dedicata a S. Erasmo vescovo d'Antiochia, protettore della città di Gaeta. Vi si vede un bel quadro di Paolo Veronese, e lo stendardo che S. Pio V donò a D. Giovanni d'Austria generale dell'armata cristiana contro i Turchi. Dirimpetto all'altare del Sagramento vi è un antico monumento simbolico, che sembra aver rapporto ad Esculapio. Il campanile di questa chiesa è rimarchevole per la sua altezza e per la sua bella costruzione; dicesi che sia stato fatto dall'imperator Barbarossa.

La chiesa della SS. Trinità è la più celebre di Gaeta, e rimane fuori della città presso una rocca la quale, secondo un'antica tradizione del paese, si spaccò in tre parti in onore della SS. Trinità il giorno della morte del Salvatore. Un grosso pezzo caduto nella principale rottura della rocca, e che vi si è arrestato, ha servito di base ad una cappella del Crocifisso: essa è assai piccola, ma molto elevata, e sotto la

medesima passa il mare, che bagna il fondo di questa crepatura di rocca. Bisogna confessare che la posizione di questa cappella è singolarissima, e che non si vede esempio altrove d'una simile situazione. Facilmente si conosce che questa divisione di rocca è provenuta da una violente rottura, perchè gli angoli sporgenti in fuori sopra uno dei lati corrispondono agli angoli entranti che sono nell'altro.

Nola, capoluogo di distretto e di cantone, a cinque leghe e mezza E. N. E. da Napoli, e a cinque leghe e un quarto S. E. da Caserta. È sede di un vescovato, suffraganeo di Napoli. Di triste aspetto ed in generale male fabbricata, ha sedici chiese, un seminario, un collegio, un ospedale e due caserme. Vi si tiene una fiera il 14 giugno, e conta 8,800 abitanti. È patria del poeta *Transillo*, di *Giovanni di Nola* e di *Giordano Bruno*. Questa antica città, di cui gli storici ed i geografi parlano come di una piazza forte, secondo Giustino fu fondata dai Greci Calcidj, e secondo Patercolo da' Tusci, 48 anni prima di Roma. Strabone e Tito Livio la pongono nel *Samnium*. I Romani la presero durante la guerra dei Sanniti, e divenne poscia loro colonia, cui, secondo Frontino, fu dato da Vespasiano il nome di *Colonia Augusta*. Annibale l'assediò invano nell'anno 540 di Roma, e sotto le sue mura il console Marcello lo vinse per la prima volta. Come i suoi abitanti si erano valorosamente difesi contro i Cartaginesi, i Romani ricompensarono tanto forte attaccamento. Marco Agrippa vi morì l'anno 12 avanti G. C., e l'imperatore Augusto l'anno 14 dell'era cristiana. Vi si scopersero di tempo in tempo dei vasi antichi osservabili per eleganza di forme, bellezza di vernice, e correzione di disegno.

PRINCIPATO CITERIORE

Questa provincia confina all'E. con quella della Basilicata, al N. coll'altra del Principato Ulteriore, al N. O. colle province di Terra di Lavoro e di Napoli, all'O. ed al S. col mar Tirreno. La sua lunghezza è di 28 leghe dal N. O. al S. E., 15 leghe la massima sua larghezza, e 340 leghe quadrate la superficie. La costa presenta il golfo di Salerno all'O., quello di Policastro al S. ed il capo Palimero. Questa contrada trovasi in generale coperta da ramificazioni degli Apennini; però una pianura assai considerabile fronteggia il littorale al S. di Salerno. I suoi fiumi principali sono, andando dal N. O. al S. O., il Sarno, il Tusciano, il Sele co' suoi confluenti, il Negro e il Calore, l'Alento ed il Mingarno. Questa provincia, una delle più amene ed ubertose del Regno, gode di una continua primavera, principalmente nel piccolo paese di Cilento. Le pianure sono ricche di grano e riso, la coltivazione del quale ultimo rende alcuni luoghi malsani. Le altre produzioni consistono in molti frutti, tra' quali si vantano i fichi di Cilento, vini pregiatissimi ed olio eccellente. Le montagne sono coperte di boschi, in mezzo a' quali molti castagni, una delle grandi sorgenti di ricchezza della provincia. Diffusissima vi è l'educazione dei porci, e la pesca sulla costa è abbondante principalmente in acciughe e tonni. La popolazione della provincia ascende a 418,840 abitanti. Fu anticamente abitata in parte dai Greci, che vi fondarono la città di *Velia* e di *Poestum*, delle quali trovansi ancora alcune ruine; in parte dai Campani, che da Capua estendevansi sino al fiume Sele; in parte dai Lucani che dal Sele occupavano tutto il paese sino alla provincia di Basilicata; finalmente in parte dai Piceni, cui i Romani aveano forzato a stabilirsi tra il Sele ed il Sarno, tutti i quali popoli furono per valore famosi.

Salerno, capitale della provincia, s'innalza in parte sul pendio de' monti, e dà il suo nome al golfo che le si estende dinanzi. Spesse volte la rammentano gli scrittori latini, giacchè fu gran tempo soggetta ai Romani. Al tempo dei Longobardi fece parte del Principato di Benevento, il cui signore Grimoaldo nella pace che conchiuse con Carlo Magno ebbe il patto di demolire le fortificazioni di Salerno, siccome fece, rialzandole però poco dopo più gagliarde di prima. Alla metà del IX secolo divenne città capitale di un principato indipendente; e ciò diede origine a mille disastri in tutta la regione napolitana. Nell' XI secolo Roberto Guiscardo se ne impadronì, benchè fosse congiunto in parentela con Gisulfo II suo principe. I Normanni vi andavano spesso ad abitare. Ma Enrico VI la ridusse un mucchio di sassi. A poco a poco andò rialzandosi ed abbellendosi, cosicchè sotto Carlo I d'Angiò il Principato di Salerno divenne titolo dell' ereditario del trono, ed è attualmente quello del reale secondogenito, dacchè il principe ereditario ha il titolo di *Duca di Calabria*. Celebre fu già il suo collegio di medicina; e gli aforismi della scuola di Salerno leggonsi non senza profitto anche a' dì nostri. Egualmente celebre fu la sua università, che il Giannone pretende fondata dagli Arabi. Irregolari, anguste e lastricate di lava del Vesuvio sono le sue strade. La gotica cattedrale è un edifizio dell' anno 1076, rimodernato dal Sanfelice: colonne antiche, sepolcri di principi longobardi, ed una gran vasca di un sol pezzo di granito orientale ne rendono maestoso il vestibolo: sculture e pitture di qualche merito si veggono nell' interno, dove è pure il corpo ed il mausoleo di S. Gregorio VII. Appena quattromila sono gli abitanti di questa arcivescovile città (1), nella quale si tengono in varj tempi dell' anno alcune fiere molto frequentate.

(1) Dalle 4 alle 11 mila! qui la differenza è assai vistosa.

Amalfi, antica città del Regno, a tre leghe O. S. O. da Salerno, a sette leghe S. da Nola e a quattro leghe S. E. da Soriento, in una deliziosa e fertile riviera sulla costa occidentale del golfo di Salerno. Essa era un tempo assai mercantile e popolata, ed i suoi commercianti che avevano un florido commercio col Levante fondarono a Gerusalemme presso il Santo Sepolcro, nel tempo delle crociate, un ospedale che divenne l'origine dell'ordine dei Cavalieri Gerosolimitani che prese poscia il nome di ordine di Malta. Questa città, che dicesi fondata nel 600, fu la sede di una repubblica che sostenne la sua libertà fino al 1076. L'imperatore Lottario II, avendo preso le armi in favore di Innocenzo II contro Ruggiero re di Sicilia che favoriva l'antipapa Anacleto, se ne impadronì nel 1133 col soccorso di 46 galere che gli condussero i Pisani, che nel 1075 vi trovarono le *Pandette* ossia il *Digesto*, recate per quanto si dice dalla Grecia da un mercatante indotto a farne acquisto dalla sola curiosità; perciò denominate *Pisane* ed indi *Fiorentine*. La città in tale incontro andò soggetta allo spoglio, ma Lottario non volle per sè, di tutto il bottino, che un volume delle anzidette Pandette. Amalfi appartenne alla famiglia San-Severino, poi a quella dei Piccolomini, indi divenne città reale, e finalmente nel XVII secolo fu eretta in principato a favore di Ottavio Piccolomini, uno dei più valorosi capitani del suo tempo. Decaduta dalla sua antica grandezza, oggi è forse il più meschino paese di questa spiaggia, e non conta che 2,770 abitanti. È rinomata per aver dato i natali a *Flavio Gioja*, al quale si attribuisce l'invenzione della bussola verso il 1300, e per essere patria di quello stordito di *Masaniello*. Ha un archivio, un arsenale, cartiere e fabbriche di saje ed aghi. A *Scala*, una lega N. N. O. distante, trovasi una miniera di piombo.

Nocera o *Nocera de' Pagani*, a tre leghe e un quarto O. N. O. da Salerno, e a sette leghe e un terzo E. S. E. da Napoli. Vi si tiene una fiera il giorno 8 giugno, e fa un rilevante commercio coi prodotti del suo fertile territorio, specialmente in frumento, vino, bestiami e lana: ha fabbriche di telerie e lanificio. Alcuni autori pretendono che sia stata fondata dagli Etruschi sulle ruine dell' antica *Noceria*. Sotto la repubblica romana divenne colonia militare, e si distinse per la sua fedeltà nella seconda guerra punica. Distrutta prima in parte da Annibale, poscia dal re Ruggiero, la fu interamente da un orribile terremoto. In vicinanza Narsete riportò una grande vittoria sopra Teja re dei Goti che vi fu ucciso. Il nome de' Pagani le vien dato, secondo Leonardo Alberti, dai Paghi, popoli che abitavano ne' suoi contorni, e secondo altri per esservisi sostenuti i Saraceni dopo la loro disfatta al Garigliano nel 915. Nel castello vi si ricoverò il papa Urbano IV nel 1382 quando ritirossi da Napoli allorchè vi entrò Carlo VIII re di Francia. Presa dagli Aragonesi al tempo della regina Giovanna, quivi nacque S. Lodovico figlio di Carlo II d'Angiò. È pur patria del rinomato pittore *Francesco Solimene*.

PRINCIPATO ULTERIORE

Questa provincia è limitata al N. da quella di Sannio, al N. E. dall' altra di Capitanata, all' E. dalla provincia di Basilicata, al S. da quella del Principato Citeriore, ed all' O. dall' altra della Terra di Lavoro. Nella sua parte N. O. sta incastrata la Delegazione Romana di Benevento. Questa provincia ha 20 leghe dall' E. all' O., 14 leghe nella massima larghezza e 245 leghe quadrate di superficie. La catena degli Apennini l' attraversa, e vi stabilisce la divisione delle

acque tra il bacino del mar Tirreno all' O. e quello dell'Adriatico all' E. Nel primo scaricasi il Calore co' suoi affluenti, l' Ufita, il Tammaro ed il Sabbato; viene il secondo bagnato dall'Ofanto e dalla Carapella. Svariata la superficie di montagne, di colline e di valli, in generale coltivata, e sotto un clima dolce e salubre, le sue produzioni consistono in grano, vino, frutti, castagne ed olio; ne' luoghi più caldi allevano de' bachi da seta. Popolata da 327,750 abitanti, poca è l' industria manufattrice, sì che le esportazioni si riducono alle produzioni territoriali. Comprende una parte del paese de' Sanniti, i quali per circa cento anni difesero contro i Romani la loro libertà, e più di una volta posero in pericolo l' impero di que' conquistatori.

Avellino, capoluogo della provincia col titolo di principato proprio della casa Caraccioli, situata ai piedi del monte Vergine presso il fiume Sabbato fra Benevento e Salerno, a cinque leghe e un quarto S. S. O. da Montefusco. È piazza forte di quarta classe, sede di un vescovo, di un tribunal criminale e di uno civile. Contiene una cattedrale, tre chiese parrocchiali, una piazza ornata di un obelisco, un teatro, case ben fabbricate, strade larghe ma irregolari, e delle passeggiate deliziose, con tintorie e fabbriche di stoffe e cappelli. Vedesi il palazzo del Principe S. Andrea soprannominato Avellino, uno dei principali luminari dell' Ordine Teatino, canonizzato da Clemente XI nel 1712. Questa città è l' emporeo del commercio di biade e di pastiglie. Nel suo territorio, abbondante di buone frutta, si raccolgono molte castagne, ed una quantità di distinte nocciuole che diconsi avellane. I suoi abitanti ascendono al numero di 13,500. In poca distanza vedesi la Badia ed il celebre santuario di Monte Vergine. Nei contorni trovasi pure la Valle di Gargano che occupa il luogo delle Forche Caudine, famose per la vittoria dei San-

niti sui Romani che furono forzati di passar sotto il giogo l'anno di Roma 433.

Ariano, città vescovile di circa 10 mila abitanti, posta sopra un triplice colle molto elevato tra i fiumi Calore e Tripaldo, con buone fortificazioni. Gode di un fertile terreno, e trovasi a cinque leghe e un quarto N. E. da Montefusco, e a sei leghe E. da Benevento. Possiede una bella cattedrale, dodici chiese parrocchiali, alcuni conventi, un seminario, un ospedale, dei monti di pietà e delle fabbriche di majolica. Vi si tengono tre fiere, il 20 marzo, il 10 agosto e il 17 settembre. Negli anni 1456 e 1732 sofferse diverse scosse di terremoto.

Atripalda, città popolata da circa tre mila abitanti, a tre quarti di lega E. da Avellino, capoluogo di un cantone presso il Sabbato. Vi è una chiesa collegiata ed una parrocchiale: vi sono fabbriche di panni e di chiodi, e delle cartiere.

ABRUZZO PRIMO ULTERIORE

Questa provincia confina al N. O. cogli Stati della Chiesa, al N. E. col mare Adriatico, al S. E. coll'Abruzzo Citeriore, ed al S. O. coll'Abruzzo Ulteriore secondo. La sua superficie è di 118 leghe quadrate. La parte occidentale è coperta da monti assai alti. Una delle più elevate cime degli Apennini la separa dall'Abruzzo Ulteriore secondo. Una catena di essi se ne stacca e va ad abbassarsi verso l'Adriatico. Il colle Beferò, il monte Castelli ed il colle S. Giorgio sono le punte più importanti. In questa provincia non si trovano vere praterie, ma qua e là vi hanno larghe valli, il cui territorio è generalmente grasso e fertile assai: esse sono irrigate da piccoli fiumi che diventano torrenti nei mesi di marzo ed aprile, essendo quasi asciutti nell'estate. Il fiume Pescara serve di

limite fra questa provincia e l'Abruzzo Citeriore, separandola il Tronto dagli Stati della Chiesa. Quivi il clima è temperato, e l'aria pura e sana. Lungo le coste le pioggie sono più frequenti che nelle altre province vicine al mare Adriatico, e divengono una delle cause della fertilità del terreno: ma gli abitanti poco attendono alla coltura delle loro terre. Ciononostante si raccolgono grani più del bisogno per gli abitanti. Il lino, il tabacco e le viti riescono assai bene; il vino solo forma un oggetto di attivo commercio. Le alte montagne sono coperte di foreste di quercie e di pini. Il mantenimento del bestiame è l'occupazione favorita degli abitanti, il cui numero ascende a circa 168,000, tutti assai laboriosi, ma molto incolti e selvaggi: amano la vita pastorale, e pochi fra loro mostrano genio per la coltura delle arti, anzi per la maggior parte agiscono più per istinto che per riflessione. I prodotti della pesca sono assai considerabili, non mancandovi però nè selvaggiume, nè volatili. Esportasi magnesia, calce, gesso, marmo, e non vi mancano traccie favorevoli di materie metalliche. Non si commercia se non di naturali produzioni, ma in questa provincia non si trova alcun porto.

Teramo è il capoluogo della provincia, città posta in mezzo d'una pianura fra gli Apennini ed il mare Adriatico. Ha manifatture di tessuti di lana, e commercio di grani. È situata tra i fiumi *Jordino* e *Vigiolu*, e poco distante dal *Vomano*; conta 6,000 abitanti.

Cività di penna è situata sopra due colli eminenti fra gli Apennini ed i fiumicelli *Favo* e *Fino*, fabbricata sul declivio, a otto leghe S. E. da Teramo, e a quattro leghe e tre quarti N. O. da Chieti. Quantunque generalmente mal fabbricata, pure racchiude qualche bell'edifizio, come la cattedrale ed il seminario diocesano. Ha cinque chiese, nove conventi, un

ospedale, un teatro, una tintoria ed un conciatojo. Conta 8,900 abitanti, e fu patria del celebre giureconsulto Lucca di Penna. Questa antichissima città fu distrutta da Silla al tempo della guerra civile. I Normanni che avevano scacciato i Greci ed i Saraceni vi fondarono il Regno detto poscia delle due Sicilie. Ruggiero primo assunse il titolo di re, e la dichiarò città reale. Fu Principato della famiglia Farnese, quindi appartenne a Carlo di Borbone, che montando sul trono delle Spagne la cedette a Ferdinando IV suo figlio.

ABRUZZO ULTERIORE SECONDO

Confina all'O. ed al N. cogli Stati della Chiesa, all'E. coll'Abruzzo Ulteriore primo, al S. E. coll'Abruzzo Citeriore e la provincia di Molise o Sannio, e al S. con quella di Terra di Lavoro. La sua superficie è di 192 leghe quadrate. La catena degli Apennini vi penetra dalla parte N. O. La sua sommità principale si divide in due rami sulle frontiere degli Stati Romani; l'uno si dirige al N. E. e forma il limite dalla parte dell'Abruzzo Ulteriore primo; l'altro diretto al S. verso il lago di Fucino entra nella Terra di Lavoro. Dal capo principale, le cui estremità sono quasi sempre nascoste nelle nubi, si distacca una piccola catena che, stendendosi in ogni direzione, copre la superficie della provincia di monti più o meno alti. Si contano fra i più elevati il Lampallo, Grottolo, Turchio, Carbonaro, Accerello, Forca, Carosa, colle Candido, Natella, Velino, Pescbiola della Duchessa, Corbaro e Luco, tutti situati nelle vicinanze di Fucino. Presso ad Aquila si osservano al N. E. il Gransasso d'Italia, la più alta cima degli Apennini, i monti Ocra, i colli di Corni, il colle di Levante ed il colle di Vigliano; infine sulle frontiere degli Stati della

Chiesa i monti Sassuolo, Taglia, Purguri e Rosato. Parecchie valli ora larghe or ristrette molto, formate dai fiumi che irrigano questa provincia, offrono tutte un suolo assai fertile. Il fiume principale è l'Aterno, che avendo la sua foce nel colle di Vigliano, scorre al S. nella lunga vallata dell'Aquila ed in quella Putrida, indi rivolgendosi al N. E. lascia la provincia presso il Tocco, e prende il nome di Pescara. Il Sangro, il Garigliano, il Salto, il Velino ed il Tronto hanno le sorgenti loro in questa provincia: alcuni di questi fiumi non sono navigabili, quantunque i letti loro sieno tratto tratto assai profondi. Quivi si ritrova il più gran lago del Regno, quello di Celano o Fucino: esso riceve le acque di tre piccoli fiumi, non ha alcuna uscita, ed occasiona spesso terribili inondazioni. Il clima è assai temperato, puro e sano; non vi domina lo scirocco e pochi sono quivi i terremoti. Gli Apennini si coprono di neve in ottobre e vi si conserva sino in aprile; sulle sommità più alte però vi dura tutto l'anno. Essendo il suolo montagnoso, la coltura delle terre riesce assai penosa: nelle valli però si raccoglie tanto grano che basta al bisogno degli abitanti: si coltiva altresì il lino ed il canape, e con distinzione lo zafferano che si preferisce a qualunque altro d'Europa. Foreste considerabili piene di eccellenti legni da lavoro coprono le montagne, ed il mantenimento del bestiame forma la principale occupazione di quegli abitanti, il cui numero monta a circa 252,500, quasi tutti montanari che si distinguono per la loro forza ed attività; ma estremamente poveri: il loro dialetto è considerato come il più elegante del Regno. Questa provincia fu una volta la dimora degli antichi Marzi, popolo generoso e guerriero.

Aquila è capoluogo della provincia, e centro del commercio di essa. È situata sopra una collina ai piedi della quale scorre l'Aterno, a dieci leghe S. O. da Teramo e a 34 leghe N. N. O. da Napoli. È sede

vescovile e piazza forte, e possiede oltre la cattedrale venticique chiese e diversi conventi, un liceo reale fondatovi da Ferdinando IV, un seminario, un ospedale, due ospizj ed un bel teatro. Contiene cartiere e fabbriche di tele e cera, e fa un gran commercio di frutte secche e di lana, e soprattutto dell' eccellente zafferano prodotto de' suoi contorni. Vi si tengono quattro fioritissime fiere. Popolata da 13,615 abitanti; dicesi fondata od ingrandita dall' imperatore Federico II con le rovine delle antiche città di *Amiternum* e *Furconium*. Fu molto danneggiata da terremoti del 1688 e 1706, ma principalmente da quello del febbrajo 1713 nel quale miseramente perirono più di mille abitanti. Rifabbricata quasi del tutto, delle sue antiche fortificazioni non conservò se non un forte. Sallustio, istorico romano, era nativo di Amiterno di cui si veggono gli avanzi in vicinanza d'Aquila.

Avezzano, antica città dei Marsi, ora piccola città situata in una pianura deliziosa presso il lago Fucino, a sette leghe e tre quarti S. da Aquila. È cinta di mura, e si crede fondata sulle rovine dell'antica *Alba*. La piazza pubblica è vasta ed ornata di begli edifici; fra gli altri il palazzo ducale è di buona architettura. Apparteneva alla casa Colonna di Roma; e conta 2,700 abitanti.

Cività Ducale, posta sulla riva destra del Velino, a otto leghe e tre quarti O. N. O. da Aquila, e ad una lega e tre quarti E. da Chieti. È sede vescovile, ed ha una cattedrale, un seminario, quattro conventi ed un monte di pietà. Popolata da 1,800 abitanti, deve la sua origine al re Roberto, nel 1308 duca di Calabria, che le fece dare il nome che oggidì porta. Nel 1703 fu molto danneggiata da un terremoto, da cui si produsse un piccolo lago d' acqua fetida e bituminosa.

Sulmona, gentile città di quattromila abitanti, a nove leghe S. O. da Chieti, situata sulla sponda del

fiume *Sora*. Fu paese altre volte dei *Peligni*, ed è patria del grazioso *Ovidio*, il quale la dice fondata dal frigio *Solemo*.

ABRUZZO CITERIORE

Questa provincia è circondata al N. O. dall'Abruzzo Ulteriore primo, al N. E. dal mare Adriatico, al S. dalla provincia di Molise ed al S. O. dall'Abruzzo Ulteriore secondo. La sua superficie si calcola 221 leghe quadrate. Una porzione de' monti Apennini entra al S. O. declinando poi verso l'Adriatico, ove confondesi colle pianure. Le punte più alte di essi sono il Prato, il Morrone, il Caprano ed il Policorno. Il suolo è generalmente sabbioso, e quindi poco fertile. Fra i fiumi hanno il primo luogo il Pescara che forma il limite dell'Abruzzo Ulteriore secondo; il Sangro che scorre nel centro, ed il Trigno che forma in una assai grande estensione il confine della provincia di Molise. Il clima vi è estremamente dolce; nella state il sole è ardentissimo; le pioggie sono rare, e quindi la troppa secchezza abituale contribuisce maggiormente alla sterilità del suolo. Vi si coltiva frumento, grano indiano, lino e tabacco: il legno di liquerizia vi abbonda assai; siccome i frutti saporiti, il vino, l'olio e la seta. Vi sono manifatture di drappi. Quantunque questa provincia abbia un'assai grande estensione di costa, manca di rade e di porti, mentre l'imboccatura del Pescara non è praticabile che a piccole barche. Una sola gran strada l'attraversa.

Chieti, capo luogo della provincia, presso la riva destra della Pescara, sopra una collina, a 14 leghe e mezza E. da Aquila, e a 37 leghe N. da Napoli. È ben fabbricata e adorna di sontuosi e deliziosi edifici. La sua cattedrale è di una architettura pregiata. Ha

quattro altre chiese, due conventi, un vasto seminario, un liceo reale, una società di agricoltura, arti e commercio, un grande ospedale, degli ospizi, un monte di pietà, un bel teatro, e molte fabbriche di panni e di altre stoffe. Vi si fa qualche commercio di panni, vini stimati, biade ed olio. È sede arcivescovile, conta 12,600 abitanti, ed è patria di Pollione rivale di M. Tullio, degli storici Nicola Toppi e Girolamo Nicolini, e del pittore Antonio Solaro. L'origine di questa città si perde nella notte dei tempi: dopo essere stata per più secoli soggetta ai Greci, Chieti lo fu anche dei Romani che la chiamarono *Teate Marrucinorum* per essere stata secondo alcuni la sede dei Marruccini. Alla caduta dell'Impero Romano passò in potere dei Goti e dei Lombardi: questi ultimi essendo stati vinti da Carlomagno, Pipino l'assediò e la mise a ferro e a fuoco. Fu poscia rifabbricata dai Normanni, incominciando da quell'epoca a fiorire. I Francesi se ne impadronirono nell'anno 1802.

Lamiano, a due leghe e tre quarti S. da Ortona, e a quattro leghe e tre quarti S. E. da Chieti, è posta sul torrente Fettrino e sulla riviera del suo nome, che si getta quivi nel mare formandovi un piccolo porto. È sede di un arcivescovo, ha due sobborghi, una cattedrale, e molte altre chiese. Il commercio di essa è considerevole, celebri essendo le sue due annue fiere di quindici giorni, che si tengono l'ultimo giovedì di maggio ed il primo di settembre. La sua popolazione ascende a 12,000 abitanti, ed i suoi vini moscati sono squisitissimi.

CAPITANATA

Questa provincia è formata dalla maggior parte della Puglia, e confina al N. ed all'E. coll'Adriatico; al

S. E. colla provincia della Terra di Bari, che come quella di Basilicata è divisa dall'Ofanto; al S. O. si estende la provincia del Principato Ulteriore, limitata in parte dalla cresta dell'Apennino meridionale; ed all'O. la provincia di Sannio, il cui limite in gran parte è marcato dal corso superiore del Fortora e dal Sanione. La sua lunghezza dal N. al S. risulta di 20 leghe; la sua larghezza dall'E. all'O. di 18 leghe, e la sua superficie all'incirca di 400 leghe. Questa provincia è interamente situata sul versatojo orientale degli Apennini: i suoi fiumi principali sono il *Fortora* che sbocca dalla costa settentrionale, ed il *Candelaro*, il *Cervaro*, la *Carapella* e l'*Ofanto* che scorrono alla costa orientale. Queste due esposizioni al N. ed all'E. sono determinate dal ramo degli Apennini, che abbandona questa catena presso alla frontiera S. O., accompagna il Fortora sino a tre leghe dalla costa, e tutto ad un tratto voltandosi all'E. s'innalza a 828 tese, e forma il monte Gargano detto anche S. Angelo, che compone nell'Adriatico il vasto promontorio del suo nome, al S. del quale s'apre il golfo di Manfredonia. Le coste sono sfornite d'isole perchè le *Pianose* e le *Tremiti*, le sole che dalla Capitanata dipendono, si trovano a quattro leghe in mare. Queste coste in generale sono basse e poco interrotte, tranne verso il monte Gargano, ed abbondano di laghi considerevoli come quelli di Lesina e di Varano sulla costa settentrionale, e quelli di Pantano-Salso e di Salpi nel fondo del golfo di Manfredonia: le grandi saline reali giacciono presso quest'ultimo. Il centro della provincia presenta una gran pianura sabbionosa che si estende sino al mare, e non consiste che in pascoli frequentati durante una gran parte dell'anno da innumerevoli mandre di montoni che vi vengono dalle vicine province, e che pagano un diritto al Governo proprietario di quelle terre. Il clima vi è caldissimo. Nelle montagne il suolo è calcareo ma fe-

condo, e le foreste sono popolate di fagiani, di quercie, di tassi e di castagni. Questa provincia produce molta liquerizia, tabacco, frutta e vini eccellenti dei quali i più pregiati sono quelli di Deliceto nella parte meridionale della provincia, e quelli di Vico, di S. Giovanni-Rotondo e di Manfredonia sul monte Gargano. Non avvi alcun porto capace di grossi bastimenti. Il commercio interno è quasi tutto concentrato a *Foggia*, e consiste in biada, formaggi e lana. Questa provincia, posseduta dai Greci, fu chiamata *Cantapania* dal nome del governatore o capitano dell'armi ch'essi vi spedirono chiamato Catapan.

Foggia, capoluogo della provincia, è situata in una vasta pianura, a 29 leghe N. E. da Napoli. È assai bene fabbricata, le sue strade sono grandissime, e taluna ornata di ricche botteghe e di begli edifizj, fra' quali i più notabili sono il Palazzo dell'Intendenza, la chiesa collegiata e la Dogana. Si stabilirono sulla piazza pubblica ed in altri siti varj magazzini a volte destinati a conservare le biade. Oltre la collegiata vi sono tre chiese parrocchiali, 8 conventi, tre orfanotrofi, uno spedale ed un monte di pietà. Il commercio vi è attivissimo, specialmente in biade, lana, bestiame e vino; e vi si tiene una fiera considerabile dall'8 al 20 maggio. Conta 20,700 abitanti ed è patria del rinomato Galiani. Nel 1240 l'imperatore Federico II vi tenne un parlamento, ed il re Manfredi vi battè l'armata di papa Innocenzo IV. Carlo I d'Angiò, re delle due Sicilie, avendo sconfitto Manfredi nel 1266, distrusse Foggia che aveva favorito Corradino di Napoli. Riedificata poco dopo, fu assai maltrattata dal terremoto del 1732, indi ricostuita con eleganza e regolarità. Il *Candelaro* che scorre sotto le sue mura favorisce il commercio.

Bovino, città situata sul declivio di una montagna bagnata dal Cervaro, a sei leghe e mezza S. S. O. da Foggia, contiene una cattedrale, due chiese par-

rocchiali, molti conventi e 4,000 abitanti. Gli Spagnuoli vi furono battuti dagli Imperiali nel 1734.

Lusera o *Lucera*, situata sulla cima di un monte, a quattro leghe O. N. O. da Foggia, e a quattro leghe e mezza da S. Severo, sede di un vescovato, con un castello ed un collegio reale. Commercia d'olio e di seta, vi si tengono diverse fiere, e conta 8,400 abitanti. È questa l'antica *Luceria*, una delle più famose città del Sannio. Secondo Strabone, Diomede re degli Etolj ne sarebbe il fondatore. Quivi i Romani, andando al soccorso di questa città che credevano assediata, caddero nell'imboscata delle forche caudine, e quivi pure il console Lucio Papirio vendicò un tale affronto facendo passare i Sanniti sotto il giogo. Nel 600 fu distrutta dall'imperatore Costanzo. Carlo d'Angiò vi morì nel 1285. Vi si trovarono molte medaglie, ma dei vestigi de' suoi antichi monumenti più non rimane che una torre situata in mezzo del suo castello. Dicesi che Federico II la desse ai Saraceni a condizione di rifabbricarla, ma furono scacciati da Carlo I, fratello di S. Luigi.

Manfredonia, situata a' piedi del monte Gargano, sul golfo del suo nome, a otto leghe N. E da Foggia, e a 21 leghe N. O. da Bari. È il più importante porto di questa provincia, come che non sia capace di grandi bastimenti. È sede di un arcivescovado, piazza forte e di molto commercio di transito. Vi si tengono due annue fiere, e conta 5,000 abitanti. Nelle vicinanze vi sono ricche saline. Questa città fu fabbricata nel 1251 da Manfredi figlio naturale dell'imperatore Federico II sulle rovine di *Sipuntum*, città distrutta nel 1250, e secondo altri in vicinanza di questa città, di cui vedonsi gli avanzi nei dintorni. I Turchi la presero nel 1620 e l'abbandonarono dopo averla incendiata: poco tempo dopo fu ristaurata e fortificata.

SANNIO O MOLISE

Questa provincia, la più piccola del Regno di Napoli, è situata al S. dell'Abruzzo Citeriore, e confina colla Capitanata. Gli antichi Sanniti occupavano la parte dell'Abruzzo Superiore, tutta la Contea di Molise con parte della Capitanata e della Terra di Lavoro. Avevano i Peligni ed i Frentani al nord, la Puglia a levante, gli Irpini ed i Campani a mezzogiorno ed i Marsi a ponente. Questo popolo era estremamente bellicoso, e con pena i Romani pervennero a soggiogarlo. Floro l'accusa d'aver immolato vittime umane per impegnare gli Iddii alla distruzione di Roma. Dopo oltre ciquant'anni ridotto all'obbedienza di quella formidabil repubblica, il Sannio si trovò interamente devastato, e demolite molte delle sue città.

Campobasso, capoluogo della provincia, è vagamente situata sul pendio di un piccolo monte che va a terminare in una vasta pianura, a 20 leghe S. S. E. da Chieti, a 15 leghe O. N. O. da Foggia, e a 19 leghe N. E. da Napoli. Racchiude una chiesa collegiata, quattro parrocchiali, due conventi, molti collegi, un ospedale ed un ufficio di carità: è sede del maggior traffico della provincia, e vi si fabbricano coltelli rinomati, rasoj, forbici, archibugi ed altri oggetti di cui vi fa un considerabil commercio. I suoi 7,700 abitanti hanno il vantaggio di due fiere annue cadenti nei giorni 28 giugno e 7 settembre.

Morcone è situata sopra un'altura, a 5 leghe e mezza S. S. O. da Campobasso, e a 6 leghe E. da Piedimonte: città murata, difesa da un forte, con 4,600 abitanti ed alcune fabbriche di stoffe di lana.

Bojano, piccola città, residenza vescovile, è situata alle falde dell'Apennino.

Trivento, pure residenza vescovile, è una piccola città situata su di una collina.

Molise, grosso borgo o piccola città che dà il nome alla contea, è situato nove leghe al N. da Capua, e tre leghe e mezza N. N. O. da Campobasso, con 600 abitanti.

TERRA DI BARI

Formata da una porzione dell'antica Puglia, questa provincia confina al N. col mare Adriatico, all'E. ed al S. E. colla provincia di Otranto, al S. O. con quella di Basilicata ed all'O. con quella di Capitanata. La sua lunghezza è di 35 leghe, la sua larghezza di 11, e la sua superficie di circa 290 leghe. I suoi abitanti ascendono a 375,000, ed il suolo è generalmente calcareo e coperto da un grosso strato di terra vegetale fertilissima. La parte meridionale è attraversata dall'O. all'E. dal ramo orientale dell'Apennino meridionale, nel quale al S. O. trovansi i monti Femina, Lapulo, Franco e S. Agostino; all'E. non ha che colline, come il bosco delle Noci. In generale il paese manca d'acque correnti: l'Ofanto, che n'è la sola riviera, non ne bagna che il lembo occidentale: qualche ruscello che discende dal serbatojo meridionale del ramo dell'Apennino entra nelle province di Basilicata e d'Otranto. Vi si contano tre laghi, cioè la Battaglia, il Jacomi ed il Sassano, che non ricevono le acque da alcun ruscello, e non hanno alcuna uscita conosciuta. Nella state il calore è oppressivo, e provansi spesso crudeli privazioni di acqua potabile; nel resto dell'anno la temperatura è assai dolce. Questa provincia è una delle meglio coltivate del Regno, e produce, senza bisogno di concime, molto grano, lino, tabacco, cotone, frutta, olio, mandorle, zafferano e vini eccellenti: vi si allevano buffali e cavalli di piccola taglia, ed i suoi montoni danno una lana finissima. Le coste sono abbondanti di pesce. Le sue saline rendono 1,660,000 moggi di sale per anno, e le nitriere danno

12,000 quintali di nitro. Il suo commercio è tutto marittimo, che si fa con Venezia, Trieste e le coste della Dalmazia, e consiste in vini, mandorle, grani, olio e cotone.

Bari, antica città capitale della provincia, è situata sopra una lingua di terra sulle sponde dell'Adriatico, a 19 leghe N. O. da Taranto, ed a 52 leghe E. N. E. da Napoli. È piazza di guerra, sufficientemente costrutta, ed assai bene fortificata e difesa da una buona cittadella. La cattedrale ha un altissimo campanile di bella architettura: il collegio fondato nel 1817 per l'educazione dei nobili, il reale liceo ed il vasto edificio del seminario diocesano sono fabbriche tutte degne di osservazione: siccome pure vi si contano un istituto per le orfane, due ospedali, un grande arsenale che rinchiude altresì dei magazzini di grano, ed un monte di pietà. Vi sono filatoi di cotone, fabbriche di tele, di tessuti di cotone, di cappelli, di sapone, e vetraje rinomate. Il suo porto, quantunque piccolo e negli andati tempi molto danneggiato dai Veneziani, è ancora sicuro e comodo. Quivi si venerano le sacre spoglie di S. Nicolò vescovo di Myra, che vi furono trasportate verso l'anno 1087 allorchè la Licia fu saccheggiata dai Barbari. La sua popolazione monta a 18,937 abitanti, ed in essa anticamente si coronavano i re di Napoli e di Sicilia. Al tempo dei Romani fu riunita alla repubblica, e godette del privilegio di essere governata da' suoi propri magistrati. Dopo la caduta dell'impero passò sotto il dominio dei Saraceni, poscia sotto quello degli imperatori greci, avendo molto sofferto al principio del secolo XI sotto l'impero di Basilio. Verso l'anno 1009 Males duca di Bari fece sollevare la Puglia e la Calabria contro i Greci. Ebbe in seguito dei duchi particolari e passò quindi in poter de' Normanni che, padroni della Puglia, vi fissarono la sede del loro dominio: infine passò sotto quello dei re di Napoli. Fu per tre volte quasi

interamente distrutta, e per altrettante nello stesso luogo riedificata.

Altamura, città situata a' piedi degli Apennini, a quattro leghe e un terzo N. N. O. da Matera, e a dieci leghe e mezza S. O. da Bari. Ornata di belle pitture è la sua magnifica cattedrale fondata da Federico II. Ha uno spedale ed una università eretta dal re Carlo di Borbone. La sua orgine si attribuisce a certi popoli venuti con Enea in Italia, e secondo altre opinioni è creduta la *Petilia* o *Petelia* degli antichi: altri infine pretendono che sia uscita dalle rovine dell'antica *Lupazia:* alcuni vasi greci di delicato lavoro, ed altre antichità trovate negli scavamenti fatti confermano una tale opinione. L'imperatore Federico II è il fondatore della nuova Almatura: una delle più belle città della Puglia, cinta di forti mura, ornata di begli edifizj e difesa da un buon castello. Ha 15,900 abitanti, ed i suoi dintorni sono fertili ed hanno pascoli eccellenti.

Barletta, posta in una situazione deliziosa sulle sponde del mare Adriatico, a dodici leghe N. O. da Bari, e quaranta E. da Napoli. Le strade di essa sono larghissime e bene selciate; le case sono alte ed in generale bene edificate in pietra; è cinta da una semplice muraglia. Si rimarca sulla piazza maggiore una statua colossale in bronzo di circa 18 piedi di altezza che gli abitanti assicurano rappresentare l'imperatore Eraclio. Una cattedrale di bella architettura, la cui navata è sostenuta da alte colonne antiche di granito, qualche altra chiesa, molti conventi, un bell'ospizio per gli orfani, un collegio fondatovi da Ferdinando IV ed un bel teatro sono gli edificj più considerevoli di questa città. Il suo porto, naturalmente comodo, divenne un labirinto di molti seni, ove i bastimenti danno fondo; ed è difeso da una cittadella spaziosa, porzione della quale però cade in rovina: in vicinanza trovasi un lazzaretto. Si fa a Barletta un

Veduta del Porto di Barletta nel regno di Napoli

commercio assai considerevole, specialmente di grani, vini, mandorle ed altre produzioni del paese che si esportano in diverse parti dell'Adriatico. Varie saline situate a circa una lega dalla città rendono un prodotto considerevole e sono amministrate per conto del Governo. Questa antica città fu fondata nell'XI secolo da Pietro conte di Tracia, uno dei dodici capitani normanni che conquistarono il Regno di Napoli. Fu in seguito ingrandita ed abbellita dall'imperatore Federico, e dai re d'Aragona nel 1251. Nel XV secolo era considerata come uno dei quattro castelli d'Italia. Vi fu coronato Ferdinando I re d'Aragona; fu data in pegno ai Veneziani da Ferdinando II, e ripresa da Gonzalvo di Cordova che vi radunò la sua armata per attaccare i Francesi nel 1503.

Molfetta, posta sull'Adriatico col titolo di Ducato, a sei leghe E. S. E. da Barletta, e a quattro leghe O. N. O. da Bari. È sede di un vescovato, assai bene fabbricata, con una cattedrale e molte altre chiese, diverse fabbriche di tela, una di nitro e dei cantieri da costruzione. Fa un commercio assai attivo, e conta 13,000 abitanti.

Monopoli, pure sull'Adriatico, a dieci leghe E. S. E. da Bari, e a 13 leghe N. da Taranto. È piazza forte, e sede di un vescovo. È ben fabbricata, ed ha due sobborghi, una cattedrale, molte altre chiese, diverse fabbriche di tessuti di cotone e di tele, che si esportano insieme con vino ed olio. La sua popolazione ascende a 19,000 abitanti; ed a poca distanza da essa si osserva una gran quantità di case tagliate nelle roccie calcari, e ad una lega e mezza S. E. le vestigia di *Egnatia*.

Trani, composta di un recinto di case intorno al porto, il quale contiene appena acqua sufficiente per i battelli ordinarj. Le sue strade sono ampie e ben tenute, bellissimi i fabbricati, magnifica la cattedrale: ha un considerabile castello, e fa gran commercio di

olj e di mandorle. Quattordicimila sono i suoi abitanti. Nove antiche colonne migliarie, che vi si conservano, meritano l'attenzione de' forastieri. Raccontasi che sotto le mura di questa città, nel 1502, nel qual tempo l'amor nazionale era molto più permaloso che a' nostri giorni, si diede un combattimento fra undici Francesi ed altrettanti Italiani che sostenevano la prerinenza della loro nazione: il combattimento durò sino a notte, e la vittoria mancò ai provocatori.

TERRA DI OTRANTO

Provincia formata dalla parte S. E. dell'antica Puglia. Confina al N. O. colla Terra di Bari; all'O. colla Basilicata, da cui è in parte divisa dal Bradano; al S. col golfo di Taranto; al S. E. col mare Jonio; all'E. col canale d'Otranto e al N. E. coll'Adriatico. La sua lunghezza è di 40 leghe dal N. O. al S. E., 10 leghe la sua media lunghezza, e 350 leghe quadrate la sua superficie. Questa provincia che forma il talone dello stivale figurato dalla penisola italiana, termina al S. E. col capo di Leuca; le sue coste assai estese offrono i porti di Brindisi, Otranto, Gallipoli e Taranto. Il Sub-Apennino Tarentino, ramo orientale dell'Apennino meridionale, l'attraversa nella sua lunghezza, separando le acque dell'Adriatico da quelle del golfo di Taranto. Si ponno appena nominare il Patimisco ed il Lato, corsi d'acqua che si gettano nel golfo di Taranto: nella parte occidentale si trovano alcuni piccoli laghi, ma in generale si scarseggia d'acqua, e quella della pioggia vi è accuratamente raccolta nelle cisterne. L'aria è calda, con abbondanti rugiade, ed il suolo, generalmente argilloso e calcare, è assai fertile in olio che si estrae dalle foreste d'olivi che crescono senza coltivazione, in vini, frutta, cotone, e tabacco. Nelle montagne vi sono numerosi pascoli e trovansi bei cavalli: le coste abbondano di pesce. I

Veduta del Porto di Taranto nel regno di Napoli

suoi abitanti ascendono a 305,640, l'industria dei quali si esercita principalmente sui tessuti di cotone, ed il commercio è attivissimo. Questa provincia corrisponde all'antica *Messapia* e ad una parte della *Lucania*, ove stavano i Tarentini, i Calabri, i Salentini ed i Japigii. Fu in progresso assai danneggiata dalle frequenti invasioni dei Pirati e particolarmente dei Saraceni, cui i Greci ed i Normanni fecero la guerra.

Taranto, ultima città dell'antica *Magna Grecia*, è la capitale della provincia, posta all'estremità settentrionale del golfo del suo nome. Questa illustre patria di *Archita* e di *Aristosseno* non è più quella città di cui Strabone vanta la grandiosità e la bellezza del porto; ella è ristretta entro lo spazio sopra il quale s'innalzava la cittadella, dove i Romani resistettero ad Annibale. Il famoso suo porto, che mare piccolo è chiamato dal volgo, e che ha un circuito di circa trenta miglia, è ora quasi del tutto interrato, e appena vi entrano piccolissime navi. Due isolette gli stanno all'imboccatura, ora dette *S. Pietro* e *S. Paolo*. L'ampiezza delle acque che gli sta innanzi è distinta dai geografi col nome di *Golfo di Taranto*: essa finisce da un lato alla *Punta dell'Alice*, dall'altro a *Capo Santa Maria di Leuca*. In questo golfo precipuamente si faceva dagli antichi la pesca dei *molluschi* donde ricavavano la porpora (1). Taranto ha dato il suo nome alla Tarantola, notissima pei racconti popolari degli effetti della sua puntura (2); i

(1) Quest'animale porta in un serbatojo che ha sotto il collo il liquore con cui si componeva questo colore, e ne contiene sì poco che non è da stupirsi che sia stato sempre di eccessivo prezzo.

(2) Secondo tali effetti, al dire di molti, taluno rideva, altri piangeva; questi era mesto e silenzioso, quegli assopito; qualcuno ballava senza posa, tutti avevano bisogno dei soccorsi della musica per ottenere la loro guarigione: ma tali racconti non sono che cantafavole. Il veleno della tarantola non è per verità senza

suoi abitanti ammontano a 18,000, il cui traffico consiste nella sola pesca, negli olj e nelle ottime lane.

Brindisi, situata sopra un piccolo promontorio bagnato dall'Adriatico, a 16 leghe e tre quarti N. O. da Otranto, e a 15 leghe e tre quarti E. N. E. da Taranto. È sede di un arcivescovo e piazza forte, sebbene le sue fortificazioni sieno però poco importanti: ha una cittadella alla foce della Pratica. Il suo porto, un tempo spazioso e sicuro, non può oggi ammettere che piccoli bastimenti, essendo stato distrutto nel quindicesimo secolo dal sistema di difesa adoperato dal Principe di Taranto che voleva chiuderne l'ingresso alla flotta veneziana. Riuscì a colare a fondo alcuni vascelli nel mezzo del canale; ma le sabbie formate da quest'ostacolo si accumularono, e il porto trasformato in fetido stagno genera nella state vapori febbrili che hanno ridotto la popolazione al terzo di quello che era una volta, montando al presente a poco più di seimila abitanti. Questo porto, che era il termine della via Appia che attraversava i valloni dell'Apennino, è difeso da un castello situato nell'isola

---

pericolo, ma l'arte del medico ne arresta facilmente gli effetti. La tarantola è nera con sopra l'abdome rosso, una striscia pur nera: la sua lunghezza è di circa un pollice. Il tessuto che fila non serve che ad inviluppare le sue uova e ad ornare la sua abitazione sempre scavata nella terra. Ella si apposta all'entrata del suo covo, e si slancia sopra gli insetti che scopre e pei quali solamente è mortale la sua morsicatura. Fa sovente scorrerie nei campi, talvolta anche nelle case, ma riporta sempre alla tana la preda. Gli uovi di quest'animale rassembrano a sementi di papavero bianco; allorchè sono dischiusi straccia l'invoglio che li contiene e porta sul dorso i propri figli fino a che siano abbastanza forti per procacciarsi da sè il nutrimento. Il maschio vive separato dalla femmina; fuori del tempo dell'accoppiamento si fanno una guerra a morte. Non si riesce che a stento a fargli abbandonare la sua abitazione, e se dopo esserne stato scacciato trova il mezzo di ritornarvi, si fa uccidere piuttosto che uscirne.

Sant'Andrea e da due ridotti. Brindisi in generale è mal fabbricata; ha però una bella cattedrale, presso la quale stanno due rare colonne, altre chiese, qualche convento, un seminario, un collegio e due ospedali. Questa città, fondata dai Cretesi che passarono in Italia sotto la condotta di Teseo, fu lungo tempo la più commerciante e la più ricca dell'Adriatico. Divenne colonia dei Salentini e poscia dei Romani che la conquistarono l'anno 487 di Roma, 267 prima di G. C. Essi stimarono il porto di Brindisi come il più comodo per gli imbarchi, e quindi da colà si mossero tutte le grandi marittime spedizioni dei Romani. Fu il teatro della guerra civile fra Cesare e Pompeo, il primo dei quali imbarcossi quivi l'anno di Roma 706 onde passare in Grecia. Brindisi cadde in progresso in potere dei Goti, che vi furono scacciati da Belisario e da Narsete, e finalmente passò sotto il dominio di Ruggero re di Napoli. Fu spesso presa e ripresa dai Barbari, rovinata due o tre volte, e sempre riparata. Quivi morì Virgilio l'anno 735 di Roma, 19 prima della nascita di G. C., e nacque Pacuvio poeta tragico. Conserva ancora qualche avanzo della sua antica grandezza, come archi, rovine di acquedotti e bellissime colonne.

Gallipoli, posta sopra un'isola scoscesa del golfo di Taranto, riunita al continente col mezzo di un ponte di pietra così forte da resistere agli impeti del mare, a 10 leghe E. da Otranto e a 20 leghe S. E. da Taranto. Ha un sobborgo sul continente, ed oltre alle sue fortificazioni ha pure un castello egualmente fortificato. È assai bene fabbricata, e contiene una bella cattedrale, molte altre chiese e conventi, un seminario e qualche stabilimento di pubblica istruzione. Conta 8,100 abitanti, i cui principali rami d'industria sono la fabbricazione delle calze di cotone e quella delle mussoline. Il porto, formato da un molo, è comodo ma di un ingresso pericoloso a cagione degli

scogli che lo cingono; vi si esporta olio in gran quantità, biade, frutta secche ed altre produzioni della Puglia; vi si tengono due fiere all'anno, e la pesca del tonno è attivissima sulle sue coste.

Lecce, discosta tre leghe dal mare, 8 e tre quarti N. E. da Gallipoli e 20 e mezza E. S. E. da Taranto, è la più bella e la più ragguardevole città e capoluogo della provincia. I suoi abitanti hanno in Napoli la riputazione che avevano i Beozj in Atene. Vuolsi fabbricata dal cretese Idomeneo, su questa spiaggia gittato dalle burrasche dopo la distruzione di Troja. È quasi pensile, cinta di buone mura e di torri, in un territorio fertilissimo e di aria sanissima. Le sue strade sono diritte e le case ben fabbricate: ha una cattedrale, 32 altre chiese, un collegio reale ed un ospizio per gli esposti. Vi si fabbricano stoffe di seta, lana e cotone e dei merletti. Il suo commercio in lino, vini, tabacco, olio, frutta, seta e gomma è rilevante. I suoi abitanti ascendono a 14,400, quantunque ne potrebbe contenere un numero molto maggiore. È patria di Scipione Ammirato.

Otranto, una delle più antiche città della Japigia o Messapia, più forte che bella, a 8 leghe S. E. da Lecce e a 28 leghe E. S. E. da Taranto, situata sullo stretto o canale del suo nome: è assai bene fortificata, ma però mal fabbricata ed in rovina. Commercia di biade, frutta, cavalli ed olio, specialmente col Levante, ed i suoi abitanti ascendono a 2,400. Il suo porto è comodo e vasto. Alfonso, figliuolo di Ferdinando d'Arragona la ricuperò dalle mani dei Turchi, che assallitala alla sprovvista nel 1480, vi massacrarono tutti i cittadini, meno i fanciulli e poche donne. Fu il primo luogo che Pitagora illustrò colle sue opinioni filosofiche e colle arti che vi fece conoscere, e che indi si diffusero per tutta l'Italia. L'antico zodiaco che rimane tuttora nella sua cattedrale sembra una prova della sapienza che ivi si coltiva.

BASILICATA

Questa provincia confina al N. colla Capitanata, al N. E. colla Terra di Bari, all'E. colla provincia di Otranto e col golfo di Taranto, al S. con la Calabria Citeriore, al S. O. col Mediterraneo, all'O. col Principato Citeriore ed al N. O. col Principato Ulteriore. Non è presentemente che una piccola porzione dell'antica Lucania, che stendevasi per tutto quel tratto di paese compreso fra i fiumi Laino e Selo. La sua lunghezza è di 30 leghe, la larghezza di 20, e la superficie di circa 520 leghe quadrate. Nella parte N. E. presso Venosa l'Apennino si divide in due rami, di cui l'uno si dirige all'E. ove entra tosto nella Terra di Bari, e l'altro prende la sua direzione al S. e va per la parte occidentale nelle Calabrie. Quest' ultima ramificazione si avanza, estendendosi parzialmente all'O. sino quasi in vicinanza del golfo di Taranto. Sonovi molte pianure attraverso alle quali scorrono varj fiumi che scendono dai rami degli Apennini, i principali fra i quali sono: il Brandano che forma il limite con la provincia d'Otranto, il Basento, la Salandrella, l'Agri congiunto al Basilato ed il Sinno, che tutti si gettano nel golfo di Taranto. L'Ofanto forma il limite al N. O. ed al N. Il Pesalo è il lago più considerabile. Il clima è temperato, e la parte occidentale è più umida dell'orientale. I terremoti sono assai frequenti. L'agricoltura è in generale negletta. Il suo suolo, consistente in un'argilla compatta e tenace, non è minimamente secondato dall'arte. Le migliori terre verso l'Jonio sono quasi deserte. Le maggiori raccolte si fanno lungo il golfo di Taranto. Sulle montagne, dalle quali questa provincia è in gran parte occupata, si semina una specie di formento chiamato *vermine;* il mais vi è coltivato ovunque, e le altre produzioni consistono in cotone, canape, lino, tabacco, mele,

cera, zafferano e vini rinomati; vi si raccoglie poco olio, ma si allevano moltissimi bachi da seta. La Basilicata, quantunque in vantaggiosa situazione, pure non ha una città commerciante: molte strade l'attraversano e principalmente quelle da Napoli nella Calabria, da Salerno a Taranto per Potenza, e quella lunghesso il golfo di Taranto. Gli abitanti parlano un dialetto che si avvicina al Calabrese: vivono assai semplicemente, si nodriscono di mais e di vegetabili, si coprono la testa con un berretto di tela ed in luogo di scarpe s'inviluppano i piedi con un pezzo di pelle. Il monte Volturno è un vulcano estinto.

Potenza, capoluogo della provincia a 30 leghe E. S. E. da Napoli, ed a 28 leghe O. N. O. da Taranto, è posta fra' monti in mezzo alle scaturigini del Bisiento, sopra un'amena collina degli Apennini: è cinta di mura, sede di un vescovato e piazza forte; ha una bella cattedrale d'ordine dorico, due chiese collegiate, sei conventi ed un seminario. Sebbene all'apparire del secolo XVI i tremuoti facessero prova di subissarla, tuttavia è notabilmente migliorata da quel tempo in poi, e vi fiorisce anche l'industria. La sua popolazione è di ottomila abitanti.

Lagonegro, a 4 leghe E. N. E. da Policastro, e a 13 leghe e mezza S. da Potenza, ai piedi degli Apennini presso il lago del suo nome. Ha due conventi, un ospedale per gli stranieri, tre stabilimenti pel nutrimento dei poveri, e fabbriche di panni e capelli. Conta cinquemila abitanti.

Matera, antichissima città a 15 leghe e mezza E. da Potenza e a 13 leghe O. N. O. da Taranto, sulla riva destra della Gravina. È sede di un arcivescovato, e rinchiude una cattedrale, tre conventi ed una scuola reale di belle lettere, medicina, diritto ed agronomia. Conta 11,500 abitanti. Guglielmo Braccio-di-Ferro vi fu creato conte della Puglia nel 1043.

Melfi, città con titolo di principato, a 27 leghe E.

da Napoli e a 9 leghe e mezza N. N. O. da Potenza. È sede di un vescovato, ha una bella cattedrale e nove conventi, e sopra un' altura vedesi un forte castello. Vi si tengono due annue fiere ed ha ottomila abitanti.

CALABRIA

È la Calabria una grande contrada del Regno di Napoli, di cui forma la parte meridionale, bagnata all'E. dal golfo di Taranto e dal mare Jonio, al S. dal Mediterraneo, all'O. dallo stretto di Messina che la separa dalla Sicilia e dal Mediterraneo: al N. questa penisola si attacca alla Basilicata per mezzo di un istmo di diciassette leghe e mezza. La sua lunghezza dal N. N. E. al S. S. O. è di 58 leghe; la sua larghezza varia da 8 a 21 leghe e mezza, e la sua superficie è all' incirca di 800 leghe. Sopra un'estensione di coste sì considerabile quale è questa della Calabria non vi ha che il golfo dove sbocca il Crati e quello di Squillace sulla costa orientale; ed i golfi di Gioja e di Santa Eufemia sulla costa occidentale. I promontorj più rimarchevoli sono sulla costa orientale: la punta d'Alice che chiude al S. il golfo di Taranto; il capo Nau, poi il capo Rizzuto che determina l'estremità settentrionale del golfo di Squillace. Il capo Spartivento è il più S. E. della penisola, come quello delle Armi, distante otto leghe, n'è il punto più S. O. Quest' ultimo indica l' ingresso del Faro di Messina, all' uscir dal quale si trovano gli scogli di Scilla. Il capo Vaticano, che separa le acque dei due golfi della costa occidentale, è il solo che meriti d' essere distinto su questa costa. La Calabria è attraversata in tutta la sua lunghezza da uno dei due rami dell'Apennino meridionale; questo ramo si prolunga dapprima sulla costa occidentale, indi, dopo essersi in-

clinato un poco all'E., si dirige verso l'estremità della penisola, tenendosi ad eguale distanza delle due coste. Il Crati ed il Neto sono le correnti d'acqua più rimarcabili cui essa dia origine. Le montagne più alte non conservano la neve che dalla fine di novembre sino al principiare d'aprile, ed il freddo vi è rigido durante un tal tempo. Le pioggie cominciano nell'autunno e continuano per una gran parte dell'inverno. Le montagne sono coperte di bei pascoli; i loro gioghi presentano folte foreste principalmente popolate di bei castagni: ai loro piedi crescono la vite e l'ulivo. Ben di rado si scoprono roccie che sieno spoglie di vegetazione. In qualche sito formano alcune gole profonde e tenebrose, il silenzio delle quali è solo interrotto dalla caduta delle acque: tutte offrono dei villaggi assai belli e ricchi poderi. L'aspetto delle pianure è men gradevole, soprattutto durante la siccità: allora il calore è insopportabile, e la terra è solcata da lunghe fessure. Per quattro mesi il vento di mezzogiorno chiamato scirocco, vi esercita le più maligne influenze ed appassisce la vegetazione. Le acque stagnanti contribuiscono pur esse all'insalubrità dell'aria, e cagionano delle febbri che rendono inabitabili quelle pianure. In tale circostanza gli abitanti si ricovrano nelle montagne, e solo a custodia delle campagne vi rimane un piccol numero di famiglie indigenti, vittime il più delle volte del dominante malore. Alle prime pioggie le emanazioni pestilenziali si dissipano, la terra copresi di vegetazione novella, l'aria diventa più dolce, è profumata da una moltitudine di piante e di arboscelli, e gli abitanti vengono allora al piano per godervi delle delizie di una risorta primavera. Il clima, vario a tenore dell'esposizione, favorisce la coltivazione della canna da zuccaro, dell'algave, della palma e di ogni genere di cereali. Buoni al pari di quelli di Spagna sarebbero i vini che si raccolgono, ove più industriosi fossero gli

abitanti; ed è tanta la quantità dell'olio d'oliva, che non si è trovato altro espediente per la sua conservazione che quello di deporlo in vaste cisterne. Considerabile è il prodotto che si ricava dalla coltivazione del cotone e dalla cura dei bachi da seta; la liquerizia cresce naturalmante nei terreni abbandonati; ed i frassini somministrano una pregiatissima manna. Mandre immense di grosso e minuto bestiame passano alternativamente dai pascoli abbondanti delle montagne in quelli delle pianure, dove soggiornano nella stagione vernale. È pur grande la quantità dei majali che vi si allevano. Le razze dei cavalli sono provvedute di superbi stalloni, e grandi cure s'impiegano intorno ai muli per bene allevarli. Vi sono molti bufali ed è comunissimo il selvaggiume. Fecondissime di pescagione sono le coste, e il pesce spada è così abbondante che se ne nutre esclusivamente per più mesi una gran parte degli abitanti (1); la pesca del tonno alimenta un lucrosissimo commercio. Il regno minerale offre oro, argento, piombo, ferro, marmo, alabastro, cristallo di rocca, zolfo e sale; ma è solo dalle ultime sostanze che si ritrae qualche partito. Questa contrada, beneficata dal clima e dalle produzioni, non

(1) Questo pesce, che ha il muso armato d'una sorta di solida lama che gli ha procurato il nome di *spada di mare* e colla quale si difende contro i suoi nemici, giunge talora alla lunghezza di 18 a 20 piedi, e pesa fino a 400 libbre. L'agilità di che è dotato, l'arma della quale è provveduto rendono difficile e finanche pericolosa la sua caccia, poichè rompe spesso le reti dei pescatori, che sono perciò obbligati di trattarlo col rampone, come la balena. La sua carne, assai buona, si conserva salata; i pezzi più stimati sono quelli del ventre, della coda e dei contorni delle ale. I Calabresi non trascurano i coralli che sono nelle baje, pel loro bel colore ricercati all'ornamento delle signore, nè la *pinna nobilis* o la pinna marina, il più grande di tutti i molluschi bivalvi, che porta quella seta rossigna sì dolce e fina, colla quale in Reggio si tessono stoffe di maravigliosa leggerezza.

ha alcun buon porto; tuttavia vi si fa una commercio di esportazione assai considerabile in prodotti territoriali e d'olio in ispecie. I Calabresi sono di mediocre statura, ma ben proporzionati; hanno bruna carnagione, tratti decisivi ed occhi per espressione vivissimi. Del pari che gli Spagnuoli, cui rassomigliano sotto molti rapporti, portano anch'essi dei grandi mantelli, onde il loro aspetto diviene cupo e lugubre; e siccome sono dominati dall'odio e vendicativi, così niuno di essi va sprovveduto d'armi, nè esce di casa che ben di rado all'accostarsi della notte. Raramente si uniscon fra loro, vivono in ozio perfetto e la scioperata condotta va loro a sangue. Di poche attrattive sono adorne le donne; maritansi molto giovani, declinano prestissimo; ma la loro fecondità è straordinaria. Non pertanto la Calabria è poco popolata; il che vuolsi probabilmente ascrivere al costume assai diffuso fra quella gente di contrarre i matrimonj entro un piccolo raggio, intorno ad una terra o ad una città, donde avviene che tutti i paesani di un villaggio sono tra loro prossimi parenti: la quale consanguineità fa perpetuar nelle famiglie le malattie e indebolisce le generazioni, che acquisterebbero vigore ove si attraversassero le razze. La dote di una contadina consiste in un pezzo di terra, in un quarto di vigna, e talora in una sola pianta di gelso. I paesani hanno un'esistenza infelice, hanno pochi beni; e la loro condizione è quella di fittajuoli o di lavoranti alla giornata. Tutte le terre sono di proprietà di signori, di ecclesiastici e di altri borghesi che le affittano a brevi termini. Dal che risulta che l'agricoltura non incoraggiata vi resta in uno stato d'infanzia o di imperfezione, e che un suolo fecondo nutrisce una popolazione povera e malaticcia, sparsa in miserabili abitazioni in villaggi e città di spiacevole aspetto. Si trova in Calabria il popolo d'incerta origine, noto sotto il nome di *Zingari:* egli è sempre

ravvolto nei cenci, nella miseria, nel lezzo. Gli uomini radonsi la barba, ma lasciano crescere i capelli che non tagliano mai; le donne sono d'una sporchezza niente meno disgustosa. Vivono della loro industria che consiste a trafficar di asini e di cavalli, quando da loro comperati, quando da altri che hanno in commissione di rivendere; ad affazzonare il ferro vecchio a diversi usi; a far giuochi di destrezza sulle pubbliche piazze; ma il più sovente a darsi al rubamento, nel che mostrano grande abilità. Le donne scorrono il paese predicendo la buona ventura. Senza stanze fisse, allogati in tende, stivati alla rinfusa, maschi, femmine, ragazzi, animali, non contraggono mai parentela coi Calabresi, e si sposano sempre fra di loro. Difficil cosa è, a quanto dicesi, il farsi idea della loro ignoranza e della dissolutezza de' loro costumi. Il loro particolare idioma accenna da certi vocaboli un' origine orientale, ma parlano ancora l' italiano: la loro religione è un miscuglio di pratiche superstiziose e di cristiana credenza. Ad eccezione di un piccolo numero di città e di borghi regolarmente fabbricati, il resto offre l'aspetto il più miserabile e disgustoso. Questo paese va spesso soggetto a funeste scosse di terremoto, e con ispavento ricordasi tuttora quello del febbrajo 1783, che fece perire più di trenta mila abitanti e rovesciò più di 300 città e villaggi, riedificati poscia o riparati a cura di Ferdinando IV (1).

(1). Questo funesto avvenimento che devastò tutta la Calabria fu sì spaventevole per la sua durata e pei suoi effetti, che non possiamo a meno di darne una breve descrizione. Le prime scosse si fecero sentire il dì 5 febbrajo 1783 a mezzogiorno e tre quarti, e si rinnovarono a certi intervalli durante parecchi mesi. Alcuni dei sintomi ordinarj non le precedettero; e in due minuti tutte le montuose pianure della Calabria furono squarciate. Le persone che osservarono questa orribile catastrofe dicono che furono sì violenti e variate le oscillazioni, che nè le più solide opere dell'uomo,

Ben diversa era la Calabria nel tempo in cui fu posseduta dai Messapi. Il nome attuale le venne dalla Magna Grecia, essendo stata abitata da una greca colonia, alla qual epoca passava per una delle contrade

---

nè i monumenti della natura poterono loro resistere. Rovinarono gli edifizj, e i loro frantumi andarono in lontananza dispersi: i materiali della piccola città di *Sciglio*, fabbricata sul promontorio di Scilla, schiacciarono 2,700 persone radunate sopra la costa. Villaggi già fracassati subissarono dall'alto delle montagne; montagne s'aperseno, altre smottarono, e la terra sollevata formò nuove colline: dove pianure si trasformavano in laghi, le cui acque distruggevano i raccolti: dove uscivano fiumi dai loro letti, e mutavano la direzione dei loro corsi. In alcuni siti la terra agitata offeriva sulla sua superficie la mobile ondulazione dei flutti; altrove violenti commozioni sollevavano pezzi di terreno, li distaccavano, e ricadevano di poi come se fossero stati minati e dispersi dalla polvere; in certe spiaggie uscì il mare dal suo letto e inghiottì gli sventurati che cercavano un rifugio su la riva o sopra i vascelli. Si vide un amico stringere al seno il corpo dello spirante amico, e aspettare tranquillamente la caduta di una muraglia che mise termine a' suoi giorni: si videro amanti precipitarsi nella voragine che aveva divorato l'oggetto della loro tenerezza: madri richiamate alla vita dalle cure de' loro parenti, cercare la morte frammezzo le vacillanti materie, sotto le quali erano rimasti sotterrati i proprj figli. Nelle due Calabrie più di trecento città o villaggi furono atterrate; e tutte le città in generale furono vittime delle malattie contagiose cagionate dalle esalazioni dei cadaveri nelle acque e sotto i muri. Per colmo di disgrazia il fuoco restato nelle distrutte case comunicandosi alle materie combustibili si manifestò subitamente, e la fiamma terminò di distraggere quel poco che aveva risparmiato il terremoto. Per ultimo ciò che sfuggì a questi due flagelli divenne la preda dei masnadieri, che in mezzo allo spavento generale sgorzavano gli abitanti, e mettevano a ruba i luoghi dove potevano penetrare. L'inumanità e l'intrepidezza di questi uomini che da diversi punti del Regno piombavano sulla Calabria per saziarvi la loro cupidità non hanno nulla di sorprendente per chi conosce i malandrini di quelle contrade: ma molti tratti di coraggio e di disinteresse onorarono in questa triste circostanza i Calabresi e il restante della na-

più popolate, più incivilite e più colte dell' universo. Fu in seguito conquistata dai Romani, quindi dai Visigoti e dai Saraceni. Il celebre normanno Roberto Guiscardo ne gli scacciò nell'XI secolo; si fece duca della Puglia e della Calabria nel 1059 e morì nel 1085. Esso aveva un fratello che si era stabilito in Sicilia. Ruggero, il secondo de' suoi figli, ebbe la Calabria che lasciò a Guglielmo, e che questi cesse a Ruggero II suo cugino, celebre per coraggio e per conquiste, e che fu re di Napoli e di Sicilia, regno fondatosi l'anno 1130, ed in cui la Calabria fu compresa quale provincia. Carlo figlio del re Roberto, Giovanni d'Anjou figlio del re Renato, e Nicolao figlio dello stesso Giovanni portarono titolo di duchi di Calabria, titolo che portano tuttora i figli dei sovrani di Napoli. La Calabria presentemente si divide in tre provincie: Calabria Citeriore al N., Calabria Ulteriore I al S. e Calabria Ulteriore II al centro.

CALABRIA CITERIORE

Questa provincia formata della parte settentrionale dell' antica Calabria, confina al N. colla provincia di Basilicata, all' E. col golfo di Taranto, al S. colla Calabria-Ulteriore II, colla quale il confine è indicato dalle foci della Fiummica e del Savuto, ed all' O. dal Mediterraneo. La sua lunghezza è di venti leghe, la sua larghezza media di quindici, e la sua superficie di trecentotrenta allo incirca. La catena degli Apennini, che accompagna a poca distanza la costa del Mediterraneo, copre la parte occidentale di questa provincia, che nella parte meridionale ha

---

zione. Popolazioni lontane dal teatro di questi infortunj gareggiarono di zelo, di cure e di sacrificj per contribuire al sollievo di un popolo decimato. I doganieri di Napoli e i lazzaroni impiegati a caricare le derrate che spedì il Governo in Calabria, ricusarono di ricevere il pagamento dell' opera loro.

le montagne di Sila, le quali in fatto altro non sono che una porzione degli stessi Apennini. Non esistono quivi pianure che all'E. della catena sulle rive del mare, e sulle sponde del Crati e del suo affluente il Coscilo, solo fiume rimarchevole di questo paese. La costa del Mediterraneo è poco distaccata, e non offre che un capo considerabile, quello della Scalea; quella del golfo di Taranto, più bassa e sparsa di piccoli laghi, presenta una sinuosità più ben ragguardevole, chiusa dai capi Trionto e Spulano e dove sbocca il Crati.

Cosenza, capoluogo della provincia, a 56 leghe S. E. da Napoli e a quattro leghe dal Mediterraneo, posta all'ingresso di una bella e fertile pianura circondata da colline, e al confluente del Crati e del Bussento, i cui straripamenti formano varj stagni paludosi, che rendono spesso l'aria malsana. Il Bussento, che si attraversa sopra due ponti, divide la città in due parti. Cosenza è sede di un arcivescovato, di una corte criminale, di un tribunale civile, e residenza delle prime autorità civili e militari della provincia. Ha un vasto castello, e strade generalmente strette e tortuose, ad eccezione della grande che è assai regolare. Rinchiude una bella cattedrale, ricca di molte reliquie, molte chiese e conventi, un vasto seminario, un grande ospizio per gli esposti, un bell'ospedale, un magnifico palazzo di giustizia, un collegio reale; due accademie di scienze e di belle lettere ed un teatro; vi si fabbricano coltelli e majoliche. Il suo commercio di seta è attivissimo, come quello delle produzioni del suo fertile territorio, che consistono in vino, frutta, manna, lino e zafferano. È patria del *Parnasio*, di *Bernardino Tilesio* che nel XVI secolo vi fondò un'accademia di filosofia, sotto il nome di Cosentina, che divenne abbastanza celebre in Europa, e dell'illustre *Gian Vincenzo Gravina* (1). I suoi

(1) Veramente il Gravina nacque nella piccola città di Rogliano.

abitanti ascendono ad otto mila. La gran foresta di Sila, ricca di cacciagione, è presso a questa città. Cosenza, l'antica *Cosentia*, città della Magna Grecia e capitale del paese dei Bruzj, dai quali dicesi anche fabbricata, dopo che fu sottomessa dai Romani cadde in potere di Annibale coll'ajuto dei Lucanj; ma i primi la ripresero e la saccheggiarono. Fu presa anche da Alessandro re dell'Epiro al tempo della sua spedizione in Italia. Alarico re dei Goti, che l'assediava, vi morì nel 410, e fu sepolto da' suoi soldati in mezzo ad una piccola penisola formata dai fiumi Crati e Busento, presso il così detto *vallo di Crati*. Fu assediata e presa dai Saracenii l'anno 902, e quindi di nuovo dai medesimi nel 1004, scacciativi prima dai Normanni. Questi, fondato avendo il Regno delle due Sicilie nel 1130, fecero di Cosenza la capitale della Calabria Citeriore. Quivi morì nel 1270 Isabella regina di Aragona moglie di Filippo l'Ardito, e Lodovico III il cui cadavere fu sepolto nella sagrestia della cattedrale, in cui se ne vede il deposito. Questa città sofferse danni gravissimi pei terremoti, e soprattutto per quelli del 1658 e del febbrajo 1783.

Cassano, a due leghe e un quarto E. S. E. da Castrovillari, e a tre leghe e mezza dal golfo di Taranto, è situata in una pianura, e vi si vedono un antichissimo castello quasi inaccessibile, una bella cattedrale, quattro conventi, un seminario, un ospizio, e conta sei mila abitanti. Il suo territorio produce manna, lino, cotone, liquerizia, soda e buoni vini. Ha in poca distanza delle acque termali solforose, efficaci contro i reumatismi. Trovansi pure pietre di colori diversi e cave di gesso. Credettero molti che gli Enotri siano stati i fondatori di questa città, la quale caduta poscia in poter dei Romani, divenne loro colonia e municipio.

Castrovillari, anticamente *Sybaeum*, sulla riva sinistra del Coscilello, a tredici leghe N. da Cosenza,

e quattordici e mezza S. E. da Policastro, sta sulla gran strada che da Napoli mette in Calabria. È bene edificata, rinchiude tre chiese, diversi conventi, un ospedale e 5,600 abitanti. Fa un buon commercio di vino di eccellente qualità, di cotone, manna, seta e frutta.

Paola, a 5 leghe O. N. O. da Cosenza, sopra una altura, in un territorio fertile ed ameno, presso il mar Tirreno. È difesa da una fortezza e da due torri dal lato del mare: ha tre conventi, due ospedali, e fabbriche di panni, stoffe di seta e stoviglie di terra. È patria di S. Francesco di Paola, fondatore dell' ordine dei Minimi, e del giureconsulto Catalani. I suoi abitanti ascendono a 4,800, e ad un quarto di lega evvi il convento dei Minimi di S. Francesco, in cui si ammira la magnifica chiesa, e dove si conservano molte reliquie di questo santo.

CALABRIA ULTERIORE I.

Questa provincia, la più meridionale del Regno di Napoli, confina al N. colla Calabria Ulteriore II, all'E. col mare Jonio, al S. col Mediterraneo, al S. O. col Faro di Messina che la separa dalla Sicilia, ed all'O. col mar Tirreno. La sua lunghezza dal N. N. E. al S. S. O. è di 17 leghe, di dieci leghe la sua larghezza e di 165 la sua superficie. La catena degli Apennini l'attraversa in tutta la sua lunghezza terminando coll'Aspromonte. Molti torrenti vi traggono origine, e con poco esteso corso si precipitano nel mare: i più rimarcabili sono la Mesima, ed il Marco sul versatojo occidentale, e lo Stillano, l'Alaro ed il Lucarno sul versatojo orientale. La parte occidentale offre alcune pianure e de' piccoli laghi. Le coste presentano de' promontorj rimarchevoli, siccome il Capo Spartivento al S. E., il Capo dell'Armi al S. O., ed all'ingresso

del Faro di Messina, ed all' altro ingresso di questo stretto, il famoso scoglio di Scilla.

Reggio, le cui adiacenze sono rinomate per li fichi e gli ananas, è la capitale di questa provincia; i suoi abitanti in numero di 7,500 fanno un gran commercio di essenze di cedri, d'aranci e di bergamotto, ed hanno buone fabbriche di drappi di seta, di lino e di pelo. La città è posta in faccia alla Sicilia, sullo stretto di Messina, e non ha cosa di rimarchevole se non che il nome, il quale ricorda *Rhegium* e ne occupa il sito. Per essa mostrarono particolare affezione Giulio Cesare, Cicerone, Tito, S. Paolo e S. Gerolamo. Strabone parla di *Rhegium* come d'una potente città che fu distrutta da capo a fondo da Dionigi il Vecchio, uno dei tiranni di Siracusa, che si facevano temere sopra le coste dell'Italia. I *Rhegiani* formarono contro di lui una lega; ma composte le loro dissensioni e fatta la pace, Dionigi annunziò ai magistrati di questa città che aveva in animo di scegliersi una moglie fra le giovani delle distinte famiglie di *Rhegium*. Costoro abborrendo da qualunque parentela col loro nemico, risposero non potergli offerire che la figlia del carnefice. Infuriato di questa risposta, Dionigi pose l'assedio alla città, e dopo combattimenti e crudeltà che fanno fremere, riferiti da Diodoro, ne trasse tale vendetta ch'ella non potè mai più, a malgrado delle cure di Dionigi il Giovine, ricuperare il suo splendore. La città che sorse sopra le sue ruine cadde più tardi in poter dei Romani. Un terremoto la distrusse, e Cesare la riedificò, donde le venne il nome di *Rhegium Julii*. Nel 1543 Barbarossa la ridusse in cenere; i Turchi due volte la saccheggiarono; i terremoti la malmenarono nel breve periodo di 50 anni, cioè dal 1543 al 1593. Il terremoto del 1783 fu per recarle l'ultima rovina; ma felicemente l'hanno ajutata i tempi e Ferdinando IV.

Le due coste dello stretto che separa Reggio da

Messina sono il teatro di un fenomeno simile a quello detto del miraggio ne' deserti di Arabia o sulle coste della Groelandia, e che non può attribuirsi che all'effetto della refrazione. Nel cuor della state, alcuni istanti prima che esca il sole dal seno delle onde, chi dalle rive di Messina fissa lo sguardo alla parte di Reggio, mira nell'aria foreste, torri e palazzi, che tutto insieme rappresentano Messina, le sue montagne e le sue case. Sopra la opposta sponda, l'osservatore coll'occhio rivolto verso Messina vede parimente nelle nuvole l'immagine di una città che rassomiglia a Reggio. La quale illusione non ancor bene spiegata sarebbe meno sorprendente, se invece della città in vicinanza della quale sorge, scorgesse lo spettatore quella che circonda l'orizzonte. I popoli della Calabria e della Sicilia, che hanno conservato dai Greci l'amore del maraviglioso e delle brillanti finzioni, hanno sopra questo fisico effetto architettata la seguente favola. La *Fata Morgana* stende il suo impero sopra lo stretto di Messina. Ella mette in veduta dei navigatori i suoi aurei palazzi, affinchè illusi, credendo di avvicinarsi a Reggio o a Messina, vadano a rompere sulla costa, dove novella Circe si prepara a farli suoi prigionieri.

Gerace, a dodici leghe E. N. E. da Reggio e a dieci leghe E. S. E. da Monteleone, sopra una montagna a una lega e un quarto dal mare Jonio. Il suo aspetto è miserabile, e le strade sono sudicie e strette; evvi però qualche bella casa. Ha una cattedrale, nove chiese parrocchiali, molti conventi, un seminario ed uno spedale. Vi si fa un ristretto commercio di buon vino del suo terreno, chiamato *greco*. A una lega vi sono delle acque minerali solforate. Questa città fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783. Gerace rimpiazza la seconda città di *Locri* che fu eretta a 6 leghe e mezza più al N. di quella che stava vicina al promontorio *Zephyrium*; si vedono ancora nei din-

torni le rovine di un acquedotto e di qualche altro monumento.

Bova, posta sopra una montagna all' estremità dell'Apennino, non lungi dal mare Jonio, e poco distante dal capo Spartivento. Questa città, che si crede fondata dagli Albanesi che si stabilirono nella Calabria dopo la morte del loro principe Scanderberg, fu in gran parte distrutta dal terremoto dell' anno 1783, e riedificata con miglior gusto e cura da Ferdinando IV. Vi si vedono una cattedrale e diverse chiese, un seminario, un ospedale, due monti di pietà. Vi si allevano molti bachi da seta, e conta 2,500 abitanti. Nel suo fertile territorio è assai rimarchevole la terra di Mendolara, detta anticamente *Peripolis* che, come sogliono alcuni, fu la patria di Prassitele.

CALABRIA ULTERIORE II.

Questa provincia, formata dalla parte centrale della Calabria, confina al N. colla Calabria Citeriore, all'E. col mare Jonio, al S. colla Calabria Ulteriore I, ed all'O. col mar Tirreno. Dal N. al S. E. ha una lunghezza di 32 leghe, una larghezza media di otto leghe e la superficie di leghe 305. Comprende la parte meridionale della contrada montagnosa e boschiva della Sila. Le coste presentano diversi golfi e capi degni di considerazione; il mar Tirreno vi forma i golfi di S. Eufemia e di Gioja, le acque de' quali sono divise dal capo Vaticano; il mar Jonio vi forma il golfo di Squillace; e da questa costa distinguansi i capi Rizzuto, dei Cimiti, Neto o la punta dell'Alice. Le correnti d'acqua principali che scendono dagli Apennini sono: a diritta il Neto, la Tacina, il Simmari, il Gorace e l'Aminale; a sinistra il Savuto, il Lamato e la Mesima.

Catanzaro, capoluogo della provincia, posta in una

posizione deliziosa e sana sopra una montagna, a una lega e tre quarti dal golfo di Squillace, a una lega e tre quarti S. S. E. da Cosenza, e a sessantotto leghe S. E. da Napoli. È sede vescovile e piazza forte. Era anticamente assai ben costrutta, ma il terremoto del 1783 distrusse una porzione de' suoi edifizj. Contiene una cattedrale, undici chiese, molti conventi, un seminario, un'accademia reale delle scienze, un liceo, un ospizio per gli esposti, due spedali ed un ricco monte di pietà. Ha fabbriche di stoffe di seta, di velluti, di panni ed altre stoffe. Vi si commercia di seta, biade, vini stimati ed olio. I suoi abitanti in numero di 11,400 sono affabili ed industriosi, e le donne vi sono celebri per la loro bellezza.

Crotona, a undici leghe e un quarto E. N. E. da Catanzaro, è posta ai piedi del monte Cervaro ed all' imboccatura dell' Esaro nel mare Ionio, sul quale ha un porto ristaurato dopo il terremoto dell'anno 1783 che può ricevere ogni sorta di bastimenti mercantili. È sede di un vescovo, e piazza forte difesa da una buona cittadella. Era passato in proverbio che al paragone di Crotona a cagione de' suoi vistosi edifizj, le altre città erano poca cosa. Non è più così. Le case sono meschine e strette le strade. Rinchiude una cattedrale, cinque altre chiese, due conventi, un seminario, due ospedali e molte case di soccorso. Biade, olio, terebentina, lino e seta, prodotti tutti del territorio, sono i principali articoli del suo commercio. Crotona, ricca e popolosa, poteva reclutare nelle sue mura e nel suo territorio un'armata di cento mila combattenti; assai decaduta dal suo antico splendore, conta oggidì solo 5,600 abitanti, rinomati, gli uomini per la loro robusta statura e le donne per la loro bellezza; ma i loro discendenti sono ben degenerati. Questa città, una delle principali, anzi la più magnifica della Magna Grecia, deve la sua origine, secondo varj autori, a Diomede, od a parere d'altri ad una colonia

d'Achei conlottavi da Miscello l'anno 710 avanti G. C. coll'ajuto di Archita fondatore di Siracusa. Saccheggiata da Agatocle nel 299, fu presa dai Romani l'anno 277 avanti G. C., e divenne colonia romana nel 559 sotto il consolato di P. Cornelio Scipione e T. Sempronio Longo. Questa città ebbe un duplice titolo alla celebrità e pei suoi giuochi atletici e per le sue scuole di filosofia. Rinomati i suoi abitanti per la loro forza, diedero un gran numero di atleti famosi, fra i quali nomineremo Milone detto il Crotoniate, Iscomaco, Tisicrate, Astole e tanti altri, sette fra i quali riportarono il primo premio e nel medesimo giorno dei giuochi olimpici. In questa città stabilì la sua illustre scuola il celebre filosofo Pitagora, donde ebbe principio l'italica filosofia. Democede medico di Policrate re di Samo e di Dario re de' Persiani, Alcmeone altro medico discepolo di Pitagora, Orfeo poeta, ed un gran numero di altri uomini illustri resero assai celebre il nome di questa città, nominata con fasto dai primi autori.

Monteleone, a quattro leghe E. da Tropea, a quattro leghe e mezzo N. E. da Nicotera e a una lega dal golfo di S. Eufemia, è posta in una vaga e deliziosa situazione sopra un'altura dominata da un castello fortificato. Alcune delle sue strade sono regolari e adorne di belle case: ha quattro chiese, un collegio reale, e molti filatoj di seta. Sofferse considerabilmente pel terremoto del 1783, ed ora la sua popolazione è ridotta a circa settemila abitanti, molti dei quali fanno la pesca del tonno. Dicesi fondata da Federico II presso le rovine di *Hipponium* floridissima città della Magna Grecia e che fu poscia colonia romana sotto il nome di *Vibo Valentia*.

Nicastro, a cinque leghe e mezza O. N. O. da Catanzaro e a nove leghe S. da Cosenza, sopra una altura in situazione pittoresca, cinta da belle cascate, ed in mezzo ad un paese coperto di oliveti e di al-

beri fruttiferi e bagnato dal Santo Ippolito. Cinta di mura, ha un castello, molte chiese e conventi. Vi si fa molto olio, e vi si tengono due fiere assai frequentate. Fu molto danneggiata da un terremoto nel 1638, ed i suoi abitanti ascendono a circa seimila. Nei dintorni vi sono varie sorgenti salse con bagni. Alcuni autori credono che sia l'antica *Lisania*. Il figlio ribelle di Federico II re di Napoli fu detenuto per qualche tempo nel suo castello.

Pizzo, ad otto leghe S. O. da Catanzaro, sul golfo di S. Eufemia, in bella situazione: poco sicuro n'è il porto; il commercio attivissimo, abbondante la pesca, principalmente quella del tonno. Patria del filosofo A. Fodio, annovera 4,700 abitanti. Nell'ottobre del 1815 sbarcò nel suo piccolo porto Gioachino Murat per tentare il riacquisto di un trono che non avea saputo conservarsi. Preso e maltrattato da coloro che l'avevano lungo tempo salutato col titolo di re, condannato a morte come un reo vigliacco, seppellito nella stessa chiesa che egli avea fatto ristaurare, la sua morte può essere considerata come una di quelle catastrofi che nascono nelle politiche rivoluzioni.

ISOLE MINORI

DEL

REGNO DI NAPOLI

Uscendo dal golfo di Napoli, e circondando il promontorio di Posilipo, si affaccia tosto un'isoletta disabitata, dove sogliono far contumacia le navi. *Limon* ed anche *Euplaa* la chiamarono gli antichi; alcuni la chiamano in oggi la *Gajola*, ma generalmente è detta *Purgaturo*. Subito dopo s'incontra.

Nisida, a una lega S. E. da Pozzuolo nel golfo di Napoli, a meno di un quarto di lega dalla costa. La sua lunghezza è di un quarto di lega, ed i navigli che vanno a Napoli vi fanno quarantena al porto Pavone che è piccolo ma sicuro. Produce frutta, vino e legumi, e le coste abbondano di pesce. Conta pochissimi abitanti. Lucano la descrisse come poco salubre, e Bruto l'abitò per qualche tempo.

Tra il Capo Miseno e l'isola d'Ischia sorge quella di

Procida al N. O. del golfo di Napoli, lunga una lega dal N. E. al S. O. con mezza lega di larghezza. La sua figura è irregolare, e dal lato orientale è stranamente sinuosa, avendo una serie di troncchi coni che ne rendono singolare l'aspetto: il suo perimetro non giunge a tre leghe, e termina al N. O. colla punta Pietra-Santa ed al S. colla Punta-Gressa: sulla costa S. E. s'apre un largo e profondo porto. Il suolo consiste in tufo vulcanico estremamente ferace, e le abitazioni sorgono dal lato orientale più folte, componendovi la borgata di *Carricella*. Le genti di mare dimorano lungo la costa in faccia al canale. Il regio castello serve di caserma alla guarnigione d'invalidi, e dalla sua sommità si gode d'una deliziosa veduta

estesissima. I Procidani traggono ubertoso frutto dall'isola, che è d'aria saluberrima, ed hanno pure copia di vino sceltissimo dal *Monte di Procida*, in terraferma, da essi coltivato. Si dedicano inoltre assai utilmente alla pesca ed al cabottaggio: un tempo eseguivano quasi privatamente la pesca del corallo, ed ora per quell'impresa, che si eseguisce sulle spiaggie affricane, servono di marinaj ai ricchi negozianti della costiera di Portici. Attendono puranche alla pesca del tonno, delle più stimate pomici natanti e della nafta o petrolio che scorre in fondo al mare. Portano essi i loro carichi nei due golfi vicini, e rimontando il Tevere, fanno con Roma vantaggioso commercio. I fagiani, de' quali copiosa era l'isola, sono quasi distrutti; però vi è moltitudine di conigli e di salvaggina minuta. Nel cuor dell'inverno veggonsi quivi fave e piselli in fiore, e di quivi Napoli trae le primizie di carciofi, finocchi, fichi, uve ed erbaggi di squisito sapore. Vi si coltivano in buona quantità i bachi di seta. Il traffico traendoli all'astuzia, altera un poco il carattere ingenuo de' Procidani, che hanno, le donne specialmente, una fisonomia espressiva che partecipa de' greci lineamenti colla tinta affricana. Il capoluogo porta il medesimo nome, oppure quello di *Castello di Procida*, sulla costa S. E. dell'isola, dove ha un bel porto. Il Re vi possede un bel palazzo, e vi si contano otto chiese, un convento, un orfanotrofio e fabbriche di bottoni di filo per la biancheria. Attivissimo n'è il commercio marittimo. È patria di R. Brando poeta, oratore ed istorico, e dei medici Giovanni da Procida, Salvo ed Antonio Scalano. Giovanni da Procida, principale autore dei Vesperi Siciliani, era signore di quest'isola. La popolazione ascende a 14,560 abitanti compresi quelli del resto dell'isola ed i 1,490 che dimorano nel Monte di Procida in terra-ferma. Una mano di Calcidesi e di Eretrii di Eubea popolò Procida, mentre altri si

stabilirono a Cuma ed Ischia; quindi vi sopravvennero e Siracusani e Greco-Cumani. Il timore degli scuotimenti terrestri e delle vulcaniche eruzioni ne diradò i primi abitatori; ma vi accorsero i Greci di Napoli e le genti campane. Nel medio evo andò quest' isola soggetta a frequenti assalti saraceni ed alle dannose incursioni de' pirati africani, e dovettero le famiglie associarsi e per lungo tempo tassarsi onde redimere gli schiavi concittadini dalle catene dei Barbari. Ora però l' affrancamento della bandiera siciliana li rende perfettamente sicuri.

Tra Procida ed Ischia stanno due altre isolette disabitate; ma interessantissima è cotesta di

Ischia, nota agli antichi sotto i nomi di *Aenaria* e di *Pitecusa*. È situata al N. O. della baja di Napoli, e divisa dalla costa col mezzo di un canale di due leghe di larghezza, in cui si trova l' isola di Procida. Appartiene alla provincia di Napoli ed al distretto di Pozzuolo, di cui forma due cantoni, quello d' Ischia e l' altro di Forio, dal quale dipende l' isola di *Vandotena* situata all'O. d' Ischia; lunga due leghe e mezza sopra una lega e mezza di larghezza e circa otto leghe di circuito. Sembra essere un risultamento di qualche grande commozione della natura, ed il vulcano Epomeo, che ne occupa il centro a circa 300 tese al disopra del mare, si può riguardare come il nodo; dodici valcani accessorj cingono questo gran cratere, e si trovano ovunque delle materie vulcaniche vetrificate e calcinate. L' ultima eruzione vulcanica accadde nel 1302; nel giorno 2 febbrajo 1828 un terremoto vi rovesciò diversi villaggi. Le valli che dividono questi vulcani sono di una fertilità straordinaria, come pure la pianura situata nell' interno. Le coste sono formate di roccie scoscese. Ischia offre uno dei più deliziosi soggiorni dell' Europa; il cielo vi è sereno e l' aria dolce e salubre tanto nell' inverno quanto nell' estate; la vegetazione, in tutto il suo

splendore, vi spiega le più ricche produzioni; ovunque s'innalzano cotonieri, gelsi, granati ed aranci; mirti ed altre piante odorifere vi crescono con profusione e senza coltura. Si raccoglie in abbondanza principalmente vino molto apprezzato, olio, frutti, legumi e seta. Sonovi boschi ripieni di castagni e buoni pascoli. La sua principale produzione minerale è lo zolfo. Varie sorgenti termali scaturiscono su molti punti ed i bagni che vi furono stabiliti, divenuti rinomatissimi, vi chiamano un gran numero di ammalati e convalescenti a farne uso; i più frequentati sono quelli dei villaggi di Casamicciola e di Lenco; si prendono pure bagni a vapore a Forio, e bagni caldi a S. Lorenzo, chiamati le stufe di S. Lorenzo. Gli allettamenti che riunisce quest' isola la fanno essere frequentata da un gran numero di viaggiatori, e soprattutto dai regnicoli. L' isola d' Ischia conta 24,000 abitanti, e nel 1807 fu presa dalle truppe inglesi e siciliane, che poscia l' abbandonarono. La città d' Ischia n' è il luogo principale, posta sei leghe e mezza O. S. O. da Napoli e a quattro leghe e mezza S. O. da Pozzuolo, sulla costa N. E. dell' isola ove ha una piccola baja. Sopra una roccia di basalto, alta circa 600 piedi ed unita all' isola da una diga artificiale, evvi una fortezza quasi in rovina, ove nel 1493 ritirossi Ferdinando re di Napoli allorchè Carlo VIII conquistò il Regno. Ischia rinchiude una cattedrale, due chiese parrocchiali, e fabbriche di stoffe di seta e di stoviglie. La pesca è attiva sulla sua costa, ve vi si fa qualche commercio di vino ed altre derrate dell' isola. Questa antichissima città, che contiene 3,100 abitanti, secondo Strabone e Plinio avrebbe avuti per fondatori i Calcedonj dell' Eubea. Cadde in poter dei Greci e dei Romani; i Goti, i Lombardi ed i Normanni l' occuparono altresì successivamente.

Piccolissima isola è *S. Martino* situata presso la spiaggia di Baja; ed una anche più piccola le sta

rimpetto presso una punta dell'Ischia. Continuando al S. O. trovansi dapprima un'altra isoletta nè abitata, nè coltivata, ma tutta boschiva, e che ha due miglia di circonferenza, cui si dà il nome di *Santo Stefano*. Poco da lei distante è il porto di *Vendutena*, anticamente detta *Ventotiene*, isola di due e più miglia quadrate di superficie, con tre sorgenti di ottima acqua, suolo assai fertile, un porto accessibile a piccoli bastimenti, e più di 500 abitanti. È questa l'antica *Pandataria*, luogo d'esilio ai tempi di Roma, dove furono rilegate Giulia figlia d'Augusto, Agrippina moglie di Germanico, Ottavia moglie di Nerone, e parecchi illustri senatori. Avvi una torre con presidio per opporsi ai Barbareschi, che un tempo solevano porsi ivi in agguato. *Le Botte* sono due scogli a fior d'acque, anzi che due isole, e trovansi più innanzi circa otto miglia. Piegando alquanto al N. O. evvi l'isola montuosa di *S. Maria*, che nessuno visita perchè le stanno in faccia verso ponente le isole *Ponzie* che sono undici, di cui *Ponza* è la principale e vi sta nel mezzo. Sì esse che le quattro sunnominate spettano a quella parte del Tirreno che dicesi il *mare di Gaeta*. Eccetto *Palmaruola* e *Zannone* (oltre Ponza) le altre otto appena si conoscono; anzi quattro di queste, benchè separate e lontane, hanno tutte il nome di *Faraglione*, o sia di *Scoglio*, distinte in *Scoglio grande*, *Scoglio piccolo*, *Scoglio Cavicchio*, una non ha nome, una è detta *la Parata*, una l'*isola della Guardia* ed una *Gabbia*. L'isola di

Ponza è situata tredici leghe al S. O. di Gaeta. Questo ammasso di rupi, esposto al furore de' flutti e soggiaciuto ab antico alle vulcaniche eruzioni, presenta un orrido aspetto, dacchè una quantità immensa di scogli, de' quali il maggiore chiamasi *la Botte*, ed il gruppo più numeroso appellato *le Formiche*, impedisce l'accesso al suo lato meridionale. Da borea poi il flagellar continuo dell'onde disgiunse l'estre-

mità dal rimanente dell'isola, e quel sasso separato dicesi *la Gabbia*. Offre Ponza l'immagine di un'alta trincea lunga una lega e mezza dal S. al N. mentre per larghezza non giunge a mezza lega dall'E. all'O., e in qualche sito si contano appena cento passi in linea retta dall'una all'altra riva. Tagliata perpendicolarmente da ogni banda, di agiato declivio riesce nel suo lato occidentale che è la parte abitata, e si apre all'oriente, dietro la *punta della Madonna*, una vasta baja in fondo alla quale approdasi all'unico porto dell'isola. Il suo circuito è di sei leghe. Sovrasta al S. O. del porto il più alto suo monte e si prolunga una valle insino al picciol seno occidentale, chiamato *Chiaja di Luna*, che serve di comodo e delizioso passeggio, avendo l'aspetto di un continuato giardino, spalleggiato da alberi fruttiferi, e riparato da' venti per le colline rivestite di viti pampinose. Le terre sono feraci e la coltura le ha poste siffattamente a profitto che non lasciansi oziosi neanche i piccioli tratti delle parti montuose. Vi si vede un seguito d'archi che costituivano il romano acquedotto, oggi abbandonato per la comodità di più vicine sorgenti, come altresì grandiosi avanzi di mura reticolate e varie grotte artificiali che servirono per bagni. Il porto è formato da una lingua di terra che sporge verso il N. e da un molo che l'arte vi ha costruito; quindi offre la maggior sicurezza, e le più grosse navi, anche in numero di cinquanta, vi possono ancorare ed accostarsi tanto alle rive, che dalle medesime si scenda a terra senza ajuto di ponte o schifo. Il Palazzo Governativo sta sulla rada, e più innanzi incontrasi una fila di magazzini d'eguale larghezza ed altezza sopra i quali si passeggia, essendovi un lungo e ben lastricato terrazzo. In sito più elevato sono paralellamente costruite molte case a foggia di semicircolo, ed altre si trovano qua e là sparse verso l'eminenza della *Punta della Madonna*, in cima alla

quale sorge la fortezza o torre quadrata a tre piani, che domina e il porto e la baja, suscettibile di sufficiente guarnigione, ed ora convertita in bagno de' forzati. La chiesa parrocchiale di S. Maria, da cui ha nome il paese, venne edificata alle falde di questa medesima montagna. Fuori del descritto recinto poche case si veggono costruite di materiale, che gli abitanti della campagna sono ancora *Trogloditi*, e dimorano nelle sotterranee grotte, le quali però sono mantenute con molta nettezza, e lungi dall'esser umide offrono una dolce temperatura nel verno e nella state molta freschezza. Ve ne ha un gruppo lungo la costa, vicino ad una punta che sporge in mare, e che dal nome dato a queste singolari abitazioni chiamasi la *Punta dei Forni*. Sebbene non vi manchino pascoli, pure pochissimo bestiame vi si alimenta, e raro vi è l'uso delle carni fresche, supplendosi coll'abbondevole varietà del pesce e della selvaggina, giacchè soprattutto nell'autunno straordinaria è la copia di beccacce che vi fanno l'ultima stazione prima di passare il mare. Oltre l'industria della pescagione vi è quella del cuocer la calce, essendovene cave inesauribili, ove lavorano i servi di pena, e legna sufficiente ad alimentare le fornaci. Altri suoi prodotti sono il vino ed i fichi, non che il sale, genere di esportazione. Ponza riguardasi per mitologica tradizione come il soggiorno della maga Circe. Servì di porto ai Fenicj ed agli avventurieri che navigavano per afferrare le ausonie terre. La tennero i Volsci; quindi vi fu stabilita una colonia romana. I Romani poi la destinarono a luogo di relegazione per distinti personaggi. L'imperator Tiberio vi confinò la propria madre, e Giulia sua sorella; l'anno 30 di G. C. vi fece poscia perir d'inedia Nerone figliuolo del prode Germanico; Caligola vi trasse, dopo averle violate, le sue sorelle Giulia e quell'Agrippina, che fu poi madre dell'imperatore Nerone. Flavia Domitilla, parente di Domi-

ziano, una delle prime cristiane, quivi conseguì la palma del martirio. Nell'epoca descritta, che è la più memoranda per l'isola, sorsero quelle moli onde si ammirano gli avanzi; e dopo la caduta dell'impero, del tutto abbandonata, si ridusse a dannoso nido di Saraceni, e, ne' tempi a noi più vicini, delle potenze barbaresche. L'avvenimento di Carlo Borbone al trono di Napoli cangiò faccia ai destini di Ponza. Sotto di lui incominciaronsi le fortificazioni contro le orde affricane, ed il re Ferdinando suo successore allettò i Torresi, abitatori della Torre del Greco, a popolarla siccome bravi agricoltori e marinaj, offrendo loro gratuita abitazione, terreno a dissodare e pecuniarj sussidj; nè l'esito lasciò di corrispondere esattamente all'aspettazione che tale divisamento prometteva. Durante il governo dei Napoleonidi gli Anglo-Siculi vi si mantennero e ripararono colla flotta, accrescendone i propugnacoli, e di colà molestando il littorale napoletano e romano. Presa finalmente dagli Inglesi il 26 febbrajo 1813, la rimettevano questi l'anno seguente ai Napoletani. Il comune di Ponza, che tutto comprende il gruppo insulare annovera da 1,300 abitanti, ma soli 300 stanno racchiusi nel paese di S. Maria. La sua distanza dal promontorio Circeo è di cinque leghe e mezza al S., e di 16 leghe al N. O. da Ischia, colla quale isola, che ne' dì chiari si vede ad occhio nudo, mantiene frequenti relazioni di traffico, servendo di stazione media l'altra isola di Ventotene che s'incontra per via. Anche la cima del Vesuvio è visibile a Ponza, e vi si gode lo spettacolo delle sue notturne fiamme.

La più occidentale delle isole *Ponzie* è

Palmarola, la cui superficie è poco più di un miglio quadrato, scoscesa, accessibile per un piccolo porto di difficile abordo, e divisa da un canal d'acqua che tragittasi in barca. Nessuno la abita nè la coltiva perchè un'antica superstizione la dice abitata

dai demonj. Dolomieu scrive che le sue grotte sono il soggiorno di uccelli notturni. L'isola di *Zanone* è anch'essa scoscesa e disabitata.

Piegando ora la prora verso levante, ripassando innanzi al golfo di Napoli, costeggiando la Terra di Lavoro, e trascurati alcuni scogli da nessun piede umano calcati (tra cui vanno poste le *Enotridi* rammentate da Plinio, in faccia a Castellamare) si arriva al capo di *Minerva* o sia *di Sorrento*, e più comunemente al promontorio *di Massa*, rimpetto al quale sorge la famosa isola di

Capri, a una lega e un quarto E. dal capo della Campanella, che separa il golfo di Napoli da quello di Salerno. Ha presso che tre leghe e mezza di giro, ed è circondata da scogli dirupati che la rendono accessibile in un solo sito; ed è anche bene fortificata. L'inverno vi è dolce, ed i calori della state vi sono temperati da un vento fresco. Il territorio è in gran parte scosceso e poco fertile; pure a forza d'industria gli abitanti vi raccolgono grano, frutti eccellenti, ottimo olio, vini pregiatissimi e robbia. Evvi molto selvaggiume, e le coste abbondano di pesce. Credesi che quest'isola sia stata in origine abitata dai *Teleboeni* popolo dell'Epiro. L'imperatore Augusto fissò quivi la sua residenza, durante la di lui malattia, e Tiberio la rese famosa per le vergognose sue dissolutezze e pei disordini di ogni genere (1). Egli vi morì

(1) È quella Capri, io pensava, dove Tiberio, già canuto, nascose le orrende sue libidini. Quegli infami scogli ricorderanno eternamente le abbominevoli orgie con che egli contaminava la virtù, l'innocenza e la natura. Tacito, ponendoci innanzi agli occhi nudo quel mostro, ha vendicato l'umanità. La storia, che non presenta, d'ordinario, che poche virtù ed infinite colpe, sarebbe uno studio a cui l'animo ripugnerebbe, se anche i vili nomi ch'ella ricorda non avessero una segreta attrattiva: imperciocchè noi veggiamo con gioja, che il delitto non può, neanche dopo il rimorso, ascondersi tra

dopo sette anni di soggiorno. Crispina e Lucilla, moglie e sorella di Commodo, ebbero colà esilio e morte. Quest' isola racchiude un gran numero di avanzi di antichi monumenti, fra i quali sono da rimarcarsi: un tempio scavato in una montagna, che credesi essere stato da Augusto dedicato a sua madre; alcune vestigia di acquedotti, di bagni, di un palazzo, ed un resto della scala di quello di Tiberio. Si devono anche rimarcare quattro grotte di smisurata grandezza. *Capri* n' è il luogo principale, a sette leghe e tre quarti S. da Napoli, distretto di Castellamare, capo luogo di cantone e piazza forte di seconda classe. Racchiude una bella cattedrale, un convento di femmine, un vasto seminario, una casa di educazione, ed una gran certosa fondata da Giovanna I. Assai prossima vi si rimarca una torre fabbricata dai Turchi allorchè furono padroni dell' isola. Ha 2,100 abitanti, e vi si osservano ancora molte reliquie di antichi monumenti.

Varie isolette sassose, e scogli esse pure, si incontrano dinanzi alla spiaggia di Pesti, che chiamano le Sirenuse, dove gli antichi poeti hanno posto il soggiorno delle incantatrici Sirene. Due di esse dinanzi all' antica Pesto son dette le Sterne. Tra queste è *Leucosia*, così chiamata dal nome di una Sirena che vi si dice sepolta.

le ombre della morte; che esiste un vendicatore, la cui mano implacabile strappa il colpevole alla sua tomba, e vergognoso di sua funesta celebrità lo strascina davanti al tribunale del lettore irritato: egli, la sua vita e le sue iniquità gli rinfaccia; si gode di vendicare le sue vittime sulle sue ceneri, e non rimprovera a Dio d'aver creato i perversi, poichè creò del pari per essi l'immortalità. *Lettere su Roma e Napoli.*

VIAGGI

Viaggio 1.°

Da Napoli ai confini Romani.

Da Napoli ad Aversa	*Poste*	1	1/2
Da Aversa a Capua	»	1	—
Da Capua a Sparanisi	»	1	—
Da Sparanisi a S. Agata	»	1	—
Da S. Agata al Garigliano	»	1	—
Dal Garigliano a Mola di Gaeta	»	1	—
Da Mola di Gaeta a Itri	»	1	—
Da Itri a Fondi	»	1	—

Da Fondi a Terracina.

Osservazioni.

Da S. Agata a Sparanisi si attacca il terzo cavallo per una coppia di cavalli, e due per due coppie.

Da Garigliano a S. Agata si attacca il terzo cavallo come sopra.

Da Fondi ad Itri si attacca il terzo cavallo come nelle stazioni già indicate.

Poste non montate.

Da Capua a Piedimonte.	*Poste*	3	—
Da Mola a Gaeta	»	–	3/4

Da Napoli al popoloso borgo di *Capo di Chino* e per ampia e nuova strada si giunge alla terra di *S. Elpidio*, che fu già l'antichissima città della Campania detta *Atella*, abitata dagli Osci, e celebre per le commedie in lingua *osca*, dette perciò *Atellane*, piene di

arguzie e di licenze. Considerabil villaggio è pure in que' contorni *S. Giuliano*.

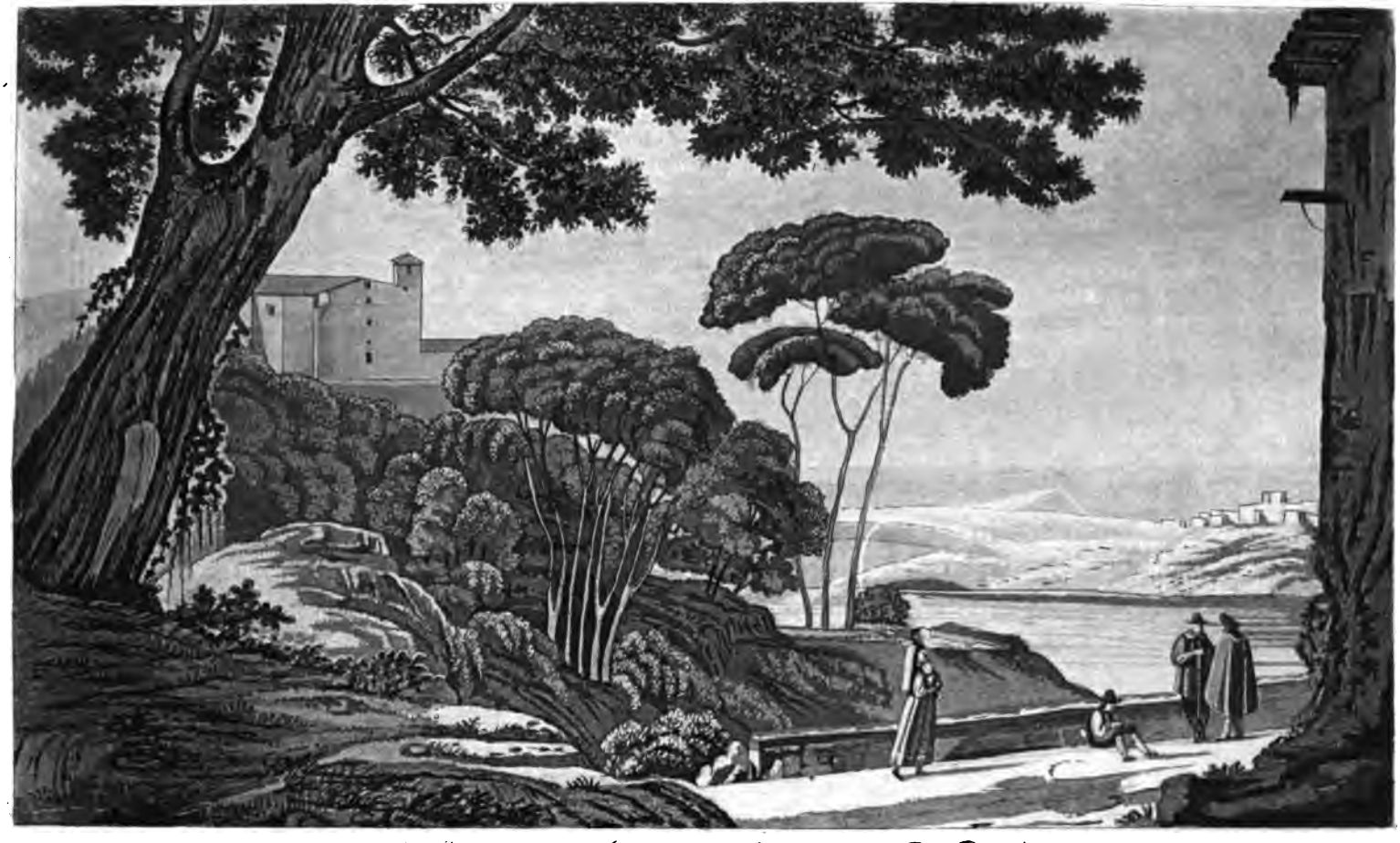
Dalla terra di S. Elpidio vassi ad *Aversa* (di cui parlammo a pag. 173), indi, lasciando fuori la città di Caserta, posta sopra amenissimo colle (pag. 174) si giunge a Capua (pure descritta a pag. 170), otto miglia distante dalla quale si trova la terra di Sparanisi, indi passato sopra un bel ponte il *Volturno* si giunge al villaggio di *S. Agata* posto in deliziosa situazione, in mezzo a giardini circondati da colline, nel quale si veggono gli avanzi di un magnifico anfiteatro della distrutta *Minturno*.

Sortendo da *S. Agata*, e salutate a diritta la città di *Sessa* (1), il piano di *Carinola* e il monte *Massico*, celebre pei vini tanto da Orazio lodati, lasciata la via *Appia*, e raggiunto il corso del *Garigliano* che separa la Campania dal Lazio si perviene a

Mola di Gaeta, borgo di duemila abitanti, l'antica *Formio* città dei Lestrigoni, pure celebrata da Orazio che ne paragona i vini a quei di Falerno. Il vicino villaggio di *Castellone* credesi essere il *Formianum* di Cicerone, stato ucciso in questi contorni dai sicarj di

(1) La piccola città di *Sessa* viene riguardata come l'antica *Suessa Auruncorum*, una delle principali città dei Volsci, patria di Lucilio, primo poeta satirico di Roma. Il Garigliano, anticamente *Liris*, si passa per mezzo di un ponte fatto con barche. Sulla porta che conduce al detto ponte evvi una bella iscrizione di Q. Giunio Severiano decurione di Minturno. In quel luogo si lascia la via *Appia* fino all'imboccatura del fiume Volturno, dove comincia la via Domiziana. Le paludi che il Garigliano forma in queste vicinanze ci fanno ricordare la sorte deplorabile di Mario, di quel fiero Romano sì spesso vittorioso ne' combattimenti, sette volte console, il quale fu obbligato ad immergersi fino al collo in queste acque fangose per involarsi alle ricerche dei satelliti di Silla: scoperto nonostante si libera da loro con intrepidezza, ed anche li fa tremare col suo contegno e col suo sguardo minaccevole.

Veduta della scafa del Garigliano per andare da Napoli a Roma



Lago d'Albano nel regno di Napoli

Antonio. Nella casa di campagna del Principe di Camposele veggonsi raccolti molti monumenti antichi scavati in codesti campi, che più ne darebbero se non fossero in gran parte coperti dalle acque. Un miglio distante da *Mola* si vede il golfo e la città di *Gaeta*, da noi già descritta a pag. 176. A qualche distanza trovasi a mano manca una torre creduta il sepolcro di Cicerone, innalzatogli da' suoi liberti. Indi si giunge alla successiva mansione di *Itri*, villaggio di circa 500 abitanti, posto sopra una rupe circondata da belle colline. Qui fu *Mamurra*, città latina rammentata da Orazio, e ancora vi si veggono i resti delle mura *Ciclopee*. Vi è un avanzo di antico tempio o di un mausoleo. Poscia si tocca il confine dell' amena *Campania* o sia *Terra di Lavoro*, e si perviene a *Fondi*, descritta a pag. 174. In seguito si trova la grotta nella quale Sejano salvò la vita a Tiberio, come scrive Tacito; e lasciato a sinistra alquanto distante il *Lago di Fondi*, in riva al quale verso la parte del mare fiorì nell' età rimota la città di *Amycla*, si giunge al *Portello*, frontiera del Regno di Napoli, dove sta la dogana; indi per la *Torre de' confini* si va a *Terracina* primo villaggio del territorio pontificio (1).

---

(1) Andando da Terracina a Roma e passando per Albano, diremo ancora due parole intorno al celebre lago di questo nome.

Il *Lago d'Albano* è situato oltre la città, e sembra essere, al pari di Bolsena e di Vico, il cratere di un estinto vulcano. Qualche volta chiamasi anche *Lago di Castel Gandolfo* dal castello di questo nome che sta sulle sue rive. Le montagne che lo circondano offrono una prospettiva deliziosa, avendo tre a quattro leghe di giro. Il lago non ha che 170 tese di profondità, ed i monumenti storici abbondano in questo luogo. Vedi il resto a pag. 268 del volume VI.

Viaggio 2.°

Cammino di Calabria.

Da Napoli alla Torre dell'Annunziata .	*Poste*	1	1/2
Dalla Torre dell'Annunziata a Nocera . .	»	1	1/2
Da Nocera a Salermo	»	1	1/2
Da Salerno a Vincenza ad Eboli	»	2	—
Da Vincenza a Duchessa	»	1	1/2
Da Duchessa ad Auletta	»	1	1/2
Da Auletta a Sala	»	1	1/2
Da Sala a Casalnuovo	»	1	1/2
Da Casalnuovo a Lagonegro	»	1	1/2
Da Lagonegro a Lauria	»	1	—
Da Lauria a Castelluccio	»	1	—
Da Castelluccio a Rotonda	»	1	—
Da Rotonda a Castrovillari	»	1	1/2
Da Castrovillari a Tarsia	»	2	—
Da Tarsia a S. Antoniello	»	2	—
Da S. Antoniello a Cosenza	»	1	—
Da Cosenza a Rogliano	»	1	—
Da Rogliano a Scigliano	»	1	—
Da Scigliano a Nicastro	»	1	1/2
Da Nicastro a Fondaco del Fico	»	1	1/2
Da Fondaco del Fico a Monteleone . . .	»	1	1/2
Da Monteleone a Rosarno	»	2	—
Da Rosarno a Seminara	»	1	1/2
Da Seminara a Solano	»	1	—
Da Solano a Villa S. Giovanni	»	1	—
Da Villa S. Giovanni a Regio	»	1	—

Osservazioni.

Da Napoli alla Torre dell'Annunziata si paga per due poste.

Da Nocera a Salerno si attacca il terzo cavallo per una coppia, e due per due coppie.

Da Eboli a Duchessa e reciprocamente si attacca il terzo cavallo come per Nocera a Salerno.

Idem da Auletta a Duchessa.

Idem da Auletta a Sala.

Idem da Casalnuovo a Lagonegro.

Quando il cammino si fa da Castrovillari a S. Marco la distanza è la seguente:

Da Castrovillari a S. Marco	*Poste*	3	—
Da S. Marco a Montalto	»	2	—
Da Montalto a Consenza	»	1	1/2

Quando il cammino si fa da Monteleone per Nicotera la distanza è la seguente:

Da Monteleone a Nicotera	*Poste*	2	—
Da Nicotera a Palmi	»	2	—
Da Palmi a Favazzina	»	1	—
Da Favazzina a Villa S. Giovanni . . .	»	1	—
Da Villa S. Giovanni a Reggio	»	1	—

Poste non montate.

Da Auletta a Potenza	*Poste*	3	—
Da Potenza a Matera	»	5	1/2
Da Castrovillari a Rossano	»	3	1/2
Da Rossano a Cotrone	»	7	1/2
Da Nicastro a Catanzaro	»	2	1/2

Partendo da Napoli il primo borgo che si trova, vien detto *Torre dell'Annunziata* posto di là di *Torre del Greco* (1): ebbe tal nome da una cappella erettavi sino dall'anno 1319; divenuto asilo di ladri, Alfonso I vi fece costruire la torre e le fortificazioni, e fu chiamata *Turris Annunciatæ de Schifato* dalla villa di Scafati, alla quale appartiene. Essa *Torre*,

(1) *Torre del Greco* è il più popolato villaggio del territorio di Napoli. L'aria vi è saluberrima. Avvi un fiume sotterraneo. Il Vesuvio lo danneggiò nell'eruzione del 1731. La chiesa parrocchiale ha buone pitture del *Giordano*.

oltre le fabbriche di polvere, d'armi, di carta e di pasta, è egregiamente situata in luogo eminente, ricco d'acqua ed in mezzo a vasta campagna. Il *Bosco delle tre Case*, altre volte *Silva mala*, forma colla *Torre* una sola comunità, la cui popolazione ascende a più di quattordicimila anime.

Passato il fiume *Sarnò*, e seguendo lunghesso la costa si va a . . . . . .

Castel-a-mare, città e porto di mare nella provincia di Napoli. Il suo porto è piccolo e difeso da due castelli fortificati. Evvi una bella villa del Re, una cattedrale, cinque chiese fra le quali quella de' Gesuiti è adorna di pitture del *Giordano*, molti conventi, un ospedale militare, buone caserme, ed un bel cantiere di costruzione con vastissimi magazzini, e bagni di acque termali assai efficaci contro lo scorbuto e le ostruzioni. Vi si trovano molte manifatture di tela, stoffe di seta, tessuti di cotone e dei conciatoj. Conta 15,000 abitanti, e si dice edificata con porzione delle rovine dell'antica *Stabia*, di cui parlammo a pag. 136. Il 27 aprile 1799 i Francesi comandati da Macdonald vi sconfissero gl'Inglesi ed i paesani napoletani loro unitisi. Indi si va a *Vico*, poscia a

Sorrento, posta sopra un colle nel seno del cratere di Napoli, popolata da quattromila abitanti. È patria di *Torquato Tasso* e *Bernardino Rota*. Da Sorrento a *Massa*, piccola ma interessante città, anch'essa sulla cima del promontorio anticamente detto *Prenusso* ed ora *Capo di Minerva* pel tempio che ivi ebbe questa dèa. Allontanandosi quindi dalla spiaggia e passando in vicinanza agli scavi di *Pompei*, menzionati a pag. 122 si arriva a *Nocera* (v. pag. 181) cui succede la città di *Cava*, in mezzo alle amene valli del monte *Metelliano*, costrutta dove già fu la città di *Marcina*: ha una cattedrale, tre altre chiese, un monastero di donne nobili, un ospizio di carità, un ospedale ed un seminario. Si fabbricano tanto nella città

Contorni di Castellamare nel Regno di Napoli

Sorrento nel regno di Napoli

che nei numerosi villaggi che la circondano stoffe di seta e di cotone e specialmente molte tele stimatissime, delle quali si fa un vivo commercio. Conta 23,600 abitanti compresi quelli de' 36 villaggi circonvicini. Il suo terreno è quasi sterile, ma gli abitanti divennero facoltosi colla loro industria e col traffico. Ad un terzo di lega evvi un magnifico ed insigne convento di Benedettini che contiene una bella biblioteca.

Dalla *Cava* scendendo verso il lido si trova *Amalfi* (v. pag. 180) e più innanzi siede la non bella ma celebre città di *Salerno* (v. pag. 179). Un picciol fiume detto *Picentino,* che si varca alla distanza di circa sei miglia da Salerno ci guida alla mansione di *Vincenza,* ora villaggio, e in altri tempi *Picentia* città capitale dei popoli *Picentini.* Passato quindi il fiume *Battipaglia* si va ad *Eboli*, piccola città con 5,300 abitanti, situata sul dorso del monte, in paese fertilissimo. Nel suo territorio ha nome il villaggio di *Buccino* presso il fiume *Botta*, sopra il quale conservasi intero un ponte fatto ai tempi della repubblica romana, ed ha 4,700 abitanti; il borgo di *Saponara* che ne ha 3,200 ed è il *Grumentum* menzionato da Strabone e da Livio, e dove sono notabili avanzi di antichità; e la magnifica Certosa di *S. Lorenzo della Padula* che ne contiene quasi 6,000.

Giunti ad *Eboli* ci avvieremo per la strada che troviamo a mano manca, e inoltreremo fra le gole e le rupi degli Apennini e d'altre montagne che ne sono appendici; ma l'incomodo dello scendere e del salire continuo ci verrà compensato amplamente o dalla bellezza o dalla fama di quanto anderemo incontrando.

La prima mansione, passato il *Sile*, è il borgo chiamato la *Duchessa;* la seconda, passato il fiume *Negro*, è quello di *Auletta*, che vanta una origine greca, raccoglie molta manna, e fa circa 1,800 abi-

tanti. Succedono i villaggi di *Polla* e di *Atena*, ricco il primo di 3,600 abitanti, l'altro di 2,000. Tra l'uno e l'altro esiste una maravigliosa voragine, dove si precipitano le acque del fiume *Negro*, e dopo un corso sotterraneo di oltre due miglia ricompajono al luogo detto la *Pertosa*. Quivi entrasi nella deliziosa *Valle di Diana*.

La piccola città di *Sala*, che contiene 5,500 abitanti, è la mansione successiva. Dalla Certosa di *S. Lorenzo della Padula*, testè accennata, si giunge a *Casalnuovo* che ha 1,700 abitanti, indi a *Lagonegro* borgo che ne contiene 5,000, cui dà nome il vicino laghetto uscente dal monte *Serino*, uno di quegli Apennini fra le scoscese rupi de' quali questa egregia strada si va con diligenza conservando.

Una via carrozzabile ci condurrebbe da *Lagonegro* a *Maratea* città sul golfo di Policastro, ed un'altra pei monti a sinistra a *Latronico* ed a *Chiaramonte*, fondata verso la metà del XIII secolo da un gentiluomo che le diede il proprio nome, regolarmente fabbricata e con 6,600 abitanti; oltre un'altra meno comoda che guida a *Moliterno*, borgo di 5,000 e più anime.

Ma il cammino postale ci porta a *Lauria*, situata al piede di due colline pietrose: si divide in alta e bassa, ed ha due chiese, due conventi e molte fabbriche di panni. Vi si tiene una fiera il 27 giugno e conta 7,700 abitanti. Si dice che corrisponda ad un'antica piccola città della Lucania chiamata *Ulei*. *Castelluccio* e *Rotonda* chiamansi i due villaggi ove stanno le due seguenti mansioni. Passa tra essi il fiume *Leo* che divide la Lucania dai Bruzj, cioè la *Basilicata* dalla *Calabria Citeriore*, dove andiamo ora inoltrandoci.

Sopra altissima balza siede *Castrovillari* (v. pag. 213). La strada postale sulla sinistra conduce verso il *Golfo di Taranto* e precisamente alla città di *Rossano*, di *Cariati* e di *Cotrone* (v. pag. 218). Ma noi attenen-

doci alla destra, e varcati sopra comodi ponti il fiume *Coscile* ed alcun altro, arriveremo alla mansione di *Tarsia*, piccola città di 1500 abitanti, indi costeggiando il fiume *Crati*, e lasciando sulla sinistra le belle e deliziose città di

Corigliano, a due leghe O. da Rossano, e a nove leghe e mezza N. E. da Cosenza, capoluogo di cantone sopra una collina presso il piccolo fiume del suo nome, a una lega e un quarto dal golfo di Taranto. Ha un bel castello, triste abitazioni, e strade strette, sporche e tortuose. Conta seimila abitanti cui somministra buon'acqua un utile acquedotto, e possiede cinque chiese, sei conventi ed un ospizio. I suoi dintorni sono coperti di aranci, olivi e cedri, e di molti vigneti che producono ottimo vino. Presso questa città stava l'antica *Sybaris*, di cui non rimane alcun vestigio. L'altra città si è

Bisignano, a cinque leghe e mezza N. da Cosenza. Il suo vescovato antichissimo, facendosene menzione fino dal 747 al tempo di Zaccaria Primo, è suffraganeo della Santa Sede. È posta sopra un'eminenza, e difesa da castello fortificato sulla più alta delle sette montagne che la cingono. Rinchiude una cattedrale, 19 chiese un seminario, molti conventi, due ospedali ed una casa di soccorso. Vi si allevano molti bachi da seta e conta novemila abitanti. Ha il titolo di principato, ed il suo territorio è adorno di valli amene, di colli deliziosi e di feconde pianure innaffiate da limpidi ruscelli. Se ne ritrae in abbondanza vino, olio, grani, ed ogni altra cosa necessaria alla vita. Questa città, di cui ne parla Tito Livio, era nel paese dei Bruzj.

Ma seguendo il corso del *Crati* si giunge a *Cosenza* (v. pag. 212), indi vassi a *Rogliano*, piccola città con 3400 abitanti, patria di *Vincenzo Gravina*. Tra queste due città corre il fiume *Savuto*, che gli antichi chiamarono *Sabbatus*. Una bella strada postale

parte da *Scigliano* per *Catanzaro* (v. pag. 217). Ma noi continuando la nostra, e lasciando a destra la città di *Martorano*, sede di un vescovo, e commerciante in seta, miele e cera, con tremila abitanti, e di *Nocera* due leghe distante dalla prima con 2900 abitanti, entriamo nella città di *Nicastro* (v. pag. 219): ed attraversato poscia il fiume *Amato*, e passando pel grosso borgo di *Maida*, ascenderemo di nuovo per trovarci alla mansione detta il *Fondaco del Fico*. Qui è la parte più sottile di tutto lo stivale italico; e stando su queste alture veggonsi egualmente a diritta ed a sinistra il mar Tirreno e l'Adriatico. Gli abitanti di coteste montagne asseriscono non passare di venti miglia la linea retta che divide la spiaggia del golfo di *S. Eufemia* da quella di *Squillace*.

Volendo scendere verso il golfo di *S. Eufemia* si trova, passato il fiume *Angitola*, la città di *Pizzo* (v. pag. 220), poscia il borgo di *Briatico* di cui si vantano i carciofoli ed i cedri; indi *Tropea*, città vescovile di quattromila abitanti, cui segue il promontorio di *Baticani*, che da quel lato è la punta estrema del *Golfo di Gioja*, così chiamato da un borgo che gli antichi distinsero col nome di *Metauria*.

Ma seguendo la strada postale tra il mare e l'Apennino, e oltrepassato in parte un gran bosco, che si pretende essere il celebre *Luco di Agatocle*, si giunge nella gentile città di *Monteleone* (v. pag. 219). D'inverno si segue la men pericolosa via di *Nicotera*, che nella parte più alta ha una bella piazza, diverse case pur belle, ed un sontuoso palazzo vescovile; la parte inferiore non ha che case basse e sudicie abitate da pescatori e marinaj. Fu in gran parte distrutta dal terremoto del 1783, ed i dintorni offrono ancora numerose traccie di questo flagello. Ma l'estate la lasceremo sulla nostra diritta per arrivare a *Rosarno*, borgo di 2500 abitanti al di là del fiume *Metremo*, donde si passa a *Drosi*, villaggio dal quale si va pie-

gando il cammino verso l'indicato *Golfo di Gioja*, e mette a *Palma*, piccola e grandiosa città di seimila abitanti posta sul lido. Partendoci da essa, senza molto allontanarci dalla spiaggia entreremo nella città, o meglio borgo, di *Seminara*, dove sono molti avanzi di antichità, e dove i Francesi nel 1503 sconfissero gli Spagnuoli. Di qui si attraversa il bosco di *Solano*, si lascia a diritta la città ed il promontorio di *Scilla*, e si arriva a *Fiumara di Moro*, dove la strada si divide in due rami; l'un de' quali conduce a *Villa S. Giovanni* dove più frequente e più breve è il passaggio dello stretto, l'altro a *Reggio*, di cui parlammo a pag. 215.

Viaggio 3.°

Cammino degli Abruzzi.

Da Napoli ad Aversa	*Poste*	1	1/2
Da Aversa a Capua	»	1	—
Da Capua a Torricella	»	1	—
Da Torricella a Venafro	»	2	1/2
Da Venafro a Isernia	»	1	1/2
Da Isernia per Vandria a Casteldisangro .	»	2	1/2
Da Casteldisangro per Roccaraso a Valloscura	»	2	—
Da Valloscura a Sulmona	»	1	—
Da Sulmona a Popoli	»	1	—
Da Popoli per Navelli, Poggio, Piacenza all'Aquila	»	3	—

Osservazioni.

Da Venafro ad Isernia si attacca il terzo cavallo per una coppia, e due per due coppie.

Idem dal punto denominato Vandria ad Isernia.

Idem da Vandria a Casteldisangro.

Idem da Valloscura a Roccaraso.

Poste non montate.

Da Torricella a S. Germano	*Poste*	4	—
Da S. Germano a Sora	»	3	—
Da Isernia a Campobasso	»	3	3/4
Da Casteldisangro a Lanciano	»	5	—
Da Popoli per Tocco Alanno a Penne . .	»	3	—
Da Penne per Scorrano a Teramo . . .	»	2	—
Da Popoli a Chieti	»	3	—
Da Popoli a Pescara	»	3	1/2
Da Pescara a Giulianova	»	3	—

Da Napoli a Capua fu già da noi visitato lo stradale al *Viaggio* 1.°: ma volendolo allungare di una posta, condurremo il nostro viaggiatore per altra strada, se gli piacesse di percorrerla. Da Napoli si passa pel villaggio di *Casoria*, nella cui chiesa è un bel quadro di *Pietro di Martino* nativo del luogo e allievo del Giordano. Indi vassi alla città vescovile di Acerra (v. pag. 173), poscia a *Svessola* ed *Aringo*, ville rinomate per squisitezza dei peschi e delle ciliege che producono. Notabili pur vi sono le acque del canale di *Riullo*, che formano una delle sorgenti del fiume *Clanio* o *Patria*, e che al pari di quelle del *Silaro* hanno la proprietà di petrificare i corpi che vi si immergono, conservandone la primiera figura. Vien poscia la florida e popolata città di *Maddaloni*, benissimo situata alle falde del monte *Tifata*, commerciante, e popolata da 1400 abitanti. Da Napoli per Caserta, ove si divide la strada, vassi a Capua.

Riprendendo il viaggio da Capua, vassi al paese di *Torricella* posto fra *Teano* e *Calvi*. *Teano* è una piccola città di tremila abitanti, nota per le acque minerali che scaturiscono nel suo territorio. Città parimente è *Calvi*, ma sì gretta, malsana, e soggetta ai terremoti, che oramai è men che un villaggio.

Da *Torricella* si va alle terre di *Pagliarone* e *Mignano*, indi, salendo, alla città di *Venafri* che ha duemila e quattrocento abitanti; poscia, passato il *Volturno* e discendendo, si giunge ad *Isernia*, una delle più antiche città del Regno, in un'amena posizione sopra una collina degli Apennini. Prima del terremoto del 1805, che la distrusse in gran parte, possedeva una bella cattedrale: è passabilmente forte e fornita di parecchi monumenti di antichità, avanzi probabilmente della distrutta *Telesia*. Conta 5200 abitanti, e dicesi patria di Pietro Morrone, istitutore dell'ordine dei Celestini e poscia eletto papa nel 1295 col nome di Celestino V. Nelle sue vicinanze Silla fu rinchiuso in un passo angusto dai Sanniti, ma essendone sortito per uno stratagemma e col favore di una notte oscurissima, approfittò di questa ritirata per circondare il campo nemico di cui s'impadronì. Da qui rimontando le alture a sinistra andrebbesi a *Campobasso*, città descritta a pag. 193. A *Pagliarone* la strada si divide in due rami, quello a mezzogiorno da noi già percorso, l'altro tendente a levante che guida a *S. Germano* ed a *Sora*, piccola città nell'interno del *Contado di Molise*.

Da *Isernia* si progredisce il viaggio per *Vandria*, *Rionero*, *Casteldisangro* sul fiume di questo nome, *Roccaraso* e *Valloscura*; luoghi tutti montani e difficili, a malgrado le strade ben praticate e ben mantenute, che dividono gli Abruzzi dalla Terra di Lavoro. Da Valloscura a *Pettorano*, ragguardevole borgo, a *Sulmona* (v. pag. 187). Da Sulmona a *Popoli*, piccola città sul margine del fiume *Pescara*, che fu lungo tempo signoreggiata dai Cantelmi, indi per le stazioni di *Navelli* e *Poggio Picenza* si arriva alla città di *Aquila*, già descritta a pag. 186.

Da *Popoli* parte un'altra strada che conduce a *Chieti*. Lunghesso la *Pescara* trovasi la grossa terra di *Tocco*, dove si fanno i migliori oglj dell'Abruzzo,

e più oltre le ville di *S. Valentino*, di *Torri* e di *Valva*, donde si ascende la collina sulla quale sorge Chieti (v. pag. 188). Da Sulmona vassi direttamente ad *Ascoli* prima città dello Stato Papale dopo l'Abruzzo, di cui parlammo al vol. VI, pag. 495, e le stazioni postali sono le seguenti:

Da Sulmona a Popoli	*Poste*	1	—
Da Popoli a Cività di Penne	»	3	—
Da Cività di Penne a Teramo	»	2	1/2
Da Teramo ad Ascoli	»	2	—
Da Ascoli a Fermo.			

Da Sulmona a Popoli, e da Popoli per incomoda strada a *Cività di Penne* (v. pag. 184); indi per *Viciola*, poco distante dal *Vomano*, a *Teramo* (v. pag. 184); poscia, sortendo dall'Abruzzo Ulteriore I, per strada non troppo deliziosa, si giunge ad *Ascoli*.

Viaggio 4.°

Cammino di Puglia.

Da Napoli a Marigliano	*Poste*	1	1/2
Da Marigliano a Cardinale	»	1	1/2
Da Cardinale a Avellina	»	1	1/2
Da Avellina a Dentecane	»	1	1/2
Da Dentecane a Grottaminarda	»	1	1/2
Da Grottaminarda a Ariano	»	1	—
Da Ariano a Savignano	»	1	—
Da Savignano a Ponte di Bovino . . .	»	1	1/2
Da Ponte di Bovino a Ordono	»	1	1/2
Da Ordono a Cirignolo	»	1	1/2
Da Cirignolo a S. Cassano	»	1	—
Da S. Cassano a Barletta	»	1	—
Da Barletta a Bisceglie	»	1	—
Da Bisceglie a Giovinazzo	»	1	—
Da Giovinazzo a Bari	»	1	1/2

Da Bari a Mola	*Poste*	1	1/2
Da Mola a Monopoli	»	1	1/2
Da Monopoli a Fasano	»	1	—
Da Fasano a Ostuni	—	1	1/2
Da Ostuni a S. Vito	»	1	1/2
Da S. Vito a Mesagne	»	1	1/2
Da Mesagne a Cellina	»	1	1/2
Da Cellina a Lecce	»	1	1/2
Da Lecce a Martano	»	1	1/2
Da Martano a Otranto	»	1	1/2

Osservazioni.

Da Napoli a Marigliano si paga per due poste.
Da Cardinale a Avellino e reciprocamente si attacca il terzo cavallo per una coppia e due per due coppie.
Idem da Avelino a Dentecane e reciprocamente.
Idem da Dentecane a Grottaminarda.
Idem da Grottaminarda ad Ariano.
Da Barletta a Trani si paga anche per una posta.

Poste non montate.

Da Ponte di Bovino a Foggia . . .	*Poste*	2	—
Da Ponte di Bovino a Lucera	»	2	—
Da Foggia a Lucera	»	1	1/2
Da Foggia a S. Severo	»	2	—
Da Foggia a Manfredonia	»	2	—
Da Foggia a Cirignola	»	2	—
Da Bari a Taranto	»	6	—
Da Bari ad Altamura	»	3	—
Da S. Vito e Brindisi	»	1	—
Da Lecce a Gallipoli	»	3	—
Da Lecce a Taranto	»	4	1/2

La via postale che da Napoli si dirige verso levante comincia a condurci al grosso borgo di *Marigliano*, che contiene 5400 abitanti, ha strade tutte diritte ed

una bella chiesa. Non sarebbe tempo male speso, torcendo per poche ore il cammino, il portarsi a vedere l'antica città di *Nola*, da noi descritta a pag. 177, e di là passare ad *Avella*, posta in deliziosa situazione, da cui la vista si estende sino a Napoli; città per antichi fasti famosa, avendola Virgilio messa in guerra contro Enea e celebrata per le sue poma ed il suo mele.

Ma stando allo stradale incominciato, e oltrepassata la non bella mansione di *Cardinale*, giugneremo ad *Avellino* (v. pag. 182). Un miglio distante di là dal fiume Sabbato è *Tripalda*, piccola città dove merita di esser visitato il sotterraneo della collegiata per le due belle statue di S. Maddalena e di S. Michele. Poco oltre è la città di *Frigento*, presso la quale è la valle d'*Ansanto* ed una cava di gesso di varj colori, ed altre volte era un tempio alla dea Mefite.

Nulla offre d'interessante la mansione di *Dentecane*, paese fitto ne' monti, nè l'altra di *Grottaminarda*. Ma in questi luoghi sono le celebri *Forche Caudine*, dove i Sanniti fecero passar sotto il giogo i Romani. Sulla sinistra troverebbesi la città di *Benevento*, di cui parlammo al vol. VI, pag. 522. Ma noi progredendo pel nostro cammino, potremmo volgere alquanto a destra, ed entrare in *Ariano* (v. pag. 183), ed avanzandosi tra i monti arriveremo a *Savigliano*, borgo di 1800 anime. Il fiume *Cervaro* ci accompagna alla mansione di *Ponte di Bovino*, piccola villa posta sul detto fiume, e dipendente dalla vicina città forte di *Bovino* (v. pag. 191). Là è una strada che passando per *Ascoli* arriva dapprima a *Melfi*, città di 7500 abitanti con una bellissima cattedrale, indi a *Venosa* posta alle falde degli Apennini in fertile e deliziosa pianura, e che ottenne una fama immortale dall'impareggiabile Orazio a cui fu patria. Dal Ponte surriferito in qua siamo entrati nella Puglia, e precisamente nella *Capitanata* che è sua provincia.

Proseguendo a piegare a levante e lasciata sulla nostra sinistra al di là del *Ponte di Bovino* la piccola città di *Troja*, che nulla offre di rimarchevole fuor che il nome, passando pel villaggio di *Pozzo d'Albero* arriveremo sollecitamente a *Foggia* (vedi pag. 191). Prima di ripiegar sulla destra per approssimarci a quella parte della spiaggia dell'Adriatico cui siamo diretti, che chiamasi il *Golfo di Manfredonia*, potremmo correre ancora una posta per visitar *Manfredonia* (v. pag. 192); ovvero potremmo volgere il cammino a sinistra, e dopo il corso di una posta entrare in *Lucera* (v. pag. 192).

Riponendoci sulla via intrapresa, e varcati su comodi ponti i fiumi *Cervaro* e *Carapella*, lascieremo a tergo quella parte di *Apulia* che gli antichi dissero *Daucia*, e passeremo in quella che chiamarono *Peucetia*, e giunti al villaggio del *Passo d'Orta* continueremo sino a *Cirignolo*, grosso borgo che fa buon commercio di mandorle e di cotone; indi costeggiato a mano manca e in piccola distanza il *Lago di Salpe* arriveremo a *S. Cassano*, buon villaggio con varie officine di rame, e di là progredendo, dopo aver passato il fiume *Ofunto*, ci troveremo al lido Adriatico, ed entreremo in *Barletta* (v. pag. 196).

A piccola distanza e sul medesimo lido siede la città di *Trani* (v. pag. 197). Passate le ville di *Colonna* e di *Torre di Paterno* trovasi *Bisceglie*, situata sopra una rupe bagnata dall'Adriatico; fu fondata nell' undecimo secolo da Pietro Conte di Trani, uno dei dodici capitani normanni che conquistarono il Regno di Napoli: è cinta di mura con fortificazioni all' antica, ed ha una cattedrale, molte altre chiese, diversi conventi, un seminario, un ospedale, un monte di pietà ed un bel teatro: il suo porto non può ricevere che piccoli bastimenti. Questa città mancando d' acqua, vi si raccoglie in cisterne la pioggia: conta 10,600 abitanti; ed il suo territorio, che produce

ottimo vino, è adorno di nobili ville e di deliziose case di campagna.

Succede tosto la città vescovile di *Molfetta* (vedi pag. 197), indi viene la piccola città di *Giovinazzo* con cinquemila abitanti, e munita di un castello. Poche e poco notabili ville si frammezzano prima di giungere alla vistosa città di *Bari* descritta a pag. 195.

Da *Bari*, dirigendo il cammino al S. E. dopo alcune torri, o sia villette, incontrasi *Mola*, città di quasi ottomila abitanti, con porto e cantieri di costruzione navale. Indi si ascende una sassosa rupe sulla quale sta la città di *Polignano* che conta settemila abitanti, dove non vanno dimenticate alcune caverne del monte, nelle quali entrando ed uscendo le acque marine cagionano curiosissimi e piacevoli rimbombi. Dopo essa si scende nella gentile città di *Monopoli* (v. pag. 197).

Dilungandoci dalla spiaggia che ci resta a mano manca ed avanzando entro terra si trova alle radici del colle la città di *Fasano*, che fu già castello dei cavalieri di Rodi, ed ora è capoluogo di un cantone della provincia di Brindisi e fa 7600 abitanti. Succede ad essa la villa *Ottava*, e poco dopo la città di *Ostuni*, che ha seimila abitanti, e che fu già la sede dei popoli chiamati *Pediculi*. Ella è posta in cima al colle, ed è feconda di olivi, di mandorle, di manna e di selvaggiume. *Carovina* e *S. Vito* sono due bei borghi che si trovano sulla via, dopo i quali si arriva a *Brindisi*, descritta a pag. 200.

Proseguiamo ora, e sempre a quasi eguale distanza dall'Adriatico e dall'Apennino; camminando per l'antica *Japigia*, o sia *Terra d'Otranto*, paese sommamente fecondo e piacevole, anche dove si crederebbe alpestre e nojoso. Il primo che incontrasi è il borgo di *Mesagne*. Una bella e buona strada ci condurrebbe alla città d'*Oria*, che fu uno dei primi stabilimenti

dei Greci rifuggiti in Italia nel XV secolo, e di là a *Francavilla*, indi a *Taranto*. La via però da noi presa, contorna bensì le falde degli Apennini dalla parte del borgo di *Lattiano*, ma ci guida per un bel tratto frammezzo ad alcune paludi e le falde medesime, che di mare si contornano passata la mansion di *Cellina*, e ci conduce direttamente a *Lecce*, di cui parlammo a pag. 202.

Tre strade partonsi da *Lecce* verso il S. E. Quella di mezzo porta a *S. Pietro di Galatina*, piccola città di 2300 abitanti; l'altra a diritta conduce prima a *Copertino* che ne ha più di mille, indi a *Nardò*, altra piccola città in bella pianura e contenente 3500 abitanti, donde si arriva a *Gallipoli* (v. pag. 201). La terza strada tocca la villa di *Cavallino*, monta sino al borgo di *Martano*, e di là scende a *Otranto*, città menzionata a pag. 202.

Da *Otranto* volendo andare al *Promontorio di Leuca* la corsa è brevissima, e poco distante dalla spiaggia, passando per le città di *Castro* e di *Alessano*. Poco lungi da questa sorge il promontorio che ora è detto di *S. Maria* per la sontuosa chiesa ivi fabbricata in onore della Regina de' Cieli, dove già era il tempio di Minerva, che Enea rammenta a Didone nel raccontarle la sua partenza dall' Epiro. A lui rimpetto è l'isola greca *Saseno*, dalla quale Pirro avrebbe voluto estendere un ponte che a *Leuca* giugnesse, trattandosi di uno stretto di mare. I monti dell'*Albania*, detti *Ceraunj* ed *Acroceraunj*, si mostrano in prospetto. La vista da codesta altura non può essere più sorprendente.

Per andare da *Bari* a *Taranto* vi sono sei poste. Il cammino è spesso deserto, benchè di sua natura fertile ed interessante, massimamente per i naturalisti. Benchè due strade postali partano da *Bari* verso la catena degli Apennini, noi la più breve scegliendo verremo direttamente al borgo di *Carbonara*, indi ai

villaggi di *Ceglie* e di *Casamassima;* poi lasciato a sinistra il lago e la città di *Conversano* (1), affronteremo la giogaja dei monti, nè ci riposeremo che nell'antico castello di Gioja che contiene ben 1800 abitanti. Più delizioso ci riuscirà il cammino da qui innanzi; perocchè scendendo a mano a mano da quelle alture che là più frequenti presentano i casolari e le villette, giungeremo a *Massafra,* posta ai piedi dell'Apennino, forte e ben munita città, rallegrata da settemila abitanti. Ancora dodici miglia per fiorente declivio si camminano, ed ecco *Taranto,* l'ultima città dell'antica *Magna Grecia,* da noi descritta a pag. 199.

---

(1) La fondazione di questa città si attribuisce agli Etruschi, ed i Normanni ne fecero il capoluogo del loro governo. Molto sofferse dalla peste. Aveva il totolo di contea appartenente alla famiglia Acquaviva. È situata sopra una deliziosa collina, e possiede un castello, una bella cattedrale, molti conventi, un seminario diocesano e un ospedale. Il suo territorio somministra al commercio vino, olio, mandorle, lino e cotone. Vi si tiene una fiera il 6 luglio, e conta 7400 abitanti.

INDICE

DEL VOLUME SETTIMO

Regno di Napoli. Confini, *pag.* 5. — Sovrano Regnante, *id.* — Ordini Cavallereschi, *id.* — Geografia, *id.* — Divisione in 15 provincie e rispettiva popolazione, 6. — Reddito. — Forze di terra e di mare, 7. — Carattere degli abitanti, *id.* — Cenni storici intorno al Regno delle due Sicilie, 9. — Cenni intorno alla scuola napoletana di pittura, 29. — Napoli, 42. — Descrizione della città, 44. — Dal Palazzo Reale a Pizzofalcone, 45. — Dal quartiere di S. Lucia a S. Maria del Parto, 50. — Dal monte detto il Vomero al quartiere di Monte Oliveto, 51. — Dal Palazzo Reale di Capo di Monte alla chiesa di S. Domenico Maggiore, 65. — Dalla chiesa di S. Maria della Pietà a quella de' Gerolimini, 70. — Dalla Cattedrale alla chiesa di S. Maria del Carmine, 75. — Vicinanze di Napoli. — Costiera di Pozzuoli, 83. — Costiera di Baja, 97. — Costiera di Bauli, 99. — Costiera di Miseno, 101. — Costiera di Cuma, 102. — Costiera di Portici, 106. — Ercolano, 107. — Vesuvio, 112. — Pompei, 119. — Stabia, 136. — Salerno, 137. — Pesto, *id.* — Palazzo Reale di Caserta, 143. — Uomini illustri di Napoli, 147. — *Note*, 149. — Regolamento e Tariffa delle Poste, 164. — Tariffa delle monete, 165. — Pesi e misure, 166. — Rapporto dei pesi delle principali piazze di commercio coi pesi di Napoli, 167. — Rapporto delle misure di lunghezza delle principali piazze di commercio colle misure di Napoli, 168. — Provincia di Terra di Lavoro, 169. — Principato Citeriore, 178. — Principato

Ulteriore, 181. — Abruzzo primo Ulteriore, 183. — Abruzzo Ulteriore secondo, 185. — Abruzzo Citeriore, 188. — Capitanata, 189. — Sannio o Molise, 193. — Terra di Bari, 194. — Terra di Otranto, 198. — Basilicata, 203. — Calabria, 205. — Calabria Citeriore, 211. — Calabria Ulteriore I, 214. — Calabria Ulteriore II, 217. — Isole minori del Regno, 221. — Viaggi. — Da Napoli ai confini romani, 231. — Cammino di Calabria, 234. — Cammino degli Abruzzi, 241. — Cammino della Puglia, 244.

REGISTRO DEI RAMI

1. Carta postale del Regno delle Due Sicilie (primo pezzo) . . . . . *Al frontispizio*
2. Pianta della città di Napoli . . . . . *Pag.* 42
3. Veduta di Napoli presa da Capo di Monte. . . » 44
4. Palazzo Reale . . . . . » 45
5. Villa Reale . . . . . » 52
6. Marechiano presso Posilipo . . . . . » 55
7. Accademia Reale degli Studj. . . . . » 62
8. Cortile tetrastico a Pompei . . . . . » 123
9. Esteriore della porta Ercolana a Pompei . . . » 124
10. Tempio di Bacco a Pompei . . . . . » 132
11. Foro di Pompei . . . . . » 135
12. Palazzo Reale di Caserta . . . . . » 143
13. Arpino . . . . . » 173
14. Porto di Barletta . . . . . » 196
15. Porto di Taranto . . . . . » 199
16. Scafa del Garigliano . . . . . » 232
17. Lago di Albano . . . . . » 233
18. Contorni di Castellamare . . . . . » 236
19. Sorrento . . . . . » *id.*

FINE DEL SETTIMO VOLUME